CF10794624 TESI. 341

POLITECNICO DI TORINO

SCUOLA DI DOTTORATO

Dottorato di Ricerca in Beni Culturali

Ciclo XXIII

Tesi di Dottorato

Memorie fragili da conservare: testimonianze dell'Olocausto e della Resistenza in Italia

Coordinatore: Prof.ssa Costanza Roggero

Tutors: Prof.ssa Carla Bartolozzi, Prof. Guido Montanari

Candidata: Maria Vittoria Giacomini

08 NOV. 2012

a.a. 2011-12

32807

DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ
Castello del Valentino - Viale Mattioli 39 - 10125 Torino
Tel. (39) 011.5646453 Fax (39) 011.5646450 E-mail steedotdicas@polito.it

Dono di M.V. GIACOMINI

POLITECNICO DI TORINO
SCUOLA DI DOTTORATO
DOTTORATO IN BENI CULTURALI

INDICE:

Introduzione p. i

I: Le coordinate e i temi della ricerca

1 Per le memorie del Novecento p. 3

1.1 *Memoria e architettura* p. 3

1.2 *Documenti fragili* p. 10

2 La memoria della Deportazione p. 22

2.1 *Testimonianze materiali* p. 22

2.2 *I luoghi e l'universo concentrazionario* p. 24

3 La memoria della Resistenza p. 29

3.1 *Tracce tangibili* p. 29

3.2 *I luoghi e il sistema strategico* p. 31

II: Memoria "forte" e memoria "debole"

1 L'architettura che non dimentica p. 35

1.1 Monumenti p. 35

1.1.1 La memoria lontano dalla tragedia p. 35

1.1.2 Il monumento ai Deportati nel Cimitero e nel Parco Nord di Milano p. 37

1.1.3 Una dedica al Partigiano nel Cimitero Generale di Torino p. 47

1.1.4 In ricordo dei Partigiani nella Certosa di Bologna p. 51

1.1.5 La scultura alla Resistenza a Cuneo p. 57

1.1.6 La Partigiana a Venezia p. 61

1.1.7 In memoria delle Vittime del fascismo a Carrara p. 67

1.2 Memoriali p. 71

1.2.1 Il luogo come strumento del ricordo p. 71

1.2.2 Le Fosse Ardeatine a Roma p. 75

1.2.3 Il memoriale e il muro in onore degli italiani a Mauthausen-Gusen p. 81

1.2.4 Il padiglione italiano e la distesa di granito ad Auschwitz-Birkenau p. 91

1.2.5 L'esposizione italiana a Ravensbruck p.107

1.2.6 I luoghi della partenza: Milano, Torino e Borgo San Dalmazzo p.113

1.3 Musei p.125
1.3.1 L'istituzionalizzazione del ricordo p.125
1.3.2 Museo storico della Liberazione in via Tasso a Roma p.127
1.3.3 Museo-Monumento al Deportato a Carpi (Modena) p.135
1.3.4 Casa Cervi a Gattatico (Reggio Emilia) p.141
1.3.5 Museo Diffuso della Resistenza e della Deportazione a Torino p.149
1.3.6 Museo Audiovisivo della Resistenza a Massa-Carrara e La Spezia p.155

2 Memoria "fragile" p.161
2.1 Campi di concentramento p.161
2.1.1 Specificità e temi per la conservazione dei principali casi italiani p.161
2.1.2 Ferramonti di Tarsia (Cosenza): un lager di Mussolini p.163
2.1.3 Borgo S.Dalmazzo (Cuneo): da caserma a campo di raccolta p.171
2.1.4 Fossoli di Carpi (Modena): campo di transito p.183
2.1.5 Bolzano: campo di smistamento p.197
2.1.6 Trieste: la ex risiera di San Sabba, un campo di sterminio p.203
2.2 Luoghi e tracce della Resistenza p.213
2.2.1 Tra territorio e città p.213
2.2.2 Roma: Via Rasella e Via Tasso p.215
2.2.3 Torino: Il Martinetto, Hotel Nazionale, Caserma La Marmora p.225
2.2.4 Il cuneese e la borgata di Paralup p.237
2.2.5 L'Appennino ligure, la Benedicta e il "sistema" di cascine p.247
2.2.6 Il progetto "Memoria delle Alpi - I sentieri della libertà" p.261
2.2.7 Boves, la prima vendetta nazifascista dopo l'Armistizio p.267
2.2.8 L'Appennino tosco-emiliano, Monte Sole, Sant'Anna di Stazzema p.285

Conclusioni p.295

APPARATI p.307
Elenco abbreviazioni p.309
Bibliografia p.313
Articoli su riviste p.341
Tesi p.347

Archivi p.348

Filmografia p.349

Sitografia p.350

Glossario p.355

ALLEGATI p.361

Proposte di legge

Disposizioni per la tutela del patrimonio storico della guerra di Liberazione e della lotta partigiana

Disposizioni per la conservazione, il restauro, il recupero e la valorizzazione di monumenti e per la celebrazione di eventi storici di rilevanza nazionale

Introduzione

Nel 2007, in occasione del Giorno della Memoria, ho avuto la possibilità di confrontarmi più da vicino con i temi della memoria della Deportazione e della Resistenza in Italia, con l'allestimento e la cura, insieme a Luciano Ferrando, della mostra regionale *Il viaggio tra storia e memoria*, presentata a Palazzo Guasco di Alessandria. Da quel momento l'interesse sul tema è cresciuto, anche grazie all'opportunità di lavorare "sul campo" prima in collaborazione con l'ISRAL[1] e poi con l'Associazione Memoria della Benedicta per lo studio del sistema di cascine sede di distaccamento partigiano inserito nel prestigioso scenario naturalistico del Parco Capanne di Marcarolo, in provincia di Alessandria. Insieme agli studi ho approfondito l'attenzione sull'argomento, tanto da presentarlo come tema di ricerca fin nella fase di ammissione al concorso di Dottorato di ricerca in Beni Culturali presso il Politecnico di Torino.

Per tutto il ciclo di Dottorato il tema di questa specifica memoria in campo architettonico è stato indagato, grazie al confronto con enti, associazioni, istituti storici.

Con questa tesi si pongono alcuni tasselli utili per ricostruire l'itinerario di conservazione e di tutela di un tema molto complesso e sfaccettato, nel quadro del dibattito storico e critico.

La ricerca, afferente l'area disciplinare del restauro, con una correlazione della storia dell'architettura e del territorio, ha come oggetto la riflessione sulla memoria fragile e la conservazione delle sue testimonianze nel periodo tra la comparsa del nazifascismo e la fine della seconda guerra mondiale.

Oggi, a distanza di più di sessantacinque anni, stanno venendo a mancare i testimoni diretti di questi fatti. Restano i luoghi e i documenti materiali che sono stati testimoni delle sofferenze degli uomini. Questi segni sono preziosi in un'ottica di conservazione e di attenzione alla oggettività delle fonti. In un tempo come quello attuale, dove sono presenti tendenze di matrice revisionista, è ancora più interessante riflettere su tali temi e tentare di rispondere con i dati che la storia stessa ci ha fornito.

Nella presente trattazione la riflessione critica si concentra in particolare sulle memorie della Deportazione e della Resistenza in Italia, declinate nel campo dell'architettura solo parzialmente e in maniera discontinua. Questa scelta deriva dal fatto che è una questione ancora poco trattata in modo organico e specifico[2]. Inoltre, la Deportazione ha modificato sostanzialmente il modo di concepire la memoria rispetto ai secoli precedenti e la Resistenza è un tema profondamente collegato con quello della Deportazione; infatti in Italia nel dopoguerra si è messa in primo piano la celebrazione della Resistenza per elevare in positivo, dal punto di vista eroico, alcuni uomini e in senso più ampio il popolo italiano, mettendo in secondo piano il ricordo della responsabilità del regime fascista e il dibattito relativo alla Deportazione verso cui, soprattutto appena terminata la guerra, vi era addirittura incredulità[3]. Tali questioni non sono state affrontate dal punto di vista della storia

[1] Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi".

[2] Elena Pirazzoli, *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del Muro di Berlino*, Diabasis, Reggio Emilia 2010.

[3] Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

dell'architettura, né del restauro per quanto attiene la tutela del moderno e del contemporaneo, se non eccezionalmente e in casi isolati.

Il presente studio si inserisce in questo ambito ancora poco indagato e complesso per proporre nuovi passi nel settore della ricerca al servizio della conservazione e del restauro.

La memoria può essere tramandata in maniera "forte", come nel caso dei memoriali, dei monumenti e dei musei o "debole", come avviene per le tracce dei sentieri attraversati da eventi bellici o per i vari materiali di difficile conservazione, come nel caso dei campi di concentramento.

La selezione dei casi studio è stata effettuata partendo dalla letteratura critica e dal dibattito attuale relativi ai luoghi di memoria, dal dopoguerra ad oggi, con particolare attenzione alle riviste del settore della disciplina del restauro[4], della storia dell'architettura[5] e della storiografia[6].

Per quanto attiene alla memoria "forte" sono stati considerati: monumenti, memoriali e musei, e per quanto riguarda la memoria "debole" sono stati analizzati: campi di concentramento e luoghi della Resistenza.

La definizione di queste categorie è naturalmente strumentale e non è quindi da intendersi in modo rigido, in quanto spesso vi sono commistioni tra i vari settori, come nel caso, per esempio, del museo-monumento al Deportato politico e razziale a Carpi (Modena). Inoltre dal dopoguerra ad oggi si assiste in genere ad una trasformazione delle realizzazioni architettoniche di memoria, che passano da monumenti puntuali a memoriali e musei diffusi, verso una maggiore fusione con il paesaggio.

Per le testimonianze dell'Olocausto e della Resistenza, l'attenzione si è concentrata sui siti che furono teatro di Deportazione, quali i campi di concentramento, con approfondimenti su casi italiani, senza tralasciare i riferimenti ad un contesto più ampio europeo.

Per quanto concerne i luoghi della Resistenza sono stati scelti esempi simbolo, distinguendo tra gli ambiti urbani, come Roma e Torino, gli ambiti rurali, come il borgo di Paralup (Cuneo), le aree di rappresaglia nazifascista e della guerra contro la popolazione civile, come Boves (Cuneo) e Monte Sole (Bologna).

Le tracce di memoria legate ai conflitti europei del XX secolo hanno trovato fasi di riflessione e di dibattito tra specialisti e in ambito accademico, anche in riscontro al caso del campo di annientamento di Auschwitz, dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO.

Il presente lavoro si articola in tre parti. Nella prima parte sono stati analizzati i termini, i fatti storici, le testimonianze materiali e i sistemi territoriali dei luoghi teatro dell'Olocausto e della Resistenza nella seconda guerra mondiale in Italia. Nella seconda parte sono state indagate le "memorie forti" e le "memorie deboli", attraverso la presentazione di casi italiani a confronto con casi europei, evidenziando le esperienze prodotte in questi ultimi anni per la conservazione e la valorizzazione. Il caso del progetto Interregionale e transfrontaliero *I sentieri della libertà – Memoria delle Alpi* (2003-2008) appare particolarmente pertinente come esempio di rapporto virtuoso tra Stati per agire in un un'ottica di confronto dei dati storici e messa a sistema delle fonti.

---

[4] Si ricordano in particolare le riviste: "IBC Informazioni Commenti Inchieste sui Beni Culturali", "ΑΝΑΓΚΗ", "Restauro".

[5] Si menzionano in specifico: "Casabella", "Domus", "L'architettura. Cronache e storia", "METRON", "Do.co.Mo.mo Italia", "Il Giornale dell'Architettura".

[6] Soprattutto le riviste: "Studi e ricerche di storia contemporanea", "Passato e presente", "Quaderno di Storia Contemporanea".

In conclusione si presentano alcune riflessioni nell'ambito della letteratura critica sugli interventi, con ragionamenti volti ad attuare strategie di tutela, conservazione e valorizzazione, con particolare attenzione alle tecnologie avanzate, strumento chiave per divulgare i fatti storici, avvicinando anche un pubblico più giovane.

Le difficoltà principali della ricerca sono state quelle riferite alla riconoscibilità del documento materiale. Esistono molte pubblicazioni e documenti di archivio locali e nazionali in cui sono trattate le questioni storiche dei siti in esame. Tuttavia, il dato architettonico è quasi sempre in secondo piano, pur costituendo la testimonianza fisica più forte che è rimasta dei delitti e delle tragedie di cui i luoghi sono stati scenario.

Le interpretazioni architettoniche sono quindi state lette attraverso documenti di organizzazione militare, polizia, ordine della Repubblica Sociale Italiana-RSI (come nel caso dei documenti d'archivio relativi a Ferramonti reperiti presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma) per arrivare ad ottenere un quadro più chiaro e leggibile dei singoli luoghi della memoria, tutti uniti da un filo rosso dettato dalla storia. Deportazione e Resistenza sono eventi che si fondono continuamente nei siti storici esaminati, eppure sono stati divisi ugualmente in categorie per poter meglio comprendere i singoli fatti in relazione alla storia nel suo insieme.

Tra le fonti archivistiche si sottolinea la notevole ricchezza dell'Archivio Tutela Monumentale della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici delle Province di Torino, Asti, Cuneo, Biella e Vercelli, fonte preziosa per la ricostruzione delle trasformazioni architettoniche di luoghi della memoria, come il campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo (Cuneo).

Il futuro delle testimonianze dell'Olocausto e della Resistenza sarà affidato a film, libri e fotografie, per sopperire alla scomparsa degli ultimi testimoni delle tragiche vicende vissute in prima persona. Le nuove generazioni, che per ragioni anagrafiche, non hanno attraversato direttamente gli orrori della seconda guerra mondiale, sono chiamate a riflettere sul tema della memoria e a rispondere ad un dilemma: conservare o lasciare all'oblio le tracce materiali deboli?

Questa tesi cerca di rispondere ad alcuni quesiti sulle nuove frontiere della conoscenza e della tutela del patrimonio architettonico della memoria del Novecento a rischio.

In base alle teorie del restauro e alla normativa in materia[7] è possibile ripensare le testimonianze dell'Olocausto e della Resistenza per attuare opportune strategie di conservazione delle documentazioni "fragili".

Alcuni esempi possono essere ritenuti utili stimoli per proseguire su questa strada. Per esempio negli ultimi anni è stato avviato alla Camera dei Deputati un dibattito sulla proposta di legge apposita per la conservazione e la tutela dei luoghi della memoria della seconda guerra mondiale, presentata dall'on. Valdo Spini.

Inoltre si sottolinea che recentemente (11 febbraio 2011) è stata presentata una proposta di legge per la conservazione, il restauro, il recupero e la valorizzazione di monumenti e per la celebrazione di eventi storici di rilevanza nazionale[8]. Nella proposta di legge si propone di effettuare un complesso di interventi volti alla conservazione, al restauro e alla valorizzazione di alcuni monumenti e luoghi significativi per la memoria civile e storica dell'Italia, in diverse parti del territorio

[7] Dalle Carte del Restauro al Nuovo Codice dei Beni Culturali L. 42/2004, alle linee guida dell'Unesco e dell' Unione Europea, fino alla Convenzione europea del Paesaggio.

[8] Da parte dei Deputati: Barbieri, Ghizzoni, Goisis, Capitanio Santolini, Mario Pepe, Granata, Zazzera, Latteri.

nazionale. Tra questi siti si menziona il campo di concentramento di Fossoli, dichiarato monumento nazionale[5].

Va anche segnalato che è nato negli ultimi anni uno specifico coordinamento dei luoghi della memoria in Italia presso il museo Cervi a Gattatico (Reggio Emilia). La presenza di questo sito, deputato alla connessione tra istituzioni o istituti storici, è certamente un dato significativo per la raccolta e lo scambio di informazioni tra studiosi, professionisti e tutti coloro che si occupano di queste testimonianze materiali.

C'è ancora molta strada da fare per il pieno riconoscimento come patrimonio culturale dei luoghi della memoria della seconda guerra mondiale in Italia, ma il processo è in atto.

Nei prossimi anni occorrerà ancora lavorare in modo sistemico su scala nazionale tra gli addetti ai lavori e gli attori presenti sul territorio dei siti di memoria, per giungere ad un riconoscimento ufficiale di questi luoghi e di questi manufatti come sistema di beni culturali da conservare, tutelare e valorizzare con progetti appositi.

Nell'ambito di una generale presa di coscienza e maturazione su questi temi, la storia dell'architettura e il restauro possono essere strumenti fondamentali per l'approccio di conoscenza e per l'intervento operativo. A questo processo vuole contribuire il percorso di ricerca della presente tesi.

Ringraziamenti

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza la collaborazione attiva di numerose persone.

Vorrei ringraziare innanzitutto i miei relatori: la professoressa Carla Bartolozzi per avermi accompagnato lungo tutto il percorso di studi e il professor Guido Montanari per la pazienza, la costanza nelle revisioni e per il viaggio a Dachau.

Ringrazio Luciano Ferrando anche per la mostra regionale "Il viaggio tra storia e memoria" del 2007 curata insieme, gli architetti Flavia Castagneto, Luisa Giacomelli e Elisa Ravarino per i preziosi consigli, Massimo Carcione per aver condiviso le analisi della ricerca dal punto di vista giuridico e normativo, Ezio Montalenti, Pasquale Cinefra, Carla Nespolo, Chiara Gribaudo, Elena Correggia, Elisa Panero, Luisa Giorda e Paola Re.

Sono inoltre riconoscente alla ricercatrice Elena Pirazzoli per il confronto sul lavoro di ricerca recentemente pubblicato e in particolare su Monte Sole.

Ringrazio Mirco Zanoni per le informazioni sul museo dei fratelli Cervi a Gattatico e l'INAC, Istituto Nazionale d'Arte Contemporanea, in particolare il suo Presidente Anselmo Villata, Adriano Villata e il critico d'arte Giovanna Barbero.

Sono inoltre riconoscente ai dottorandi Giulia Strippoli per le informazioni sul memorial italiano ad Auschwitz, le mostre negli altri blocchi del campo, oltre ai progetti dei BBPR e a Paolo Greppi per il confronto sui temi di ricerca.

Un ringraziamento alla dottoranda Valentina Lombardo per aver condiviso il viaggio a Roma, a Barbara Carta per la consulenza sulle traduzioni in francese per i seminari, i contatti polacchi con il museo di Auschwitz e il sopralluogo ai luoghi della memoria milanesi, ad Andrea Foco, Presidente dell'Associazione Memoria della Benedicta, ai soci e amici del Club Unesco di Alessandria, in particolare a Paola Lucarno, Davide Loreggia, Elia Ranzato, Dimitri Brunetti, Giacomo Balduzzi e al Circolo culturale "I Marchesi del Monferrato" nella persona del suo Presidente Roberto Maestri.

Non posso dimenticare infine i miei genitori per avermi accompagnato prima da vicino e poi a distanza durante i miei studi.

[5] Proposta di Legge n. 4071, *Disposizioni per la conservazione, il restauro, il recupero e la valorizzazione di monumenti e per la celebrazione di eventi storici di rilevanza nazionale*, art. 4: *campo di concentramento di Fossoli*, Camera dei Deputati, Roma, 11 febbraio 2011, pp. 4-7.

2.2 Luoghi e tracce della Resistenza

2.2.1 Tra territorio e città

I percorsi che fecero i partigiani tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944 furono estesi e diversificati: dalle città, alle colline, fino alle montagne[1].

I siti di memoria, oltre un centinaio, dal Lazio al Piemonte, dalla Toscana all'Emilia Romagna, sono testimonianza di avvenimenti sia noti che dimenticati[2].

Da metà marzo del 1944, in particolare dopo l'attentato di Via Rasella a Roma, i nazisti diramarono ordini precisi di inasprimento della lotta contro le bande partigiane. Nella strategia dei comandi nazifascisti vi era il tentativo di colpire le azioni di Resistenza e contemporaneamente ricattare con rappresaglie la popolazione civile in caso di appoggio ai partigiani. Molte azioni furono condotte dalla truppe SS tedesche con l'appoggio della RSI, soprattutto in adiacenza della Linea Gotica, come anticipato precedentemente.

L'estate rappresentò il momento di massima espansione della Resistenza in Italia, con numeri e capacità operative che si distinsero anche in ambito europeo.

Il 9 giugno fu istituito il Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL), mentre il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) assunse la funzione di Comitato di Liberazione per tutto il territorio occupato. Si stima che in quei mesi fossero attivi circa ottantamila partigiani nella Resistenza. Erano chiamati dai nazisti *banditen*, ovvero "ribelli". Questi giovani occupavano le zone montane e collinari strategiche, conducendo azioni di attacco e di sabotaggio alle linee e alle vie di comunicazione.

Il movimento partigiano riuscì ad affermarsi come entità combattente contro i nazifascisti. Numerose aree del nord Italia furono liberate dagli occupanti. Queste aree furono definite "zone libere"[3].

L'attività partigiana e la forte espansione nel 1944 derivò dalla convinzione che fosse prossimo l'arrivo degli Alleati anche nell'Italia centro-settentrionale. Le operazioni strategiche furono rivolte all'occupazione di presidi e paesi, in modo da anticipare e accompagnare l'arrivo degli eserciti liberatori.

Il territorio emiliano-romagnolo divenne l'avamposto al fronte della Resistenza italiana. I partigiani impegnati sia sui valichi dell'Appennino che nell'area pedemontana della Linea Gotica, aumentarono sempre maggiormente, costituendo numerosi distaccamenti GAP e SAP in città e in pianura, e formando nuove brigate montane[4]. Furono frequenti i sabotaggi e gli attacchi a colonne tedesche, gli assalti alle caserme e ai presidi di armi. La lotta aveva come obiettivo principale la rottura delle vie di comunicazione rotabili e ferrate per i nazifascisti, attraverso l'Appennino.

La costituzione delle "zone libere" mise in seria difficoltà i nazisti che quindi risposero con efferati eccidi. Tuttavia le azioni partigiane continuarono e poterono riunirsi con le forze Alleate per la Liberazione di tutta Italia.

---

[1] Ersilia Alessandrone Perona, *Guerra regolare e guerra partigiana. Vicende e sorti dei monumenti nell'Italia repubblicana*, in Nicola Labanca, Luigi Tomassini (a cura di), *Forze armate e Beni culturali: distruggere, costruire, valorizzare*, Unicopli, Milano 2007, pp. 215-228.

[2] Gabriele Ronchetti, *Le montagne dei partigiani. 150 luoghi della Resistenza in Italia*, Mattioli, Fidenza (Parma) 2011, pp. 9-45.

[3] Dante Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973.

[4] Vasco Ferretti, *Le stragi naziste sotto la linea gotica. 1944: Sant'Anna di Stazzema, Padule di Fucecchio, Marzabotto*, Mursia, Milano 2004.

2.2.2 Roma: Via Rasella e Via Tasso

Via Rasella

Via Rasella a Roma rappresenta un luogo della memoria paradigmatico per la Resistenza nella seconda guerra mondiale. L'azione di Via Rasella è stata definita uno dei più importanti attacchi di guerriglia urbana d'Europa[5].

Ma come si arrivò a questo attentato? I presupposti si ritrovano nel 14 agosto del 1943, data in cui il Ministro degli Affari Esteri, Raffaele Guariglia, proclamò Roma "Città aperta"[6]. Il Comando Supremo italiano, in seguito a tale nota, ordinò immediatamente alle batterie antiaeree della zona di Roma di non reagire in nessun modo in caso di passaggio aereo nemico sulla città[7].

Inoltre, con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la fuga del Re e del Governo, Roma divenne teatro di una battaglia contro i nazisti, che avevano la necessità di mantenere il possesso delle strade e dei ponti sul Tevere per arrestare l'avanzata alleata che proveniva dal meridione. Roma passò nominalmente sotto il governo della Repubblica Sociale Italiana (RSI), costituito il 23 settembre 1943, ma di fatto passò nelle mani delle autorità militari naziste. Il clima politico e i sentimenti della popolazione si orientarono in direzione antifascista ed antinazista[8].

All'interno della storia militare della seconda guerra mondiale in Italia, gli eventi del marzo 1944 vanno inquadrati nei mesi nevralgici che separano lo sbarco alleato ad Anzio (22 gennaio 1944)[9] dalla Liberazione di Roma (4 giugno 1944).

In questo clima difficile che si era creato a Roma, i GAP (Gruppi di Azione Patriottica), formati per la maggior parte da partigiani del Partito Comunista, attaccarono i tedeschi numerose volte. Le forze di polizia tedesche e italiane, reagirono lanciando in fasi successive una campagna di rastrellamento della città.

---

[5] Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli Editore, Roma, 1999 (ed. consultata 2005), pp. 191-198.

[6] L'espressione "città aperta" significa che la città non possiede mezzi difensivi o offensivi, e che per tali ragioni è esente da bombardamento o da attacco. Ma la situazione reale, immortalata dalla pellicola di Rossellini dal titolo, appunto, "Roma città aperta" è molto diversa.

[7] Comandò inoltre lo spostamento di sede dei comandi italiani e tedeschi e delle rispettive truppe; si impegnò a trasferire gli stabilimenti militari e le fabbriche di armi e munizioni e a non utilizzare il nodo ferroviario romano per scopi militari, né di smistamento, né di carico o scarico, né di deposito. Roma però fu di fatto occupata dall'esercito tedesco e il suo territorio non fu risparmiato dai bombardamenti alleati.

[8] Un segno di scollamento della Città di Roma dal fascismo e dello strapotere tedesco è stato rilevato nel maggior tasso di renitenza alla leva registrato nella Capitale rispetto al resto della RSI. I tedeschi tentarono infatti a più riprese di sabotare ogni tentativo fascista di ricostituire forze armate autonome, preferendo gestire autonomamente le risorse umane italiane attraverso retate di uomini atti al lavoro da inviare a elevare fortificazioni sui fronti di Anzio e Cassino, in Germania o, nell'Organizzazione Todt, anche in Alta Italia. Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Baldini&Castoldi, Milano, 1995, pp. 55-60.

[9] Lo sbarco di Anzio cambiò il quadro tattico; il 22 gennaio 1944, l'intera provincia di Roma fu dichiarata 'zona di operazioni' e capo della Gestapo di Roma, gestore dell'ordine pubblico, divenne l'ufficiale delle SS Herbert Kappler. Costui pianificò frequenti rastrellamenti, arrestò numerosi sospetti antifascisti, organizzò in Via Tasso un centro di detenzione e tortura, creò nella città un clima di terrore. Joachim Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Dopo tali operazioni, i GAP rimasero l'unica formazione del CNL ad avere ancora capacità operative a Roma e, continuando la guerra parallela e coordinata con lo sforzo alleato, intensificarono i propri sforzi per attaccare militarmente l'occupante. I due comandanti dei GAP centrali, dai quali dipendeva la rete clandestina, Franco Calamandrei (Cola) e Carlo Salinari (Spartaco), ebbero così un ruolo decisivo nella preparazione dell'attacco che si decise di condurre in Via Rasella contro un numeroso reparto tedesco.

L'attacco in Via Rasella fu deciso dal comando dei GAP in sostituzione dell'assalto, programmato per quel giorno, al corpo di guardia di Via Tasso per liberare i prigionieri della Gestapo. Dopo un sopralluogo gli uomini dei GAP ritennero irrealizzabile quell'operazione, dato il sistema difensivo approntato dai tedeschi e decisero invece l'aggressione ad una colonna tedesca che ogni giorno percorreva Via Rasella di ritorno dalle esercitazioni di tiro al Foro Italico (ex Foro Mussolini) per dirigersi al Ministero degli Interni, dove era alloggiato.

Giorgio Amendola, allora Comandante dei GAP di Roma e rappresentante del Partito Comunista Italiano presso la giunta militare del CLN, dichiarò di aver ideato l'azione partigiana. Amendola, individuò l'obiettivo da colpire: la XI Compagnia del III Battaglione delle SS *Polizei Regiment Bozen*, che faceva ogni giorno lo stesso percorso alla medesima ora. Per Amendola quel battaglione che marciava intonando canzoni militari in pieno centro di Roma rappresentava il simbolo dell'occupazione tedesca nella capitale, la violazione eclatante di Roma "Città aperta" e la dimostrazione della prepotenza nazista. I GAP romani iniziano a procurarsi l'esplosivo e a preparare l'attentato[10].

Roma, Via Rasella. Particolare della iscrizione della via. MVG, 20 dicembre 2011.

[10] Gianni Bisiach, *Pertini racconta*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 130-140.

La bomba fu fabbricata e poi nascosta in un carretto della nettezza urbana. Rosario Bentivegna, travestito da spazzino, guidava il carretto; agli angoli delle strade, a coordinare l'azione e dare il segnale c'erano Carla Capponi, Franco Calamandrei (Cola), Pasquale Balsamo, Carlo Salinari (Spartaco) ed alcuni altri. Poco dopo le 15,30, il Battaglione "Bozen" spuntò all'orizzonte; al segnale convenuto (Calamandrei si tolse il cappello) Rosario Bentivegna accese la miccia e scappò via.

Una forte carica di tritolo esplose al passaggio del reggimento in Via Rasella, davanti a Palazzo Tittoni. Una volta avvenuta l'esplosione, l'assalto continuò con bombe a mano e colpi di pistola. Subito dopo, ebbe inizio una sparatoria, rivolta soprattutto a colpire le finestre degli edifici più vicini, dai quali i tedeschi ritenevano fossero stati lanciati gli ordigni esplosivi. I gappisti riuscirono a fuggire senza perdite di uomini, nonostante la immediata reazione dei nazisti. Nell'attacco morirono invece un ragazzo e due civili italiani, oltre a trentadue tedeschi del battaglione "Bozen".

Attualmente davanti a Palazzo Tittoni, in Via Rasella al numero civico 16, sono ancora riconoscibili i segni dell'attentato. Sono segni fragili, tracce di guerriglia urbana sull'intonaco, che è stato lacerato dai colpi di arma da fuoco. Gli intonaci degli altri palazzi attigui invece sono stati riparati e non pare che siano più visibili i segni della memoria.

Un caso come questo è emblematico per un'auspicabile analisi di valore circa la necessità o meno di conservare questi segni. Restano solo poche tracce e forse è anche una delle ultime opportunità di segnalare il sito e preservare l'intonaco che resta, per un giudizio di valore storico dell'edificio, che è testimonianza materiale dell'attentato del 1944.

Dopo neanche un'ora dall'attentato i tedeschi eseguirono un'accurata perquisizione nelle case di Via Rasella, e iniziarono il rastrellamento indiscriminato di civili (in tutto centodieci persone). Li fecero uscire dalle case e li misero tutti in fila contro il muro, con le braccia dietro la testa, in Via Quattro fontane, lungo la cancellata di palazzo Barberini.

Erano circa le 17,00 quando la notizia arrivò in Germania, a Hitler. Iniziò una fitta comunicazione tra i vertici militari tedeschi di stanza in Italia e la Germania. Tutti furono convinti che fosse necessaria una risposta dura ma, tra i militari tedeschi in Italia, c'era chi cercava ridimensionare le intenzioni del Führer.

Il Comandante della Gestapo a Roma, Herbert Kappler, nel suo ufficio di Via Tasso, iniziò a redigere la lista degli uomini da fucilare. Alle otto arrivò l'ordine ufficiale di Hitler: "Dieci italiani per ogni tedesco ucciso". Esecuzione immediata. Kesselring incaricò Kappler di organizzare la rappresaglia.

La mattina dopo Kappler, insieme al capitano Erich Priebke, continuò a redigere la lista delle sue vittime. Quella stessa mattina ogni comunicazione tra i detenuti delle carceri e l'esterno fu vietata.

I civili furono prelevati, per la maggior parte dal carcere di Regina Coeli e da Via Tasso; vennero caricati sui camion, con le mani legate dietro la schiena, e trasportati sull'Ardeatina, in una cava di tufo alle porte della città. Nulla fu detto loro della sorte che li attendeva (sulle Fosse Ardeatine vedi cap. 1.2.2).

Questi fatti storici si incrociano con i luoghi che ne sono stati testimoni. I luoghi della memoria di Via Rasella, Via Tasso e il carcere di Regina Coeli sono dunque connessi.

La strage nazista compiuta a Roma nel marzo del 1944 ha lasciato una memoria viva nella città; l'eterogeneità sociale e politica delle trecentotrentacinque persone uccise rende le Fosse Ardeatine uno snodo che lega insieme tutte le storie di Roma, creando una forte identità collettiva. Ancora oggi le moltissime targhe sui muri dei palazzi mantengono viva la memoria di quegli eventi, ricordando come a cadere sotto il fuoco tedesco siano stati uomini, ragazzi, cattolici, ebrei, comunisti, azionisti, liberali, monarchici e anche persone senza nessuna appartenenza politica[11].

Tuttavia, va sottolineato che in Via Rasella non ci sono lapidi a memoria dell'attentato compiuto dai partigiani. Eppure nel dopoguerra sono state prodotte numerose scritte sui muri, di cui una ancora nel 2010, con il riferimento al "partigiano terrorista". Questo evidenzia l'ancora attuale conflitto di memorie che suscita questo luogo.

La critica che è stata mossa con più frequenza ai "gappisti" è che gli autori dell'attentato avrebbero dovuto consegnarsi al nemico, evitando così la morte di tanti innocenti. Nella critica all'azione di Via Rasella è la stessa legittimità morale della Resistenza ad essere messa in discussione.

L'attentato di Via Rasella ha suscitato negli anni polemiche di ogni genere. Ci sono state sentenze, ricorsi e nuove sentenze che vertevano intorno al tema della "liceità dell'attentato", del riconoscimento dei GAP come "legittimi belligeranti" o sulla qualificazione dell'attentato quale azione di guerra o di altra natura, fino alla sentenza della Cassazione del 1999[12].

La principale tesi sostenuta in sede revisionista è quella della "rappresaglia cercata". È noto infatti che i tedeschi non avessero mai proceduto a rappresaglie di massa a Roma, pur procedendo ad una violenta repressione ed a molte condanne a morte.

Roma, Via Rasella. Scritte sovversive (2010) su una delle case che sono state scenario della rappresaglia contro i nazisti, durante la seconda guerra mondiale.

[11] Rosario Bentivegna, *Via Rasella. La storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, Manifestolibri, Roma 2006.

[12] Rosario Bentivegna, Cesare De Simone, *Operazione Via Rasella. Verità e menzogna: i protagonisti raccontano*, Editori Riuniti, Roma 1996.

Via Tasso

Roma, Via Tasso, sede del museo della Liberazione, 2012. MVG, 20 dicembre 2011.

Roma, Via Tasso, la lapide che ricorda il luogo della memoria, ubicata vicino all'ingresso del museo, 2012. MVG, 20 dicembre 2011.

Via Tasso a Roma si incrocia con i fatti di Via Rasella, prima di tutto, come accennato, dal momento che inizialmente i GAP avevano pensato di condurre un attentato alla sede della Gestapo. In seconda istanza Via Tasso, oggi sede del Museo della Liberazione[13], è un *luogo della memoria* in quanto l'ambasciata tedesca

[13] L'edificio, che attualmente ospita il museo, fu costruito sul finire degli anni trenta su terreno e per iniziativa del principe Francesco Ruspoli. Appena terminato, lo stabile di quattro piani più attico, con

ne fece sede del proprio ufficio culturale e degli addetti militari e di polizia. Quest'ultimo incarico fu assunto dall'*hauptsturmführer* (capitano) delle SS Herbert Kappler, il quale, come funzionario della *Sicherheitspolizei* (Polizia di Sicurezza o SIPO, dalla quale dipendeva la Gestapo), ottenne sin dal 1939 libero accesso presso il Ministero degli Interni italiano.

Subito dopo l'avvenuta occupazione militare tedesca di Roma (11 settembre 1943, seguita alla mancata difesa della Capitale italiana), l'edificio fu interamente destinato a sede della SIPO, alla cui guida rimase sempre Kappler, frattanto promosso al grado di *Obersturmbannführer* (tenente colonnello).

L'ala sinistra, al civico 155 fu adibita a caserma ed uffici delle SS, quella destra, al civico 145, fu adattata a carcere. Le due ali dell'edificio erano collegate tra loro tramite corridoi passanti al primo ed al terzo piano. Nell'ala destinata a carcere le stanze degli appartamenti ai piani dal secondo al quinto furono trasformate in celle (alcune organizzate in "sezione femminile"), mentre piano terra e seminterrato vennero destinati a magazzino. Gli appartamenti al primo piano furono impiegati per ospitare l'ufficio matricola e l'archivio. In tali locali erano conservati gli effetti personali dei prigionieri e le loro schede personali (per approfondimenti si rimanda al capitolo 1.3.2 dedicato al museo della Liberazione).

Ogni antifascista, o sospettato tale, catturato dai tedeschi o consegnato loro dai corpi di polizia italiani, passò da quelle celle per subire interrogatori e torture. Era una sorta di carcerazione preventiva mediante la quale la polizia nazista contava di ricavare notizie sull'attività del movimento antifascista romano e, al tempo stesso, seminare il terrore tra la cittadinanza.

Durante la liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, l'edificio fu sgomberato in tutta fretta dai nazisti, che vi abbandonarono sotto chiave anche alcuni detenuti che non poterono trasferire per un guasto ad uno dei camion adibiti al loro trasporto.

Poco dopo l'allontanamento dei tedeschi, lo stabile fu preso d'assalto dalla popolazione, che liberò i prigionieri e lo saccheggiò[14]. Lo stabile fu quindi occupato da famiglie di sfollati che avevano perso la loro casa in conseguenza della guerra.

In questo caso il luogo della memoria di Via Tasso è segnalato da una targa che si trova in corrispondenza dell'ingresso del museo della Liberazione. Nella memoria dei romani Via Tasso è un sito ricordato, grazie alla presenza del museo.

Anche all'interno della metropolitana la fermata corrispondente è segnalata con il termine "Manzoni – Museo della Liberazione".

Tuttavia in questo luogo esistono conflitti di memorie, e anche in questo caso, come in Via Rasella, sono state prodotte delle scritte sulla facciata del museo nel 2010, in particolare il 27 gennaio, proprio il Giorno della Memoria.

---

due ingressi in Via Tasso, al numero 145 e 155, e giardino interno, fu affittato all'ambasciata tedesca a Roma, allora ubicata nella Villa Wolkonsky, in Via Conte Rosso, a soli trecento metri di distanza.

[14] Nelle stesse ore, un gruppo di quattordici reclusi in via di trasferimento, tra i quali Bruno Buozzi, venne sommariamente fucilato in località La Storta, lungo la Via Cassia, sulla via di fuga dei tedeschi in ritirata, in quello che viene ricordato come l'Eccidio de La Storta.

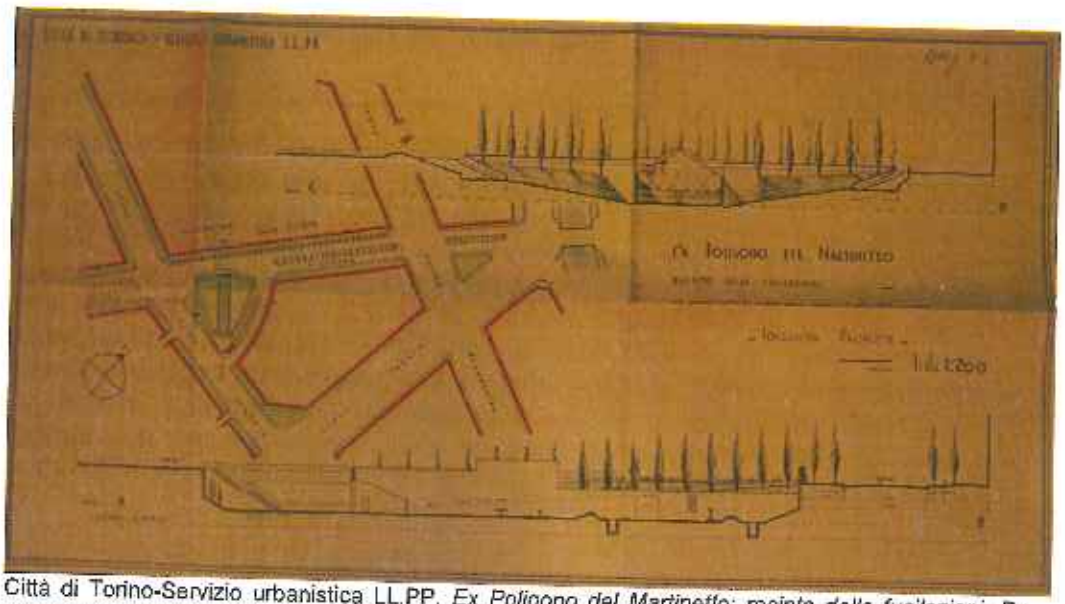
2.2.3 Torino: Il Martinetto, Hotel Nazionale, Caserma La Marmora

Il Martinetto

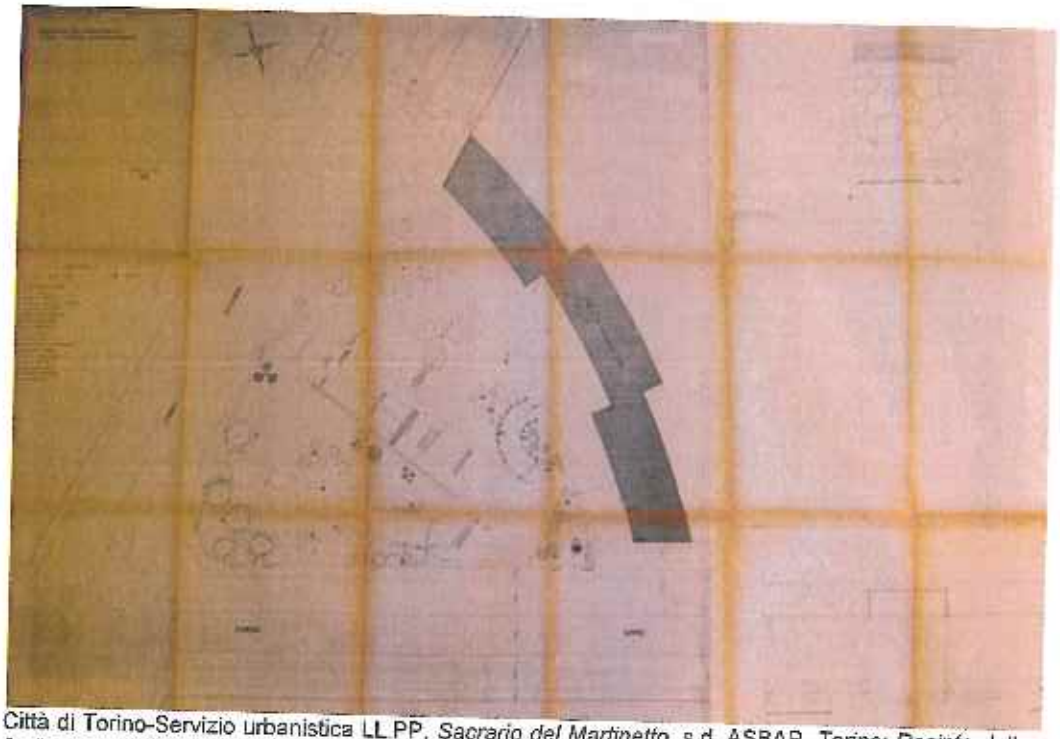
Il Sacrario del Martinetto si trova all'angolo tra Corso Svizzera e Corso Appio Claudio. Il piccolo poligono del Martinetto è tutto ciò che rimane di una più vasta costruzione che il Comune affidò alla Società del Tiro a Segno Nazionale dal 1883[15]. Nel 1883 il Comune di Torino, nel contesto dei piani di sistemazione urbanistica di quell'area, acquistò l'intero impianto e si occupò di costruire un più ampio campo di tiro nella località del Martinetto (*Martinet*), affidandolo in uso alla Società. Il nuovo complesso, circondato da alte mura, si estendeva tra prati e campi al termine di Corso Regina Margherita, con una lunghezza di quattrocento metri e un larghezza di centoventi metri. Ogni anno qui si svolgevano manifestazioni e gare di tiro nazionali ed internazionali. Con la legge del 1934 sulla avocazione dei campi di tiro da parte dello Stato, iniziarono le pratiche per l'alienazione dell'area, interrotte dalla guerra.

Torino, Corso Svizzera, angolo Corso Appio Claudio, Sacrario del Martinetto. A sinistra: il poligono di tiro prima della attuale risistemazione (1967); a destra: il poligono di tiro dopo gli interventi, con il mantenimento del solo recinto delle esecuzioni. Gran parte della struttura antica fu abbattuta per costruire nuove abitazioni. Museo Diffuso, 2008, pp. 28-29.

[15] Museo Diffuso della Resistenza della Deportazione della Guerra dei Diritti e della Libertà, Associazione Terra del Fuoco, *Torino: percorsi della Memoria dei* luoghi, GrafArt, Torino 2008, pp. 28-29.



Città di Torino-Servizio urbanistica LL.PP, *Ex Poligono del Martinetto: recinto delle fucilazioni. Da porre sotto la tutela della legge 1° giugno 1939 n. 1089. Soluzione proposta.* Scala 1:200. s.d. ASBAP,*Torino: Recinto delle fucilazioni (ex Poligono) del Martinetto. Corso Appio Claudio. Corso Tassoni*, TO 715.1.



Città di Torino-Servizio urbanistica LL.PP, *Sacrario del Martinetto.* s.d. ASBAP, *Torino: Recinto delle fucilazioni (ex Poligono) del Martinetto. Corso Appio Claudio. Corso Tassoni*, TO 715.1.

Dopo l'8 settembre 1943 fu scelto dalla RSI come luogo per l'esecuzione delle sentenze capitali.

Il Comitato Militare Regionale Piemontese (CMRP) era stato costituito nella clandestinità a Torino, nell'ottobre del 1943, inizialmente come organo tecnico consultivo del Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Piemontese (CLNRP), organismo di direzione politica della Resistenza piemontese, con il compito di organizzare e coordinare l'azione delle bande partigiane nelle vallate del Piemonte.

Fecero parte del Comitato i rappresentanti dei partiti antifascisti (Eusebio Giambone per il Partito Comunista, Leo De Benedetti per il Partito d'Azione, Renato Martorelli per il Partito Socialista, Valdo Fusi per la Democrazia Cristiana, Cornelio Brosio per il Partito Liberale) e un gruppo di ufficiali.

A partire dal mese di marzo, con l'intensificarsi delle azioni antipartigiane da parte dei nazisti e dei fascisti, il Comitato subì molte perdite e arresti tra i suoi membri. I condannati arrivavano soprattutto dalle Carceri Le Nuove e dal Hotel Nazionale.

La cattura di Pietro Calandro (nuovo rappresentante del PSI) permise alla polizia fascista di acquisire numerose informazioni attraverso il sequestro di documenti e di arrestare il 31 marzo nella sacrestia del Duomo l'intero Comitato. I membri furono prima condotti in Questura, interrogati e rinchiusi nelle Carceri Nuove. Il processo del Tribunale speciale fu istituito sbrigativamente e Mussolini richiese una condanna esemplare. Il 3 aprile il Tribunale condannò a morte Balbis, Bevilacqua, Biglieri, Braccini, Giachino, Giambone, Montano e Perotti. Il 5 aprile 1944 furono fucilati al Martinetto[16].

Cinquantanove persone tra partigiani e resistenti furono uccise al Martinetto. I condannati giungevano al poligono di tiro all'alba, sorvegliati da agenti di Pubblica sicurezza e soldati della Guardia Nazionale Repubblicana. Venivano successivamente legati ad una sedia, con la schiena volta al plotone di esecuzione. Le sedie erano poste all'estremità del poligono. Seguivano la benedizione del prete, la lettura della sentenza, la scarica di raffiche di pallottole dei fucili, la verifica della avvenuta esecuzione e la relativa stesura del verbale[17].

Torino, il Martinetto, Manifestazione 8 luglio 1945. Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea , 2004, pp. 26-27.

[16] Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, dei Diritti e della Libertà (a cura di), *Martinetto*, Graf Art, Venaria (TO) 2004, Museo Diffuso della Resistenza della Deportazione della Guerra.

[17] Valdo Fusi, Fiori rossi al Martinetto. Il processo di Torino: aprile 1944, Mursia, Milano 1969.

Torino, Il Martinetto durante la manifestazione annuale, 4 maggio 2011. Alessandro Contaldo (Photonews); http://torino.repubblica.it/cronaca/2011/04/05/foto/

L'8 luglio del 1945, in occasione dello scoprimento della lapide al Martinetto, il CLN piemontese espresse la volontà che il luogo diventasse il Memoriale della Resistenza torinese[18]. A partire da questa imponente manifestazione, il 5 aprile di ogni anno al Martinetto si svolge una cerimonia commemorativa.

Nel 1950, su iniziativa di alcuni dei protagonisti dell'antifascismo piemontese, tra cui Franco Antonicelli, Andrea Guglielminetti, Pier Luigi Passoni, il luogo fu riconosciuto d'interesse nazionale posto sotto vincolo di tutela.

Nel 1951 il vecchio poligono di tiro fu chiuso e trasferito alle basse di Stura, dove era sorto da tempo il nuovo poligono militare.

L'attuale sistemazione del sito risale al 1967, quando fu mantenuto il solo recinto delle esecuzioni, circondato da giardino, e fu abbattuta gran parte della struttura originaria, per lasciare spazio a nuove palazzine residenziali.

All'interno del sacrario un'estesa lapide a parete e un cippo ricordano i caduti e una teca contiene i resti carbonizzati di una delle sedie utilizzate per le fucilazioni; secondo la prassi, ogni sedia adoperata per le esecuzioni veniva poi regolarmente bruciata.

Nell'estate 2011 l'ex poligono di tiro è diventato scenario per rappresentazioni teatrali, dove si è svolta la quinta edizione di "Voci dei luoghi. Guerra e Resistenza 1940-1945. Rassegne teatrali di questo tipo sono certamente opportunità concrete per far conoscere un luogo della memoria di Torino, quale il Martinetto, particolarmente significativo a livello storico nel panorama memoriale piemontese.

[18] Franco Antonicelli, *Come va compresa la resistenza*, RAI, Torino 1965.

Hotel Nazionale

Un secondo luogo significativo della memoria, a Torino, è l'attuale *Palazzo San Carlo*, ubicato in Piazza CLN, tra Via Roma, Via Amendola e Via Arcivescovado. In passato fu sede dell'Istituto fascista per la Previdenza sociale, e successivamente *Hotel Nazionale*, su progetto dell'architetto Marcello Piacentini, con l'ingresso sotto i portici che si estendono lungo il perimetro della piazza, al numero civico 254 di Via Roma[19].

Il tenente era Alois Schmidt, comandante del servizio di Polizia di Sicurezza, Sipo-SD, tedesca. Il distaccamento, dipendente dal gruppo Italia Nord-Ovest, con sede a Milano, aveva giurisdizione su tutto il Piemonte ed era diviso in sezioni.

Schmidt si stabilì con i suoi uomini dal 18-19 settembre fino al 25 settembre del 1943 all'Albergo Imperia, per poi passare all'Hotel Nazionale, trasformandolo in quartier generale.

L'albergo era recintato con filo spinato, con stanze destinate ad uffici e stanze predisposte a luoghi di interrogatorio e di tortura. Un parte era adibita in senso stretto ad hotel, con il pernottamento dei nazisti.

Torino, piazza CLN, Hotel Nazionale; a sinistra: in un' immagine d'epoca, s.d.; a destra la vista dell'insegna dell'Hotel, sotto i portici di Via Roma, 2008. Collezione Privata.

Torino, Piazza CLN, Hotel Nazionale, in un' immagine d'epoca, s.d. (2009). Collezione privata.

[19] Museo Diffuso della Resistenza della Deportazione della Guerra dei Diritti e della Libertà, Associazione Terra del Fuoco, *Torino*, cit., pp. 12-13.

Torino, Piazza CLN, Palazzo San Carlo, che fu sede dell'Hotel Nazionale, allo stato attuale. MVG, novembre 2011.

Torino, Piazza CLN, Palazzo San Carlo, allo stato attuale. MVG, novembre 2011.

Tra il 27 e il 28 aprile del 1945 i nazisti abbandonarono l'Hotel. Il 28 aprile, quando arrivò la III Divisione partigiana Giustizia e Libertà non furono registrati scontri. L'albergo era ormai senza più alcun nazista.

Dopo la Liberazione divenne sede del Comando Americano di Torino. Nel 1950 il capitano Schmidt fu processato dal Tribunale militare territoriale di Napoli, imputato in concorso in reato continuato di violenza, omicidio e percosse contro privati nemici. Sotto i portici di Via Roma una lapide ricorda Renato Martorelli, rappresentante socialista del Comitato militare, morto in seguito alle torture all'hotel Nazionale. Il suo corpo non fu più ritrovato.

Nel 2008 l'Hotel cessò l'attività. Attualmente c'è un progetto di ristrutturazione per la trasformazione della struttura ricettiva in residenze. Lo storico Palazzo San Carlo è in fase di profonda ristrutturazione interna; sono in progetto appartamenti di lusso.

Questo progetto non tiene assolutamente conto della storia dell'edificio. Con l'acquisto di questo palazzo da parte di una multinazionale si sta cancellando giorno dopo giorno la memoria materiale di un luogo di torture e persecuzioni commesse dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Si sottolinea che allo stato attuale, non solo non si sta conservando nulla di quei fatti storici ricordati, ma non esiste neppure una sola lapide a futura memoria dei cittadini torinesi e dei visitatori a venire.

Caserma La Marmora

Un terzo luogo della memoria della Resistenza, a Torino, è la Caserma Alessandro La Marmora, in Via Asti n. 22, tra Via Maria Bricca, Via Cardinal Maurizio e Corso Quintino Sella. Inizialmente era una sede di un reggimento di fanteria. Il complesso, costruito tra il 1887 e il 1888 su progetto del capitano del Genio Siro Brauzzi si chiamava Caserma Dogali[20].

Nel 1897 fu modificata con trasformazioni strutturali per ospitare il V Reggimento Genio, fino al 1920. Poi il complesso ospitò il IV Reggimento Bersaglieri ciclisti e fu intitolato ad Alessandro La Marmora.

Dopo l'8 settembre 1943 la caserma divenne il quartier generale dell'Ufficio Politico Investigativo (UPI) della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR).

L'UPI provinciale, con sede a Torino, aveva l'ordine di reprimere la lotta clandestina in città e provincia, con ogni mezzo, dal rastrellamento alla fucilazione, passando per la cattura e la deportazione in Germania. La caserma divenne quindi luogo di detenzione e di tortura per tutti i sospettati di essere membri del CLN o collaborazionisti della Resistenza.

La caserma fu liberata dai partigiani nella notte tra il 27 e 28 aprile 1945. La caserma dal 1945 al 1954 fu sede del Battaglione Collegamenti Cremona e dal 1954 al 1975 del Battaglione Genio Pionieri Cremona.

Una lapide posta nel 1962 dal Comando della Divisione Cremona nel fossato dove avvenivano le fucilazioni recita: *Qui caddero/ i valorosi patrioti torinesi martiri della resistenza/ 1943-1945.*

Dopo il 1975 la struttura e gli impianti furono modificati per adattamenti tecnici in funzione della nuova sede della Scuola di Applicazione dell'Esercito.

Dal 2005 la ex caserma è in stato di non utilizzo e di proprietà del Demanio militare[21].

---

[20] Città di Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, *Torino 1938-1945: una guida per la memoria*, Blu Edizioni, Torino 2010, cit., pp. 84-85.

[21] Nell'anno accademico 2007-2008 e l'anno successivo la ex caserma La Marmora di Via Asti è diventata argomento di studio del Laboratorio di restauro architettonico *Il progetto di restauro* (Prof.ssa Carla Bartolozzi) della seconda facoltà di architettura, corso di laurea magistrale del Politecnico di Torino. Tra i temi assegnati c'è stato quello della ipotesi di intervento di restauro sul "muro della memoria", dove avvenivano le fucilazioni dei detenuti.

Caserma Alessandro La Marmora, cortile interno. MVG, aprile 2009.

La caserma fu oggetto di un utilizzo improprio, già nel settembre del 2009 quando la sorte del complesso si incrociò con quella di duecentoquaranta rifugiati politici, provenienti da Somalia, Etiopia, Eritrea e Sudan. L'assistenza ai profughi, secondo accordi con il Comune di Torino, è stata condotta dalla Fondazione Dravelli. Poi, nel 2011, in previsione della 84° Adunata Nazionale degli Alpini, la caserma, dismessa dal Demanio, è stata data in concessione alla Associazione Nazionale Alpini (ANA), ed è stata ristrutturata, per ospitare duemila posti branda per alloggiamenti collettivi, per i festeggiamenti dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Attualmente la ex caserma La Marmora attende che le venga assegnato un ruolo riconoscibile rispetto al tema della memoria della seconda guerra mondiale. Non sono in molti, infatti, a conoscere questa storia del dolore torinese. L'ISTORETO, insieme al Comune di Torino, ha promosso la conoscenza del sito, inserendolo tra i Luoghi della Memoria in un'apposita guida[22].

Uno dei dati più interessanti rispetto alle testimonianze fragili sopravvissute riguarda l'esistenza delle tracce dei bossoli dei fucili, inferte durante le esecuzioni al muro, destinato a questo scopo, all'interno della caserma. Un corretto intervento di conservazione dovrebbe prevedere il mantenimento di questi deboli resti, testimonianza diretta della tragedia.

[22] Città di Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, *Torino 1938-1945…*, cit.

2.2.4 Il cuneese e la borgata di Paralup

Il borgo di Paralup[23], ebbe un ruolo centrale durante la seconda guerra mondiale nella formazione delle prime bande partigiane piemontesi. Tutto il territorio della bassa Valle Stura fu coinvolto nelle vicende storiche della seconda guerra mondiale già dal 10 giugno 1940. Fu un momento difficile per la popolazione locale non solo per la complessa e pericolosa presenza militare nelle proprie terre ma anche per la guerra contro una nazione vicina come la Francia dove erano frequenti le migrazioni transfrontaliere e questo comportava profonde lacerazioni nel tessuto sociale.

Le guide di queste truppe, in particolare Dante Livio Bianco, Nuto Revelli, Leo Scamuzzi, Italo Berardengo diventarono i maggiori esponenti della lotta partigiana piemontese[24], ricordando spesso la necessità di essere seri e osservanti rispetto agli impegni assunti[25].

L'esito più evidente che emerse fu comunque un comune sentimento antifascista. Il 12 settembre 1943, a soli quattro giorni dalla firma dell'Armistizio, Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco e i loro compagni si riunirono a Valdieri per creare la prima formazione partigiana di "Italia Libera". La formazione si trasferì il 20 settembre nella borgata di Paralup, dove rimase fino alla primavera del 1944. La banda arruolò complessivamente duecentoventi uomini, di cui centoquarantanove risultavano nel marzo 1944 in forza a Paralup. Di questi soltanto ventinove appartenevano alle classi comprese tra il 1904 e il 1920, mentre tutti gli altri erano ragazzi[26]. Paralup, pur non godendo di caratteristiche strategiche ottimali, fu considerato un sito indicato per riorganizzare le truppe partigiane e per la programmazione delle successive lotte in opposizione al regime nazi-fascista.

Il borgo, mai stato teatro di battaglie, divenne il bacino di raccolta dei quadri delle formazioni cuneesi di "Giustizia e Libertà" e luogo di incontro e di reclutamento dei volontari provenienti dalla pianura e dalle valli vicine. Paralup divenne sede del Comando di distaccamento partigiano per più di tre mesi, dunque fu luogo di confronto e di apprendistato politico. Dal settembre 1943 alla fine dell'aprile 1945 avvennero numerosi fatti gloriosi e dolorosi, come nell'aprile del 1944, quando ci fu il primo massiccio rastrellamento da parte dei nazi-fascisti nelle Valli Stura e Grana, tra Paralup, San Giacomo e i Damiani. In conseguenza di questo avvenimento i partigiani furono costretti ad abbandonare la borgata di Paralup. I sentieri che si incrociano a cavallo di queste valli, tra Rittana e Valloriate sono stati muti testimoni di queste storie come la battaglia della Valle Stura nell'agosto del 1944, per rallentare la marcia della 90° Divisione Granatieri verso il Colle della Maddalena e verso la Valle dell'Ubaye.

---

[23] Paralup è una piccola frazione di Valloriate, nei pressi di Demonte, in Valle Stura, a 20 chilometri dalla Città di Cuneo sulla strada che conduce al valico del Colle della Maddalena, importante via di comunicazione con la Francia.

[24] Michele Calandri, Marco Corsero, Stefano Martini, *Valle Stura in guerra 1940-1943 1943-1945*, Comunità Montana Valle Stura-Centro di Documentazione, Cuneo 1990.

[25] Daniele Regis, Valeria Cottino, Dario Castellino, Giovanni Barberis, *Costruire nel paesaggio rurale alpino: il recupero di Paralup luogo simbolo della resistenza*, Fondazione Nuto Revelli, Cuneo 2007, p.36 e segg.

[26] Dante Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973.

Vista di alcune delle cascine del Borgo di Paralup. Daniele Regis, Valeria Cottino, Dario Castellino, Giovanni Barberis, 2007.

Seguì dopo la fine della seconda guerra mondiale un lungo periodo di abbandono e di oblio che furono le cause dirette della perdita della memoria storica negli abitanti che ormai avevano dimenticato il legame con il loro territorio. Nel secondo dopoguerra si verifica uno spopolamento dei paesi vallivi; sul territorio comunale è rimasto il dieci per cento della popolazione censita a fine Ottocento[27]. Questo esodo di massa ha cancellato tracce di cultura millenaria e una parte dei resti lasciati dai partigiani. Così come l'ambiente naturale e le peculiarità paesaggistiche.

Paralup è un piccolo borgo, testimonianza materiale di una cultura di montagna ormai quasi estinta. E' un esempio fragile di ciò che resta del patrimonio architettonico e paesaggistico di un territorio che mantiene relazioni ancora leggibili tra insediamenti e paesaggio, edifici e territorio, sintesi di una cultura alpina stratificata nel tempo. Al di là della cultura materiale del sito vi è inoltre un valore aggiunto fondamentale; si tratta di un "luogo della memoria", che è stato scenario della resistenza italiana[28].

Le mura sbrecciate e diroccate delle borgate, ormai chiuse ed inaccessibili perché strette dai rovi sono le tracce di memoria fragile ma tangibile degli incendi e delle distruzioni compiute dai nazi-fascisti in questi luoghi. Da questi segni e dalla loro valorizzazione può nascere un'opportunità di riscatto. Così è avvenuto. Soprattutto dagli anni 2000 iniziò un nuovo interesse rispetto ai "luoghi della memoria" da parte delle associazioni e poi da parte degli Enti locali. Infatti, a partire dal 2006, in occasione del 25 aprile fu avanzata l'ipotesi di recuperare il borgo di Paralup. La proposta proveniva dal regista Teo De Luigi che aveva appena presentato il suo documentario su Duccio Galimberti, Partigiano di Paralup.

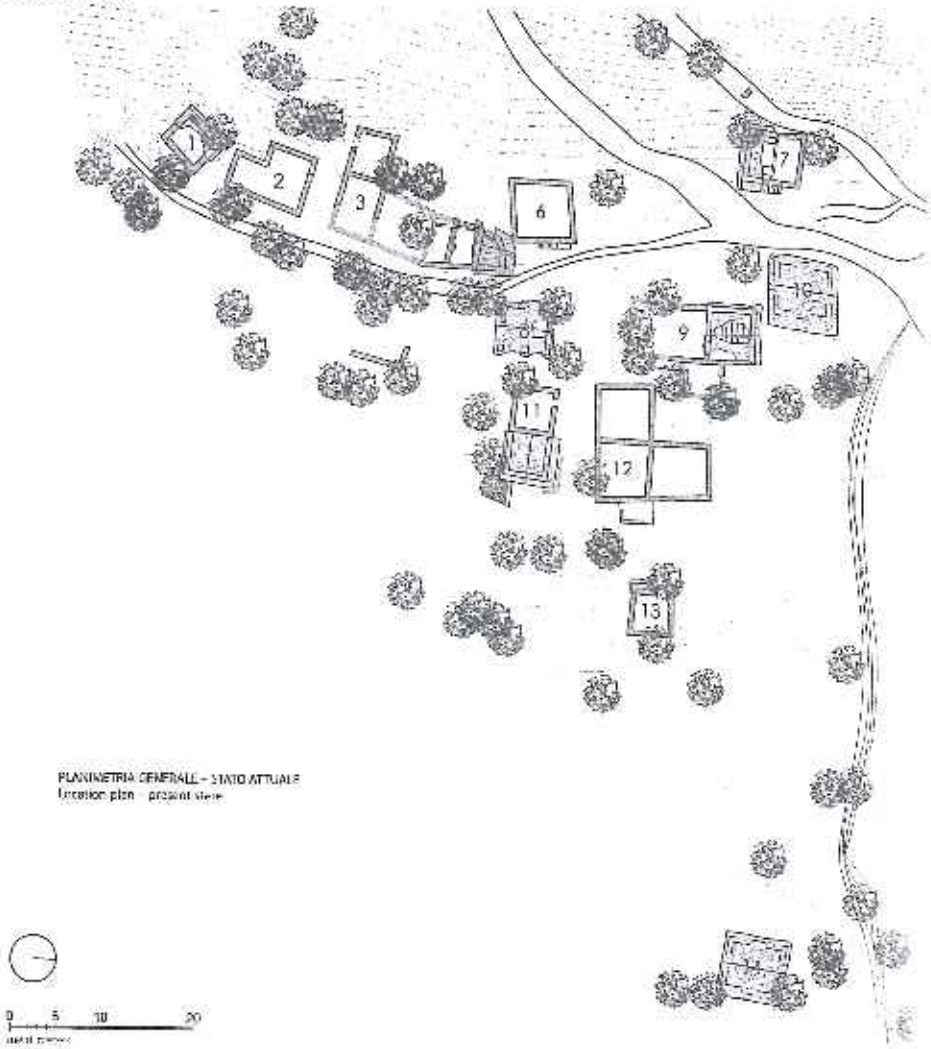
---

[27] Daniele Regis, Valeria Cottino, Dario Castellino, Giovanni Barberis, *Costruire nel paesaggio rurale*, cit., p. 38 e segg.

[28] Lucia Calabresi, *Architettura e paesaggio alpino dal XVIII secolo a oggi. Il caso di Paralup: futuro e sostenibilità*, Tesi di laurea di I livello, Politecnico di Torino, Corso di laurea in architettura per il progetto, rel. Carla Bartolozzi, correl. Cristina Cuneo, a. a. 2009-10, pp. 97-119.

Il recupero del borgo di Paralup ha significato, in prima istanza, ritrovare la memoria storica dell'evento Resistenza legato al sito; in secondo luogo si è posto l'accento sulla cultura alpina, e sul metodo costruttivo montano in relazione con il paesaggio[29].

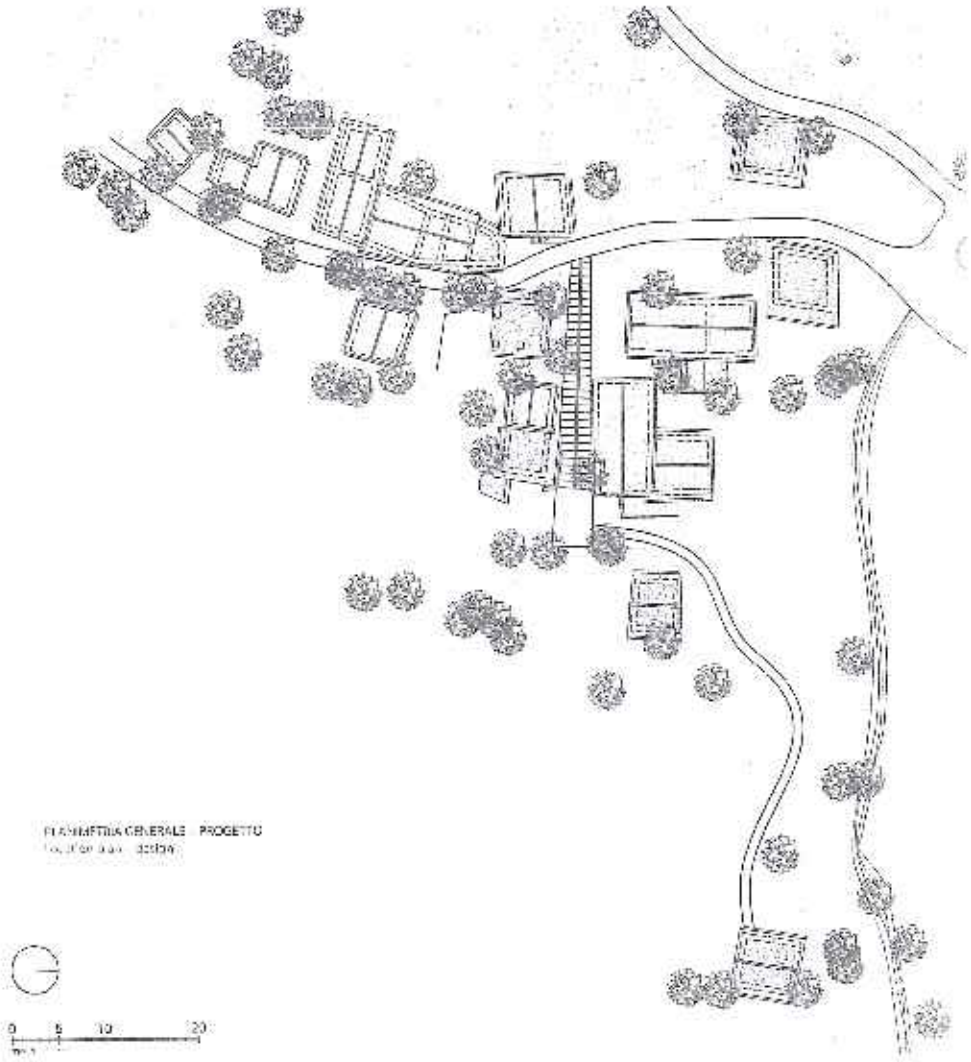
Il progetto della borgata di Paralup si inserisce in un contesto più ampio di recupero che coinvolge non solo il Piemonte, ma tutte le regioni che si collegano con l'arco alpino occidentale. Si tratta del progetto *La memoria delle Alpi*, una rete ecomuseale transfrontaliera dedicata al territorio alpino e alla sua storia[30]. Questa rete è il prodotto di un piano interregionale, tra Italia, Francia e Svizzera, che si è concluso nel 2008 (cap. 2.2.6). Questo piano ha come finalità la salvaguardia della memoria del popolo alpino e della sua cultura; si prefigge come specifico obiettivo il ricordo degli avvenimenti che hanno coinvolto le Alpi tra la prima e la seconda guerra mondiale.



Abaco del rilievo dei fabbricati. Daniele Regis, Valeria Cottino, Dario Castellino, Giovanni Barberis, 2007.

[29] Daniele Regis (a cura di), *Temi per un progetto sostenibile nei luoghi dell'abbandono: atti del convegno e documenti della mostra*, 29 novembre 2002, Politecnico, II Facoltà di Architettura, sede di Mondovì, Celid, Torino 2005.

[30] Cfr. il Sito internet: www.memoriadellealpi.net



Disegni di Progetto. Daniele Regis, Valeria Cottino, Dario Castellino, Giovanni Barberis, 2007.

Gli ecomusei allestiti sul territorio sono collegati tra loro tramite percorsi detti *Sentieri della Libertà*; si tratta di itinerari a piedi per raggiungere borgate e vallate alpine. Questi percorsi sono segnalati sul territorio e ricordano la persecuzione razziale, la Resistenza e i fatti più significativi a livello locale della seconda guerra mondiale.

L'area in cui si trova Paralup, base logistica della Resistenza in Valle Stura ricade all'interno del "Sentiero della Libertà *Galimberti*" che attualmente tocca dieci Centri rete: Cuneo, Bastia, Borgo San Dalmazzo, Boves, Dronero, Ormea, Roccabruna, Somano, Sambuco e Terzuolo. Ogni Centro rete dispone di spazi, attrezzature e iniziative che attraverso progetti consentono di conoscere i protagonisti della Resistenza.

L'intervento di recupero si prefigge l'obiettivo di essere integrato nel progetto come nuovo Centro-rete del "Sentiero della Libertà *Galimberti*". Il progetto per la valorizzazione di Paralup e il Progetto *I Sentieri della Libertà* sono quindi di vicendevole sostegno per la promozione della memoria delle Alpi e lo sviluppo di un turismo culturale alternativo per la Valle Stura.

Il progetto di Paralup ha l'ambizione di essere un recupero esemplare per le strategie adottate per la fattibilità, la promozione di un turismo più sostenibile per l'ambiente e per le comunità locali.

Il borgo di Paralup si sviluppa lungo due direttrici; la prima è pianeggiante, corre a mezza costa ed è la naturale prosecuzione del sentiero che collega il paese di Rittana con quello di Valloriate. Lungo questa linea sono aggregate, con maggiore concentrazione a monte, le singole unità edilizie con la facciata principale rivolta verso valle. Il secondo asse è disposto verticalmente lungo la linea di massima pendenza ed è scandito da un susseguirsi di gradini che si innestano sul sentiero citato parallelo alle curve di livello. I due percorsi descritti rappresentano l'organizzazione spaziale della borgata, fortemente condizionata dalla topografia locale.

É difficile ricostruire in maniera precisa la distribuzione funzionale delle baite del borgo. L'unica costruzione a cui si può attribuire una funzione certa è il forno, in posizione baricentrica rispetto al paese. Dalle ricerche sembra che i partigiani abbiano utilizzato queste baite nell'inverno del 1944 secondo le funzioni originarie. Quindi le baite con funzione abitativa furono usate come alloggio, mentre il forno è stato trasformato in cucina e in sala mensa. Il progetto di recupero di Paralup ha puntato al mantenimento e rispetto del tessuto storico, nella convinzione che fosse fondamentale una piena adesione al rapporto virtuoso del sito con il paesaggio circostante. I tracciati esistenti a livello urbano sono stati confermati, mantenendone la dimensione pedonale. Non sono state costruite strade, alti terrapieni e muri di contenimento e soprattutto si è puntato a non rendere il borgo accessibile alle automobili. Si è scelto di collocare un'area destinata a parcheggio a valle della borgata a qualche centinaio di metri dal sito, per mantenerlo accessibile solo a piedi.

In linea con gli antichi tracciati si è scelto di raggruppare le funzioni dei diversi fabbricati per aree. Il forno è stato adibito a cucina, mentre le altre funzioni originarie, non essendo conosciute, sono state assegnate nel pieno rispetto della volumetria. A monte del sentiero che segue le curve di livello si trovano la casa del custode e la foresteria organizzata in residenze comunitarie. A valle, ad est del sentiero che corre lungo la linea di massima pendenza sono ubicati i luoghi adibiti all'accoglienza, la cucina e il bar. All'ingresso del paese si trova il punto informativo e a seguire vi sono le aree sportive, le sale conferenze e il laboratorio. Alla base della scala di pietra si trova lo spazio allestito per gli spettacoli all'aperto e vicino a tale luogo la stanza della memoria, luogo di pace e di raccoglimento.

Le baite sono piccoli fabbricati composti da uno stanzone o da due ambienti sovrapposti e la loro struttura portante è in muratura di un notevole spessore in pietra a secco. Le coperture sono lignee, soprattutto in legno di castagno prelevato e tagliato direttamente sul posto con manto in lose di pietra. Anche i solai, pur essendo andati perduti gli originali, sono stati realizzati per analogia con la preesistenza con travi e tavolati in legno di castagno. Le aperture sono molto ridotte al fine di limitare la dispersione del calore all'esterno dei fabbricati.

Il progetto di recupero di Paralup ha come finalità la conservazione dell'equilibrio tra fabbricati e paesaggio. Per ottenere questo risultato i progettisti Aldo e Giovanni Barberis hanno scelto di ripristinare l'immagine unitaria del borgo attraverso il completamento degli edifici esistenti con nuove architetture dalle forme e dalle tecniche costruttive dichiaratamente moderne, ma dalla volumetria corrispondente a quella delle antiche baite.

Questi nuovi volumi hanno colmato i vuoti lasciati dai crolli avvenuti negli scorsi anni ripristinando l'antica immagine del borgo. Gli architetti hanno stabilito di mantenere intatti i muri esistenti e di inserire al loro interno dei nuovi contenitori, indipendenti e reversibili, costituiti da strutture portanti in ferro.

La scelta del legno di castagno per i rivestimenti interni ed esterni è un omaggio ai materiali tipici del borgo di Paralup. Il legno era impiegato per gli orizzontamenti, per la struttura dei tetti, per le griglie degli essiccatoi, nei tamponamenti dei fienili, per i serramenti, gli arredi essenziali e alcune volte anche per le gronde. Il legno di castagno in progetto è utilizzato quale materiale da costruzione per i tamponamenti e per la struttura portante, in funzione di un'integrazione riconoscibile all'interno del tradizionale edificio in pietra.

Il progetto mostra le qualità della riconoscibilità, reversibilità e del minimo intervento. Le strutture nuove inserite all'interno di quelle originarie sono state pensate e realizzare secondo questi principi. Infine la regola del minimo intervento è attuabile nella prospettiva di realizzare operazioni il meno possibile invasive, rispettando le stratificazioni del manufatto storico. Anche in questa ottica il progetto di Paralup è in linea con i presupposti teorici. L'intervento è stato condotto conservando la materia per quanto possibile, evitando alterazioni o sottrazioni delle strutture originarie.

Il caso di Paralup è particolarmente interessante perché il sito è stato recuperato riconnettendo la rete delle cascine sede di distaccamento partigiano. Un caso analogo, per la storia della Resistenza, è quello del sistema di cascine nei pressi del sito monumentale della Benedicta (vedi cap. 2.2.5).

Anche in questo caso le cascine erano sede di distaccamento partigiano, ma attualmente non è ancora stata attuata un'iniziativa di conservazione e valorizzazione a livello territoriale. La Associazione "Memoria della Benedicta" si sta adoperando, in stretta sinergia con la Provincia di Alessandria, i comuni limitrofi ed altre associazioni culturali, per attuare un progetto di conoscenza, schedatura e messa in valore delle cascine[31].

Il Borgo di Paralup con le sue cascine potrebbe essere un esempio interessante di confronto e di modello per gli interventi futuri nel sito monumentale della Benedicta.

[31] I primi studi sulle cascine del sito monumentale della Benedicta sono stati presentati nella pubblicazione: Maria Vittoria Giacomini, *I monumenti e le cascine: testimonianze in pericolo* in Associazione Memoria della Benedicta, *Benedicta 1944: l'evento, la memoria*, Le Mani Microart's Edizioni, Recco 2008, p. 154-160.

2.2.5 *L'Appennino ligure, la Benedicta e il "sistema" di cascine*

Il complesso della Benedicta[32], ex grangia benedettina, di proprietà della famiglia Spinola nel Settecento, situato all'interno del Parco delle Capanne di Marcarolo, esprime notevoli valenze sia per il valore simbolico dei luoghi che furono teatro degli episodi più significativi della lotta di Liberazione in Italia, sia per la presenza dei resti dell'antico impianto della cascina.

La tipologia edilizia della cascina di Capanne di Marcarolo è costituita da edifici di modeste dimensioni, di solito di due piani, con coperture spioventi e scala esterna da cui accedere in modo indipendente ai due livelli.

La cascina Benedicta divenne sede del Comando partigiano della III Brigata Liguria, nella primavera del 1944. Già nell'inverno del 1943 -1944, dopo il bando Graziani, affluirono nei dintorni del Monte Tobbio, gruppi di giovani che avrebbero costituito i primi nuclei delle formazioni partigiane. Al momento dell'eccidio, tra il 6 e il 7 aprile 1944, la cascina Benedicta che serviva da ricovero per i partigiani era la più grande e importante della zona, con una serie di edifici, posti a quadrilatero intorno a una corte con la cisterna e con una piccola cappella a lato dell'ingresso[33].

I nazi-fascisti ritenevano che quei gruppi fuori controllo potessero rappresentare una minaccia e decisero di effettuare un rastrellamento, in modo da ricostituire l'ordine ed eliminare la presenza partigiana in una zona strategica per le comunicazioni militari. L'obbiettivo tedesco era da una parte quello di sgominare le bande e dall'altra quello di suscitare terrore negli animi della popolazione civile.

Nell'aprile del 1944 i nazisti e i fascisti attaccarono i partigiani, uccidendo molti giovani (novantasette) nei pressi delle "fosse" e ne avviarono centinaia ai campi di concentramento, incendiando diverse cascine. Alcuni partigiani riuscirono a scampare al massacro, grazie alla conoscenza acquisita sul campo delle vie di fuga che offriva il territorio[34].

La cascina Benedicta fu fatta saltare in aria con cariche di polvere da sparo. Dopo la distruzione da parte dei nazi-fascisti restarono per più di mezzo secolo alcuni ruderi che le intemperie della montagna e l'abbandono degli uomini ridussero a un cumulo di macerie coperte di sterpaglie.

Dal dopoguerra alla fine degli anni Ottanta, la cascina Benedicta fu abbandonata e non ci fu alcuna azione di tutela e di restauro. Le fragili mura superstiti della costruzione crollarono nel tempo in modo consistente. Fu così che crebbe una fitta vegetazione che aggravò ulteriormente la situazione statica e strutturale dei ruderi.

L'Amministrazione della Provincia di Alessandria, portavoce del Comitato promotore per la valorizzazione della Benedicta, nel corso del 1999 ha rivolto una prima istanza di finanziamento alla Regione Piemonte in riferimento alla Legge Regionale n. 41/1985, recante disposizioni in materia di *Valorizzazione del patrimonio artistico - culturale e dei luoghi della Lotta di Liberazione in Piemonte*, al fine di proporre la rivalutazione dell'area[35].

---

[32] Il toponimo *Benedicta*, che nelle cartografie e nei documenti d'archivio era *La Benedetta*, si riferisce all'antica grangia benedettina, da cui trae il nome la cascina.

[33] Associazione Memoria della Benedicta, *Benedicta 1944: l'evento, la memoria*, Le Mani Microart's Edizioni, Recco 2008, p. 7-45.

[34] Molti dei gruppi sopravvissuti alla strage della Benedicta si ricostituirono nella divisione 'Mingo' dell'Ovadese, altri continuarono la lotta partigiana nella Val Borbera o sull'Appennino alessandrino.

[35] Maria Vittoria Giacomini, *La Benedicta, una storia da raccontare: progetti e prospettive* in 'Quaderno di Storia Contemporanea', vol. 41, 2007, p. 109-134.

Pianta della Benedetta, in un'immagine d'epoca, 1782. Al centro lo stemma della famiglia Spinola. AISRAL.

La cascina Benedicta in un' immagine d'epoca, prima del 1944. AISRAL.

Il primo intervento, assegnato con un bando di gara predisposto dalla Provincia di Alessandria, tra fine anni Novanta e Duemila è stato finalizzato al recupero dell'antica corte interna alla cascina Benedicta. Il progetto degli architetti Sergio Balbi e Michele Dellaria, assegnato con la vittoria di un bando di gara indetto dalla Provincia di Alessandria, ha permesso di recuperare un ampio spazio interno al complesso, fruibile, visto il notevole afflusso di visitatori durante la giornata commemorativa dell'eccidio e destinato all'ubicazione delle testimonianze storico-culturali e patriottiche legate alla zona, migliorando la visibilità dei ruderi, celati dai detriti e dalle piante infestanti[36].

Preliminarmente sono stati condotti diversi studi nel corso degli ultimi anni con il coinvolgimento degli Enti locali e dei soggetti interessati all'intervento, patrocinati e coordinati dalla Provincia di Alessandria. Ripercorrendo l'iter svolto è opportuno precisare che in una prima ipotesi di intervento gli architetti Sergio Balbi e Michele Dellaria proponevano una soluzione ricostruttiva della manica di fondo del complesso architettonico dell'antica grangia benedettina; si trattava di riproporre in chiave contemporanea la volumetria dell'antico complesso, escludendo qualsiasi soluzione ricostruttiva mimetica. Nel corso degli anni è seguita una seconda ipotesi che proponeva una soluzione ipogea, all'interno dell'antica corte delimitata dai ruderi della Benedicta. Questa seconda scelta compositiva, in antitesi alla prima, proponeva una struttura totalmente ipogea, destinata a museo, silenziosa e introspettiva, posta all'interno della corte orientata ad un pieno coinvolgimento emotivo del visitatore.

Tale spazio, caratterizzato da una copertura piana calpestabile, a livello dell'antica corte, permetteva l'utilizzo degli spazi in esterno in occasione di cerimonie commemorative, identificando a livello funzionale due spazi distinti: l'interno, destinato all'attività didattica e museale, e l'esterno per le funzioni aggregative.

Il progetto proposto, alla fase preliminare, nel rispetto delle attuali posizioni teoriche sul restauro, tenendo conto delle esperienze architettoniche contemporanee e della destinazione d'uso del complesso, si integra con i ruderi ipotizzando una soluzione parzialmente ipogea attestandosi a valle della Benedicta, su un terrazzamento naturale delimitato da un muro di sostegno in pietra.

L'intervento, da realizzarsi sul fianco del complesso monumentale, nella zona adiacente la strada provinciale (antica strada Cabanera), favorisce la percezione di come era il luogo e valorizza le preesistenze, costituite dai ruderi, senza tuttavia rinunciare a una soluzione funzionale, di facile accessibilità e integrata con l'ambiente naturale circostante.

La prima fase di lavoro (1999-2000) ha riguardato il disboscamento e la pulitura del sedime esterno, in corrispondenza della zona perimetrale all'edificio, per consentire l'accesso. In adiacenza alle antiche murature, sulla fascia perimetrale interna, invece, la rimozione è stata condotta in modo da non compromettere la staticità precaria delle murature.

[36] Sergio Balbi, Michele Dellaria, *La Benedicta, recupero della memoria di un luogo*, Associazione Memoria della Benedicta, *Benedicta 1944* ..., cit., p. 115-127.

I Partigiani tornano alla Benedicta, dopo l'eccidio. AISRAL.

I ruderi subito dopo la distruzione (1944). AISRAL.

Gruppo in visita alla Benedicta subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. AISRAL.

Lo scavo di sbancamento nella corte, ripristinando l'antica quota di campagna, ha permesso di mettere in sicurezza le murature pericolanti con opere provvisionali e di delimitare lo spazio interno con una recinzione lignea[37].

Tuttavia va sottolineato che non sono state conservate le tracce dei bossoli sulle mura e le scaglie prodotte dall'esplosione durante l'azione nazifascista. In questo caso tali testimonianze sono parte integrante della storia delle rovine ed è stato un errore di valutazione scientifica non considerarle all'interno del progetto di consolidamento. Tali tracce semmai andavano messe in evidenza, anche con azioni rivolte alla valorizzazione con insegne per i visitatori.

Successivamente, nel corso del 2001 è seguito un secondo intervento il cui obiettivo è stato recuperare anche l'area interna alle maniche dei ruderi, l'antica neviera e le zone adiacenti esterne, al fine di rendere visibili e valorizzare quanto più possibile le murature superstiti, nel rispetto delle condizioni del contesto ambientale. Durante questa fase sono state rinvenute le pavimentazioni interne, riuscendo così ad identificare il susseguirsi dei diversi ambienti; è inoltre stato possibile completare le operazioni di puntellamento e messa in sicurezza dei ruderi. Esternamente, in corrispondenza della manica nord-est è stato realizzato uno scavo di sbancamento contenuto dell'area prospiciente, per migliorare la visibilità delle murature dell'antico complesso e riorganizzare gli spazi attigui.

Infine, le operazioni conclusive dell'intervento sono state la rimozione della vegetazione infestante sull'antica neviera, inconsueta testimonianza di archeologia rurale, e la sua perimetrazione con una recinzione lignea. A conclusione degli interventi di restauro e consolidamento delle murature e delle precedenti fasi di lavoro attuate alla Benedicta, è stato possibile restituire un percorso perimetrale all'interno degli antichi ruderi, e rendere comprensibile, con la successione degli ambienti che componevano il piano terreno della cascina, l'andamento planimetrico e quindi l'estensione dell'antico impianto che caratterizzava il complesso edilizio preesistente.

---

[37] Sergio Balbi, Michele Dellaria, *La Benedicta, recupero della memoria di un luogo*, Associazione Memoria della Benedicta, *Benedicta 1944 ...*, cit., p. 115-127.

Lo stato dei ruderi della cascina Benedicta nel 1999, dopo cinquanta anni di totale abbandono. Gianni Giansanti (Ag. Grazia Neri). AISRAL.

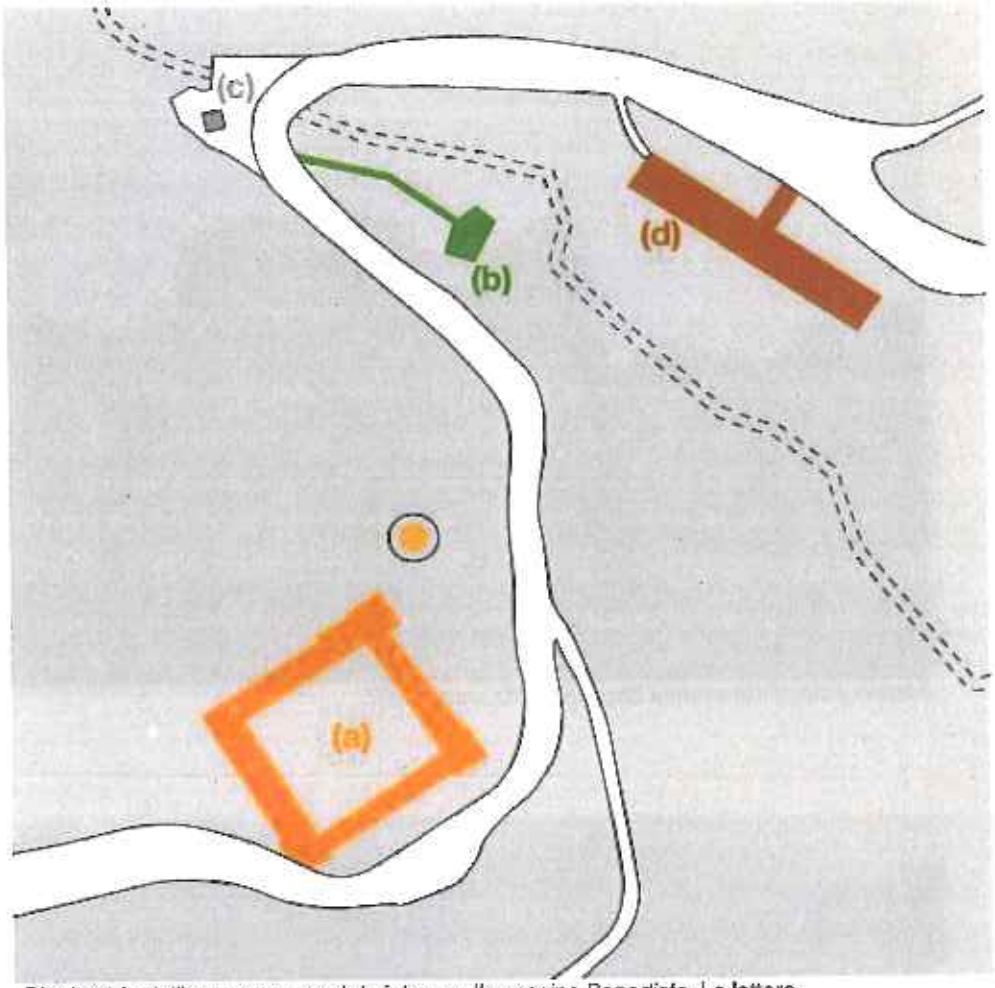
In questi lavori è valso, come a Paralup, il principio del minimo intervento per poter consolidare le murature esistenti e rendere fruibili tali spazi con percorsi e camminamenti opportunamente segnalati.

Attualmente è in corso di completamento una successiva fase di lavori, con finanziamento analogo ai precedenti lotti di intervento, che ha come obbiettivo il completamento della valorizzazione del luogo, migliorando il rapporto fra i ruderi dell'edificio e l'infrastruttura viaria antistante attraverso il rifacimento delle pavimentazioni esterne, l'arredo degli spazi attigui e l'illuminazione dei ruderi. La creazione di una fascia di rispetto davanti all'ingresso della corte favorisce infatti un rallentamento del traffico veicolare, una migliore percezione delle murature e un avvicinamento più rispettoso a questi luoghi.

L'intervento, rimuovendo i detriti posti a ridosso della muratura di sostegno, a valle del complesso, ha permesso anche di rendere maggiormente visibili i ruderi della Benedicta, e di valorizzare gli spazi attigui antistanti al complesso monumentale con la realizzazione di una recinzione lignea e con la piantumazione di una nuova "quinta verde" costituita da essenze locali. Anche l'illuminazione diretta dei ruderi contribuisce a valorizzare le murature e a migliorare la percezione della "quinta architettonica" di ciò che resta dell'antico complesso.

A conclusione degli interventi sull'esistente si è dato l'avvio ad un recupero conservativo dell'intera zona, al fine di creare uno spazio museale-ricettivo e un Centro di documentazione permanente collegato con gli altri siti italiani (Monte Sole, Sant'Anna di Stazzema, Boves, etc.) ed europei[38].

[38] Maria Vittoria Giacomini, *La Benedicta, una storia da raccontare: progetti e prospettive* in "Quaderno di Storia Contemporanea", vol. 41, 2007, p. 109-134.



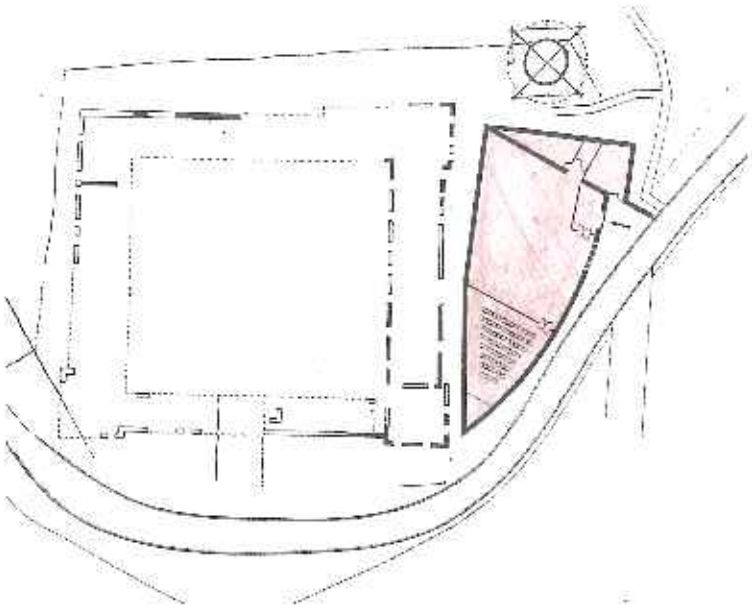
Planimetria dell'area monumentale intorno alla cascina Benedicta. Le lettere indicano:

a) *La Cascina Benedicta*
b) *Le Fosse*
c) *La Chiesetta*
d) *Il Sacrario con le lapidi (spianata)*

La planimetria è stata gentilmente concessa dallo studio dell'arch. Sergio Balbi e dell'arch. Michele Dellaria di Alessandria. AISRAL.

Vista dei ruderi dalla strada Cabanera. MVG, aprile 2007.

Rendering della facciata esterna del Centro di documentazione ipogeo in progetto. L'immagine è stata gentilmente concessa dallo studio dell'arch. Sergio Balbi e dell'arch. Michele Dellaria di Alessandria. AISRAL.



Planimetria del sito con il centro di documentazione in progetto. L'immagine è stata gentilmente concessa dallo studio dell'arch. Sergio Balbi e dell'arch. Michele Dellaria di Alessandria. AISRAL.

I primi interventi di recupero della cascina Benedicta nella primavera del 2001. L'immagine è stata gentilmente concessa dallo studio dell'arch. Sergio Balbi e dell'arch. Michele Dellaria di Alessandria. AISRAL.

Consolidamento dei ruderi nella primavera del 2001. L'immagine è stata gentilmente concessa dallo studio dell'arch. Sergio Balbi e dell'arch. Michele Dellaria di Alessandria. AISRAL.

Ala orientale della cascina Benedicta dopo il consolidamento. Massimo Carcione, 2005.

La realizzazione del Centro di documentazione della Benedicta si presenta come forte catalizzatore, luogo fortemente simbolico e di grande centralità rispetto al territorio circostante. Pertanto da anni si sono avviati contatti con il Comune di Bosio, la Comunità Montana Alta Val Lemme e Alto Ovadese e con il Parco delle Capanne di Marcarolo nel tentativo di individuare una soluzione progettuale condivisa, sia in merito alla localizzazione, sia alle modalità operative.

Oltre alla Benedicta in senso stretto si sta effettuando un'analisi per la valorizzazione delle cascine intorno all'area che è stata teatro dei fatti storici della Resistenza. In particolare l'attenzione si rivolge a quei luoghi che sono stati oggetto di sosta e di attraversamento da parte dei partigiani. Esistono poi cascine sede di distaccamento dei partigiani prima della Pasqua del 1944. Si tratta di Cascina Brignoletto, Menta, Poggio, Palazzo, Grilla, Cornaglietta, Lombardo, Governo[39].

La maggior parte delle cascine del Parco delle Capanne di Marcarolo è di proprietà pubblica.

Cascina Brignoletto, ubicata nei pressi dei Laghi della Lavagnina, vicino al fiume Gorzente e al rio Tugello, era centro di smistamento delle nuove reclute della III Brigata Garibaldi "Liguria". Il comando era affidato a Walter Fillak, detto "Martin". Attualmente l'edificio si trova allo stato di rudere.

Cascina Menta, dislocata sui monti di Campomorone, nei pressi di Capanne Superiori, vicino al lago Badana e alla Costa Lavezzara, era sede del I distaccamento della III Brigata Garibaldi "Liguria", in cui operavano cento uomini. Il comandante militare era Otello Pascolino, detto "Moro", mentre il commissario politico era Giovanni Sanetti, detto "Uno". La cascina è in buono stato di conservazione.

Cascina Poggio, fra i piani di Praglia e Capanne di Marcarolo, era sede del III distaccamento della III Brigata Garibaldi "Liguria" in cui operavano cinquanta uomini. Il comandante era "Mitta", un cittadino jugoslavo, mentre il commissario politico era Bruno Rivara, detto "Francesco". L'edificio è in discrete condizioni. Una lapide sotto la base della copertura ricorda che la cascina è stata restaurata nel 1949.

Cascina Palazzo, nei pressi del torrente Piota, non lontano da Lerma, era sede del IV distaccamento della III Brigata Garibaldi "Liguria", in cui operavano ottanta uomini. Il comandante militare era Piero Martini, detto "Giacomino", mentre il commissario politico era "Boro", un cittadino jugoslavo. Il fabbricato è stato fortemente rimaneggiato, perdendo gran parte delle caratteristiche originarie.

Cascina Grilla, nei pressi del Monte Pracaban e il torrente Piota, era sede del V distaccamento della III Brigata Garibaldi "Liguria", in cui operavano ottanta uomini. Il comandante militare era Emilio Casalini, detto "Cini", mentre il commissario politico era Carlo De Menech, detto "Lindo". Attualmente l'edificio è ridotto allo stato di rudere.

Cacina Cornaglietta, dislocata vicino al Bric Arpescella, era sede del IV distaccamento della III Brigata Garibaldi "Liguria", in cui operavano sessanta uomini. Il comandante militare era Nicola Leone, detto "Piave", mentre il commissario politico era Gaetano De Negri, "Giuliano". L'edificio destinato ad abitazione è stato completamente restaurato e attualmente è in buono stato di conservazione.

---

[39] Maria Vittoria Giacomini, *I monumenti e le cascine: testimonianze in pericolo* in Associazione Memoria della Benedicta, *Benedicta 1944: l'evento, la memoria*, Le Mani Microart's Edizioni, Recco 2008, p. 154-160. Le cascine sono esposte in ordine di apparizione sulla mappa IGM da nord a sud, partendo da ovest.

Cascina Poggio. MVG, luglio 2007.

Cascina Grilla. MVG, luglio 2007.

Cascina Lombardo, non lontano dal Monte Tugello, stava diventando sede del VIII distaccamento della III Brigata Garball "Liguria". I Partigiani stavano attrezzando l'edificio e già vi operavano una ventina di uomini. Il comandante era Andrea Scano, detto "Elio", mentre il commissario politico era Giacomo Buranello, "Pietro". Attualmente l'edificio è in buono stato di conservazione.

Cascina Roverno, nei pressi del Monte Lanzone, tra il Bric Roccon e il Bric della Croce, nei pressi del rio Governo, non lontano da Bosio, era sede del comando della Brigata Autonoma "Alessandria", in cui operavano circa duecento uomini, in gran parte disarmati. La Brigata si era costituita nel marzo del 1944. Il comandate era Giancarlo Odino. Attualmente l'edificio è allo stato di rudere.

Dopo più di sessantacinque anni di abbandono, quindi, alcune di queste cascine sono ridotte a ruderi. Le tracce rimaste sono frammenti di una memoria che sopravvive. Ci sono storie fatte di uomini, elementi costruttivi da preservare e da non trascurare, perché parte di quel *milieu* culturale locale che sta scomparendo. Questa situazione è molto simile a ciò che è accaduto a Paralup. Una interessante proposta potrebbe essere di prendere a modello il caso Paralup per la riqualificazione del "Sistema cascine" dell'area Benedicta, poiché i due casi presentano molte analogie sia dal punto di vista del sito, sia della vicenda resistenziale che ne ha avvalorato i resti materiali.

Cascina Comaglietta. Associazione Memoria Benedicta, 2007.

Cascina Lombardo. Associazione Memoria Benedicta, 2007.

Cascina Roverno. Associazione Memoria Benedicta, 2007.

2.2.6 Il Progetto "Memoria delle Alpi - I sentieri della libertà"

L'arco alpino occidentale, crocevia di incontri, scambi, luogo di rifugio ma anche scenario di combattimenti, può essere considerato come un "museo diffuso" nel cuore dell'Europa. Si tratta di un territorio dove si incontrano le vicende storiche di tre nazioni: Italia, Francia e Svizzera[40].

Per l'epoca contemporanea i luoghi, più di cento, tra le montagne delle Alpi e Valli del Piemonte, della Valle d'Aosta, della Liguria, del Canton Ticino, della Francia, raccontano un periodo intenso e drammatico: la persecuzione razziale, la seconda guerra mondiale, la Resistenza.

Queste memorie storiche sono patrimonio della partecipazione e delle testimonianze dirette dei protagonisti. Tale eredità costituisce tuttavia un fattore di fragilità, che i mutamenti generazionali e culturali in atto rendono sempre più evidente. Nonostante alcuni ritardi, la nuova attenzione della storiografia ai contesti sociali, alla vita delle popolazioni, alle manifestazioni di memorie divise ha alimentato una sensibilità diversa, che cerca di percepire la complessità dei fenomeni.

Si è fatto strada, dunque, un nuovo approccio con cui guardare al territorio e alle tracce del suo passato. Sviluppatasi in Italia con ritardo rispetto ad altri Paesi, la cultura dell'ecomuseo si rivolge alla esplorazione della stratificazione storica di un territorio, fino alla contemporaneità.

Il Progetto interregionale e transnazionale[41] *Memoria delle Alpi – I sentieri della libertà*, svolto tra il 2003 e il 2008 e coordinato dalla Regione Piemonte, ha avuto come obiettivo lo studio, la rappresentazione e la trasmissione, in particolare ai giovani, della memoria collettiva riferita al territorio delle Alpi fra Italia, Francia e Svizzera, nella dimensione transfrontaliera. Il Progetto è finalizzato alla valorizzazione dei luoghi della memoria, grazie all'ausilio di: sentieri segnati, siti internet, posti tappa e archivi, musei e paesaggi vissuti[42]. Le regioni alpine occidentali possono essere considerate come un laboratorio di un approccio alla storia del XX secolo fondato sul superamento delle prospettive nazionali.

La formazione di una coscienza europea si basa sulla conoscenza di ciò che ha diviso ma soprattutto di ciò che ha unito i popoli, concentrando l'attenzione sulla storia delle comunità[43]. La proposta degli Istituti storici della Resistenza del Piemonte, della Regione Valle d'Aosta, della Provincia di Imperia, in collaborazione con le Università francesi e svizzere, è di utilizzare strumenti scientifici, museali, culturali, didattici e turistici nell'intento di costruire nuove ricerche e promuovere la concezione di un museo ad ampio respiro[44].

Il Progetto è articolato in due sezioni principali, l'una riferita alla dimensione storica, l'altra alla dimensione etnografica. La sezione storica della rete museale, dal titolo *I Sentieri della Libertà* è rivolta alla trasmissione di un intenso messaggio di

---

[40] Ersilia Alessandrone Perona, Alberto Cavaglion (a cura di), *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali: 1940- 1945*, Chivasso, Blu Edizioni 2005, pp. 9-10.

[41] Capofila Italia: Regione Piemonte - Assessorato Cultura; capofila Svizzera: Istituto di Storia delle Alpi - Università della Svizzera Italiana; partner principale Francia: Università Pierre Mendès France di Grenoble. Il comitato scientifico per parte italiana è gestito dagli gli Istituti per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea e dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza. I partner coinvolti sono numerosi, dalla Regione Valle d'Aosta al Centro d'Iniziativa per l'Europa del Piemonte, oltre a numerose Province. Per approfondimenti si rimanda al sito: http://www.memoriadellealpi.net/

[42] Livio Berardo (a cura di), *I sentieri della libertà. Piemonte e Alpi occidentali: 1938-1945. La guerra, la resistenza, la persecuzione razziale*, Touring Club Italiano, Iolo (Prato) 2007, pp. 2-11.

[43] Assessorato ai Servizi Demografici, Statistica e Toponomastica, Centro Elaborazione Dati della Città di Torino, *Memoria di pietra. Le lapidi e le targhe viarie raccontano la storia di Torino*, A. Pizzi S.p.a., Cinisello Balsamo (MI) 1991.

[44] Ersilia Alessandrone Perona, Alberto Cavaglion (a cura di), *Luoghi della memoria*, cit., pp. 5-6.

identità: le Alpi da "territorio di frontiera e guerra" a "luogo di salvezza e di solidarietà", simbolo della unità europea. La sezione etnografica è incentrata sulla costituzione di *Centri di documentazione* sulla cultura materiale delle aree alpine, a supporto dei musei etnografici. Tali Centri devono fornire le necessarie basi scientifiche alle realtà locali, riferimento per il censimento, la catalogazione, la conservazione e l'esposizione dei beni materiali ed immateriali collegati alla storia e alla tradizione locale. All'interno del Progetto interregionale *La memoria delle Alpi* sono state organizzate numerose iniziative di ricerca storica[45].

La guerra delle Alpi ha coinvolto tutte le vallate del Piemonte, la Valle d'Aosta e l'entroterra ligure, oltre alla prima fascia delle montagne transalpine[46]. In Piemonte la Resistenza ha assunto caratteri di massa e con il Lazio e il Friuli Venezia Giulia, è una delle regioni d'Italia più significative per la persecuzione razziale. I criteri in base a cui sono fruibili sono: il peso delle vicende, la natura odierna del luogo, l'accessibilità, la forza comunicativa, la sopravvivenza di testimonianze materiali, la ricchezza della documentazione disponibile in loco o nelle biblioteche e nei Centri di documentazione.

Il Progetto *Memoria delle Alpi*, a più di sessant'anni dagli avvenimenti, ha un duplice significato. In primo luogo consente di rintracciare le vicende del passato nelle loro dinamiche e nelle loro contraddizioni, sottolineando come l'Italia del 1940-1945 sia stata prima forza di aggressione nella guerra fascista, poi la protagonista della Resistenza partigiana antifascista. La memoria nazionale italiana manifesta così delle rimozioni; dal 10 giugno all'8 settembre 1943 l'Italia ha combattuto una guerra di aggressione accanto alla Germania nazista. In questo contesto si inserisce la campagna sulle Alpi occidentali, con i reparti del Regio Esercito che assalivano le forze francesi già messe a dura prova dai nemici tedeschi nazisti. In secondo luogo il Progetto permette di ricostruire venti mesi della lotta di liberazione, considerando i legami e le contraddizioni del rapporto tra formazioni ribellistiche e popolazione civile. Il tempo tende a cancellare i segni, a far crescere sterpaglie dove vi erano trinceramenti militari e baite che ospitavano i comandi partigiani. Recuperare queste tracce significa ribadire e rilanciare il legame con le radici fondanti del nostro presente; per questa ragione la ricerca è sia storica che di educazione civica. *I sentieri della Libertà* sono ancora aperti, la loro storia è viva e si innesta nel territorio, nei paesaggi, con le pietre, le montagne e i pascoli.

I sentieri portano ai rifugi partigiani. Si tratta di un filo rosso che percorre le valli e le pianure. I sentieri si moltiplicano in ogni direzione, varcano le frontiere. La storia si fonda con l'ambiente e con la natura, con i piloni e le cappelle. Le pietre, gli alberi, i boschi, le sorgenti sono testimonianze tangibili che ci fu quella guerra di popolo contro i nemici della libertà.

Gli edifici di riferimento di queste tracce di memoria non sono solo aulici ma anche luoghi che gli avvenimenti successivi hanno trasformato o cancellato. Sono stratificazioni spesso ignorate, perché non considerate all'interno del loro processo storico. Riscoprire tali luoghi di memoria significa, in prima istanza, rileggere le vicende della comunità cittadina, a favore di una identità culturale più consapevole[47].

---

[45] Tra le iniziative più interessanti si ricordano: *Le Alpi come rifugio*, Giornata di studio, Torino 15 gennaio 2004, al link: http://intranet.istoreto.it/home_l.asp; *Les Juifs dans les Alpes*, Convegno, Grenoble 9-10 dicembre 2004, al link http://crhipa.upmf-grenoble.fr/index.php?dossier_nav=717

[46] Barbara Berruti, Bruno Maida, *La memoria della guerra e della Resistenza* in Gianni Perona (a cura di), *Alpi in guerra: 1939-1945. Effetti civili e militari della guerra sulle montagne*, Blu Edizioni, Chivasso 2005.

[47] Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, Associazione Terra del Fuoco, *Torino: Percorsi nella Memoria dei luoghi*, GrafArt, Torino 2008.

Presentazione dei Sentieri della Libertà, relativi al Sito monumentale della Benedicta. http://www.isral.it

Gli esiti operativi del progetto sono: i *Centri rete* e i *Sentieri* di collegamento dei suddetti Centri, come anticipato nel caso del borgo di Paralup (cap. 2.2.4).

I *Centri rete* sono ventinove e svolgono la funzione di sezioni territoriali della rete museale. Sono stati realizzati dalle Regioni e dalle Province sui rispettivi territori in collaborazione con gli Istituti storici della Resistenza del Piemonte e della Valle d'Aosta. Tra i centri rete si ricordano quello di Torino sede dell'ISTORETO[48], il centro rete di Boves sede della Scuola di Pace, di Cascina Foi vicino al sito monumentale della Benedicta a Capanne di Marcarolo (Bosio), di Piancastagna presso il Sacrario (Ponzone), di Cuneo alla Casa Museo Galimberti, di Fondotoce (Verbania) presso la Casa della Resistenza e nell'Alta Savoia e il Centro Rete di Glieres presso la Necropole Nationale de Morette (La Balme de Thuy Glieres)[49].

La creazione di *Centri rete* ha consentito una specifica valorizzazione dei siti della memoria della Resistenza, con l'utilizzo di documentazione multimediale e la creazione di banche dati su un sito internet dedicato la Progetto *La Memoria delle Alpi* per rendere fruibile lo studio ad un pubblico più ampio e per creare nuove premesse per successive ricerche.

Per rendere possibile la connessione dei Centri rete sono stati individuati e valorizzati novantacinque percorsi specifici, definiti *I Sentieri della Libertà*, identificati storicamente pertinenti al territorio in esame e strettamente connessi ai fatti della seconda guerra mondiale[50]. Nel caso, ad esempio del sito monumentale della Benedicta sono stati individuati quattro percorsi: *il sentiero delle salme, il sentiero della canzone, la passeggiata dei mulini, il sentiero dalla Benedicta al ponte Nespolo, l'anello della Carossina e ritorno*[51].

[48] Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti", Torino.

[49] Tutti i centri rete sono consultabili sul sito del Progetto *La Memoria delle Alpi*, al link: http://www.memoriadellealpi.net/

[50] I Sentieri sono consultabili sul sito del Progetto al link: http://www.memoriadellealpi.net/ Per i dettagli dei singoli circuiti della dei sentieri è necessario riferirsi agli Istituti storici della Resistenza presenti sul territorio.

[51] I progetti dei *Sentieri della Libertà* in Provincia di Alessandria (materiali e testi degli Archivi storici dell'ISRAL e dell'ANPI) sono raccolti nella mostra *Aiuti dal cielo*, a cura di Mauro Bonelli (con testi di

Il sentiero di collegamento tra la cascina Grilla e la cascina Fontanassa all'interno del Parco Capanne di Marcarolo. MVG, giugno 2007.

Per un primo bilancio delle attività e degli esiti del Progetto si possono citare alcuni aspetti positivi. Si osserva che il Progetto ha permesso a gruppi di ricerca italiani e francesi di lavorare insieme, in specifico modo su un tema in cui i due Stati sono stati nemici. Inoltre il Progetto rappresenta un segno di vitalità del territorio e delle comunità locali che hanno l'occasione di valorizzare il proprio patrimonio culturale e artistico. Da una parte ci sono nuove forme di turismo culturale e di potenziamento del proprio territorio, uscendo da tradizioni economiche monotematiche, di tipo contadino o di piccola industrializzazione; dall'altra, non c'è una rinuncia alla propria identità e, attraverso la raccolta e la musealizzazione degli strumenti di lavoro tradizionali, degli oggetti di uso comune, si esprime la necessità di mantenere vive le proprie radici. Infine si sottolinea la maggiore accessibilità delle conoscenze ad un pubblico più ampio per la riscoperta della propria storia recente.

Tra gli aspetti negativi del Progetto, invece, si sottolinea, in primo luogo, il fatto che, malgrado i consolidati rapporti individuali e collettivi stabiliti da decenni tra storici delle università piemontesi e quelli delle università di Aix-Marseille, Grenoble, Lyon, Nice e più di recente Chambéry, il pubblico a cui si rivolgono resta distante.

Giovanni Daglio, organizzazione di Massimo Carcione, collaborazione di Franco Castelli, Maria Vittoria Giacomini e Ilenia Celoria). La mostra è stata presentata in anteprima a Cantalupo Ligure il 4 febbraio 2007, quindi allestita a Palazzo Guasco, sede dell'Ufficio cultura della Provincia di Alessandria, in occasione del 25 aprile 2007; attualmente viene circuitata nei Centri rete multimediali e in altri spazi espositivi della provincia.

Il Sentiero della Canzone. http://www.isral.it

Si deve dunque prendere atto di un ritardo delle attività culturali in questo campo rispetto all'intensità crescente dei legami e degli scambi che uniscono sempre più strettamente le economie e le società che appartengono al vasto territorio in esame. In secondo luogo, passando dalla teoria alla pratica, i *Centri rete* in alcuni casi non sono stati utilizzati in maniera appropriata e non si è lavorato in un'ottica di rete, come nel caso di Palazzo Spinola (Rocchetta Ligure), già Centro rete di Cantalupo Ligure[52]. In terzo luogo i *Sentieri* studiati, individuati e progettati, in talune circostanze sono rimasti sulla carta. Spesso non sono state effettuate le opportune manutenzioni e non sono evidenziati con opportuna segnaletica sul territorio.

I casi più virtuosi corrispondono ad aree sede di Parco, come il sito della Benedicta, inserita nel Parco Capanne di Marcarolo, in cui è stato possibile effettuare opere di miglioramento dei percorsi nelle aree boschive e la creazione di passerelle in legno, per aumentare la fruibilità dei sentieri nelle parti disagevoli o degradate. Infine le iniziative con il coinvolgimento delle scuole potevano essere maggiori, dal momento che il Progetto presenta una forte valenza didattica ed educativa per le giovani generazioni rispetto al tema naturalistico, ma soprattutto degli avvenimenti della guerra legati alla Resistenza italiana; i rimandi alla storia locale sono numerosi e certamente si potranno proporre nuove iniziative in questo senso.

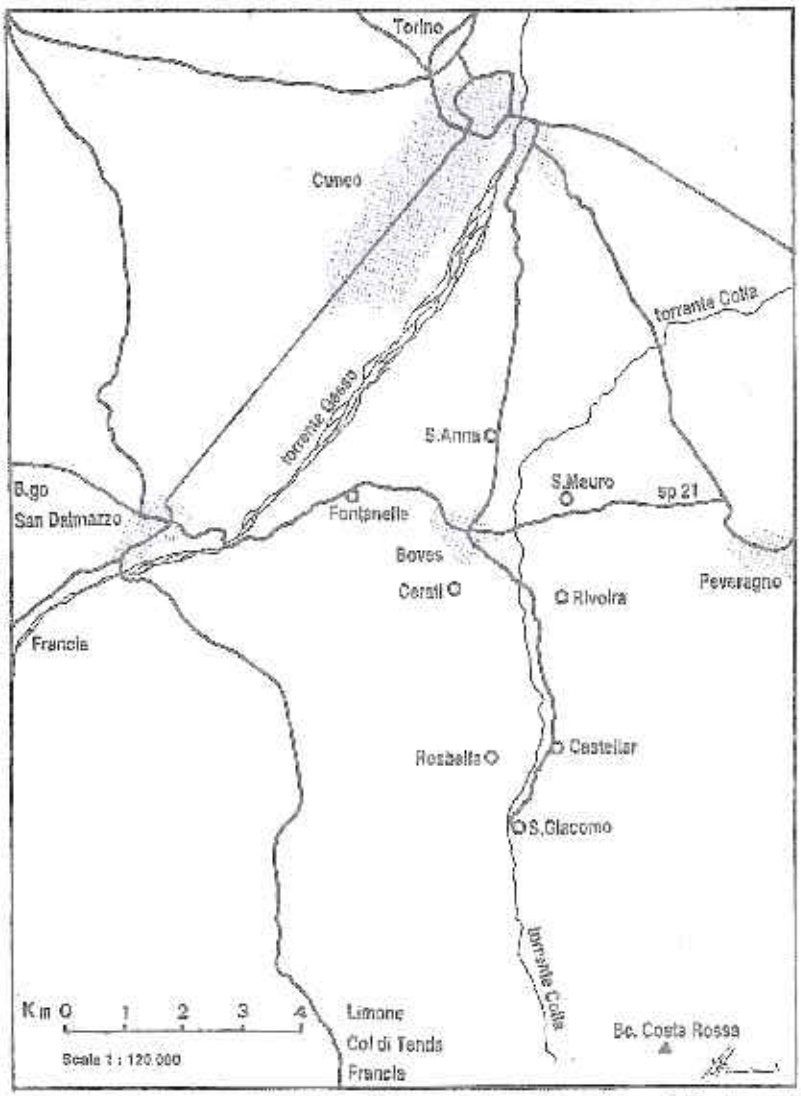
Fin dal 2008, con la fine del Progetto, è stata concordemente riconosciuta la necessità di continuare il lavoro sul territorio alpino, a partire dalla novità e dalla qualità dell'esperienza compiuta. E' stata, quindi, confermata la volontà di diverse istituzioni culturali italiane, francesi e svizzere di proseguire comunque la collaborazione avviata dal Progetto *La memoria delle Alpi*, anche in assenza di finanziamenti provenienti da progetti europei, utilizzando e finalizzando a obiettivi condivisi, risorse proprie e nazionali. Il secondo Progetto *La memoria delle Alpi - Dalle Alpi all'Europa* proseguirà gli studi del settore, considerando le Alpi occidentali come "laboratorio storico" dei complessi processi che hanno condotto le nazioni europee dalla seconda guerra mondiale, ai primi passi nella costruzione dell'Unità.

[52] Il giudizio negativo deriva dall'esperienza sul campo, in collaborazione con l'ISRAL.

Particolare di un sentiero verso i Laghi della Lavagnina, dove sono state effettuate opere di manutenzione del tracciato. MVG, maggio 2007.

2.2.7 Boves, la prima vendetta nazifascista dopo l'Armistizio

L'antica città di Boves, situata in provincia di Cuneo[53], a 9 chilometri circa dal Capoluogo, in un'area centrale rispetto alle Alpi Marittime, a pochi giorni dall'Armistizio (8 settembre 1943), fu scenario di una delle prime stragi compiute dai fascisti e dai nazisti in Piemonte e nell'intera Nazione italiana. L'evento ha una particolare importanza poiché si trattò della prima e immediata risposta, condotta con il metodo repressivo tipico dei nazisti, già sperimentato ampiamente in numerose aree dell'Europa occupata, alla Resistenza che stava fiorendo spontaneamente in queste terre[54].



Mappa in scala 1:120.000 del territorio di Boves Dalla mappa è possibile riscontrare la vicinanza (6 Km) tra Boves e Borgo San Dalmazzo, campo di transito, porta della deportazione verso i lager europei. Tristano Matta (a cura di), 1996, p. 120.

[53] Il Capoluogo è solcato da longitudinalmente dal torrente Colla, che si innesta tra le dorsali delle Valli Vermenagna e Pesio, e conferisce il nome alla valle, dominata dalla Bisalta, presso cui sorgono le frazioni di San Giacomo, Castellar e Rivoira. Cfr. Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, Electa, Milano 1996, pp. 111.

[54] Tristano Matta (a cura di), *Un percorso…*, cit., pp. 111-123.

Boves è situata inoltre a circa 30 chilometri dal confine francese; dunque la Val Colla e i boschi delle pendici della Bisalta furono considerati una zona strategica e di rifugio per più di un migliaio di renitenti della IV Armata in ritirata dalla Francia già occupata, dopo l'Armistizio.

I nazisti, occupata Cuneo il 12 settembre 1943, erano a conoscenza della presenza di nuclei armati ostili al regime nella zona di Boves, grazie anche al ruolo di informatori dei fascisti della zona; decisero quindi di intervenire per evitare che i gruppi diventassero più numerosi e potessero rappresentare una possibile minaccia. Quattro giorni più tardi furono affissi sui muri di Boves manifesti che invitavano gli sbandati a presentarsi con le armi per essere avviati ai campi di concentramento in qualità di prigionieri di guerra. Lo stesso giorno, il 16 settembre, i nazisti mossero verso Boves con una colonna corazzata sotto il comando del capitano Joachim Peiper, comandante del Battaglione della I Divisione Corazzata SS Adolph Hitler, e del comandante Oberführer Theodor Wisch, che aveva occupato Cuneo. A questo punto, dopo un breve cannoneggiamento nelle colline limitrofe, i nazisti fecero radunare tutti gli uomini rintracciabili nei paraggi e ordinarono l'immediata resa dei resistenti con relativa consegna delle armi; se così non fosse stato sarebbero seguite violente rappresaglie a danno di Boves e della popolazione civile[55].

L'ultimatum nazista fu respinto dai nuclei partigiani tra cui prevalse la decisione di resistere anziché cedere ad un terribile destino segnato certamente dalla deportazione.

Il 19 settembre un'automobile nazista che proveniva da Cuneo entrò in Boves con due sottufficiali delle SS. Avvenne proprio in questo frangente l'incontro tra i due sottufficiali e un autocarro guidato da una squadra partigiana scesa in città per rifornimenti. I partigiani procedettero alla cattura dei due tedeschi nazisti. Questo episodio è la causa scatenante della reazione nazista. Così un primo reparto di SS attraversò il paese con due autocarri e si diresse verso i partigiani che si trovavano nella Val Colla; qui si registrano un morto per ciascuna delle due parti.

Il parroco di Boves, don Giuseppe Bernardi, e l'industriale Antonio Vassallo furono inviati dai partigiani per trattare la restituzione dei due SS catturati, temendo ripercussioni gravissime per la popolazione. Si accordarono con il maggiore Peiper affinché dopo la restituzione dei due sottufficiali non procurassero danni al paese. Il parroco e l'industriale fecero ritorno con i due SS e la salma del caduto tedesco, dopo lo scontro precedente, ma era già iniziata la rappresaglia tedesca.

Tutte le uscite di Boves e la strada Boves-Rivoira furono controllate dai nazisti; inoltre i cannoni dei tedeschi furono spostati anche tra i Tetti Marro, il Tet Sargent e il Tet Cremona. Si trattava di uno schieramento difensivo architettato dai nazisti mentre le SS incendiavano le case sparse, la frazione di Rivoira e il concentrico di Boves, uccidendo gli abitanti in fuga. Furono così uccise 25 persone di cui 21 civili - tra cui don Giuseppe Bernardi e Antonio Vassallo - e incendiate 350 case. L'azione nazista in un primo momento ottenne l'effetto sperato; infatti molti giovani sbandati si dispersero sulle montagne. Successivamente le forze della Resistenza si riorganizzarono e allearono con i contadini sotto la guida di comandanti come Ignazio Vian. Seguì così tra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio 1944 un secondo saccheggio per mano nazista con l'incendio delle frazioni di Rivoira, Castellar e San Giacomo. Ci furono 52 morti di cui 36 civili e 420 case bruciate. La Resistenza fu successivamente condotta - a partire dall'estate 1944 - da una Brigata garibaldina (la 177ª) e da una GL, la Brigata "Bisalta" portando Boves ad un'elevatissima partecipazione della sua popolazione alla guerra di liberazione e, naturalmente, ad altri lutti.

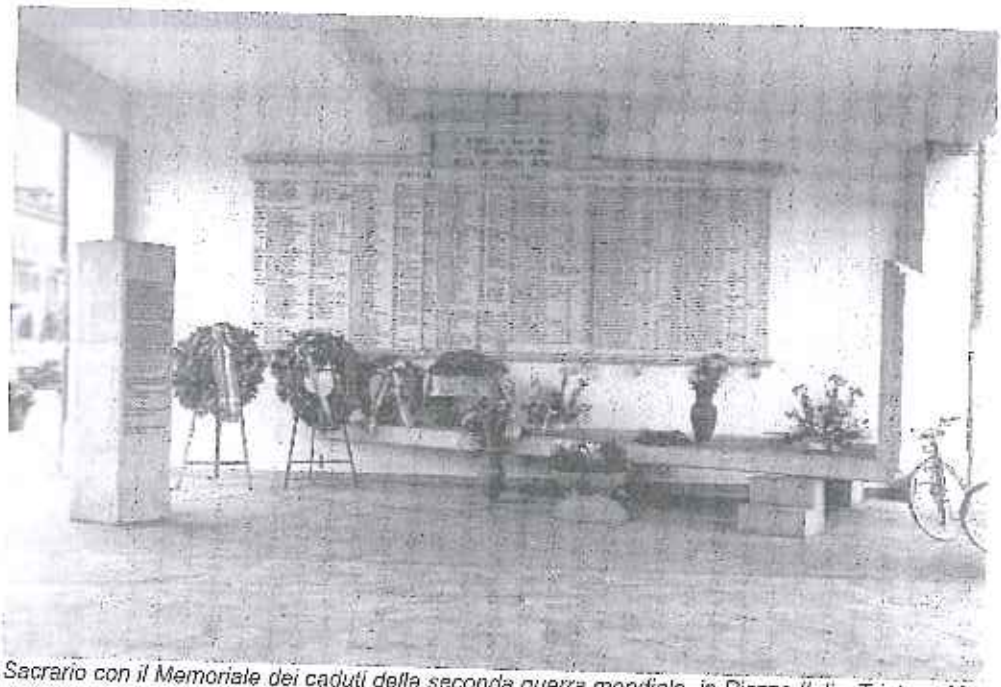
---

[55] Renato Aimo, *Il prezzo della pace. La gente bovesiana e la Resistenza: 1943-45*. Edizioni L'Arciere, Cuneo 1989.

Per il suo tributo di sangue la città di Boves conseguì la Medaglia d'Oro al Valore Civile, consegnata nel 1961, e al Valore Militare, conferita nel 1963.

Oggi queste memorie sono conservate sul territorio bovesano e della sua Valle Colla, sparsi di lapidi e di monumenti, nonché sotto il porticato del Municipio (ricostruito dopo l'incendio) ove sono custoditi lunghi elenchi di morti della guerra.

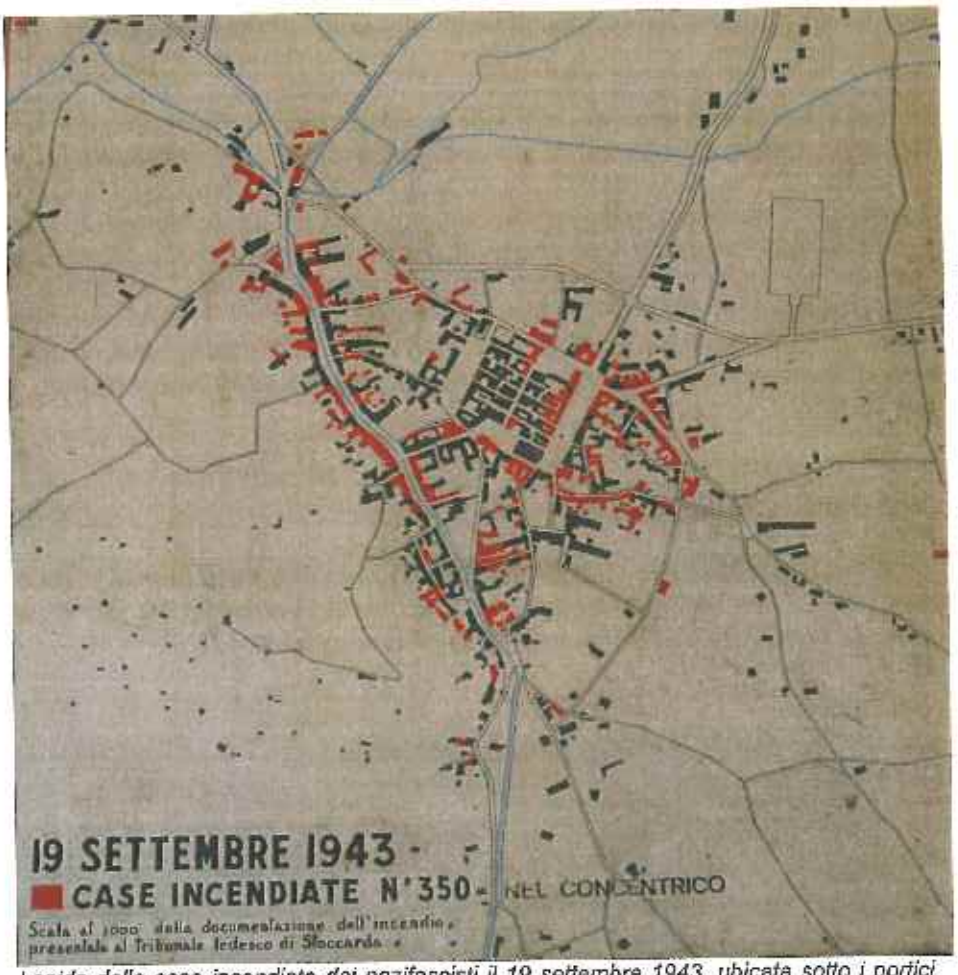
Dopo il martirio Boves si è votata alla pace con l'istituzione della "Scuola di Pace", che ha sede nel Municipio, secondo la volontà del Sindaco di allora, Piergiorgio Peano, in occasione del quarantesimo anniversario dell'eccidio, nel 1983. L'anno successivo fu istituito un Assessorato alla Pace, superando la semplice dimensione della memoria resistenziale per estenderne il concetto. Il tributo di sangue deve servire come base per le giovani generazioni per essere educate ai valori della pace e della fratellanza. Una stele ispirata alla Pace sostituisce dal 1986 la precedente inferriata con due cannoni[66].



Sacrario con il Memoriale dei caduti della seconda guerra mondiale, in Piazza Italia. Tristano Matta (a cura di), 1996, p. 121.

Lapidi in ricordo dei Caduti per la libertà in Via dei Martiri. Tristano Matta (a cura di), . p. 123.

[66] Città di Boves. Istituto storico della Resistenza e Società Contemporanea di Cuneo. *Boves. Storie di guerra e di pace*, Primalpe. Cuneo 2002.



Lapide delle case incendiate dai nazifascisti il 19 settembre 1943, ubicata sotto i portici del Comune, in piazza Italia, di fronte alla ex Casa Cernaia. MVG, ottobre 2011.

L'itinerario della memoria parte da Boves, in Piazza Italia, all'angolo nord-ovest dove sorge il Municipio costruito nel 1935. Sotto l'ala del Municipio è collocato il Sacrario con il memoriale dei caduti della seconda guerra mondiale. Sui pilastri e sulle pareti sono state murate lapidi con le motivazioni delle Medaglie d'Oro al Valore Civile e Militare e le due lapidi dedicate ai due martiri-ambasciatori di pace don Giuseppe Bernardi e Antonio Vassallo. In questa piazza sono incisi i nomi di numerosi caduti nel punto esatto in cui furono trucidati dai nazisti.

Insieme a tanti cimeli è conservata una testimonianza, unica nel suo genere: una mostra dei dipinti e dei disegni della maestra di allora di San Giacomo di Boves, Adriana Filippi (1909-1984), che visse tra i partigiani durante i "venti mesi". Tra le 150 opere (oli, pastelli, disegni) si trovano i ritratti di tutti i protagonisti della guerra di Liberazione in Valle Colla e scene di vita in guerra. Questa mostra permanente rientra nell'ambito delle attività dell'Istituto Storico della Resistenza.

Da Via Roma, attraverso una strada perpendicolare ad ovest, è possibile raggiungere Piazza Caduti per la Libertà, dove è stato trasferito nel 1984 il monumento di Nardo Dunchi dedicato ai Martiri della Resistenza.

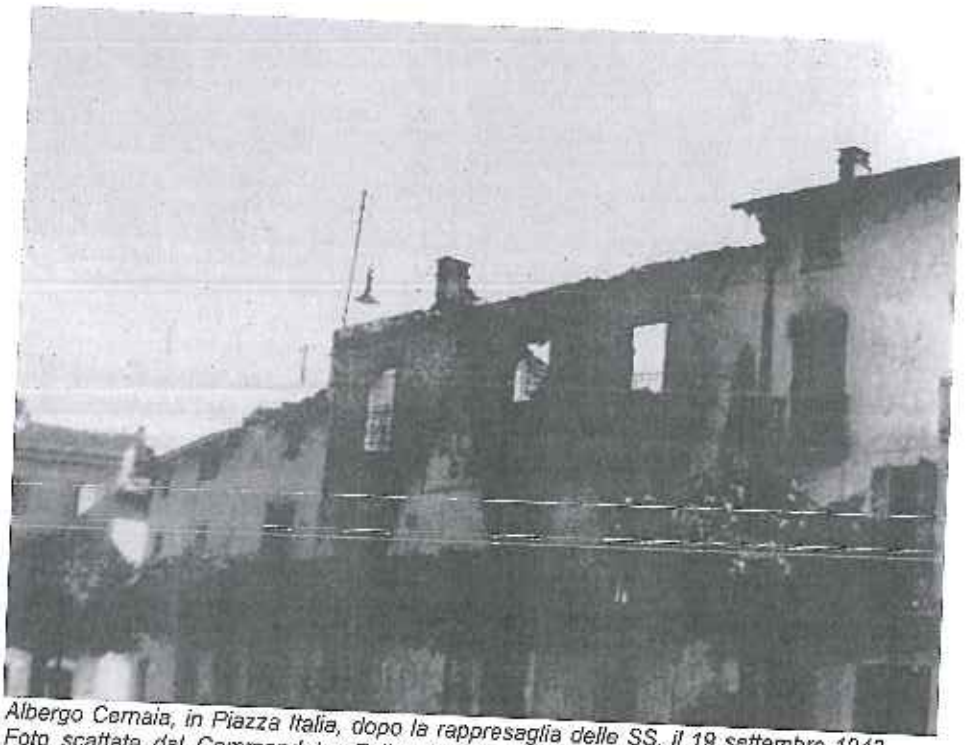
Nelle vicinanze della frazione di Villar una lapide con foto di un carro armato e di una stele indicano il luogo dove il 19 settembre 1943 avvenne il primo scontro a fuoco e fu sparato il primo colpo di cannone per la lotta di Liberazione.

L'attuale città di Boves, in base ai dati dell'Archivio comunale[57], messi a disposizione dal responsabile dell'area urbanistica, ing. Sergio Maccario, non presenta edifici che conservino tracce materiali dell'eccidio avvenuto nel 1943. Le 350 case bruciate, secondo le testimonianze dirette dei sopravvissuti, rese note attraverso alcune pubblicazioni, le fotografie scattate subito dopo il fatto e anch'esse ampliamente pubblicate, non presentano oggi riscontri tangibili, se non documentari.

Sono stati scelti due casi, che sono apparsi particolarmente significativi; il primo caso è l'Hotel Cernaia in Piazza Italia, di fronte al Comune, mentre il secondo è Casa Maccario in Piazza dell'Olmo. Di questi due casi è stato possibile reperire ampia documentazione archivistica, con immagini d'epoca, disegni dello stato di fatto dopo la guerra e il progetto di riqualificazione che ne ha di fatto sancito la demolizione e ricostruzione.

Casa (Hotel) Cernaia, Piazza Italia

Il *Piano di Recupero* (P.d.R.) *di libera iniziativa in Piazza Italia* è stato condotto tra il 1983 e il 1986, su progetto dell'architetto Francesco Musso di Cuneo, su proposta di EDIL G.M. di Ghinamo, ingegnere Leonardo & C.



Albergo Cernaia, in Piazza Italia, dopo la rappresaglia delle SS, il 19 settembre 1943. Foto scattata dal Commendator Felice Favole. Città di Boves, Istituto storico della Resistenza e Società Contemporanea di Cuneo, 2002.

[57] ACB: Archivio del Comune di Boves, Ufficio tecnico comunale, settore Urbanistica ed Edilizia Privata. Responsabile: Ing. Sergio Maccario.
Cfr. Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*. Electa, Milano 1996, pp. 111.

Casa Cernaia, in Piazza Italia, negli anni Settanta. ACB, faldone *Piano di Recupero: Casa Cernaia*, 1983-86.

In base al Piano Regolatore i fabbricati ricadevano in zona A2[56]: area culturale ambientale di ristrutturazione. Già l'Assessore all'urbanistica Peano si era espresso in merito alle zone di recupero del patrimonio edilizio esistente. Il centro storico di Boves, all'inizio degli anni Ottanta, presentava "evidenti condizioni di degrado, accentuate dal progressivo abbandono da parte degli abitanti, alla ricerca di migliori condizioni abitative".

[56] La tabella della zona 2 del P.R.G. stabilisce che gli interventi ammessi in tale zona devono rispettare le prescrizioni dell'art. 24 del della L. R. n. 56 del 05/12/1977. Tali zone sono definite come parti dell'abitato "ove, per le condizioni di degrado, si rende opportuno il recupero del patrimonio edilizio e urbanistico esistente mediante interventi rivolti alla conservazione, al risanamento, alla ricostruzione e alla migliore utilizzazione del patrimonio stesso".

Tuttavia è necessario considerare che gli interventi edilizi a quel tempo non erano effettuati in modo strettamente conservativo ed era stato evidenziato nel dibattito relativo alle operazioni, che non si poteva pensare che tutta la zona da risanare fosse "*bene da salvaguardare*"[59].

La questione era stata affrontata anche dal punto di vista giuridico e lo Studio legale Avvocato Golinelli, in una lettera del 21 ottobre 1983, precisa al Comune di Boves che "è sicuramente legittimo, allo stato della legislazione vigente (L.R. 56/1977), operare nell'ambito di un Piano di Recupero mediante demolizione e successiva ricostruzione". L'avvocato conclude sottolineando che "(...) quanto sopra esposto non varrebbe ove esistessero specifici vincoli derivanti dalla Legge 1497/1939". Infatti non esistevano vincoli specifici da parte della Soprintendenza per i Beni Architettonici, nonostante nel *Supplemento della relazione illustrativa* (24/10/1983) si faccia menzione del "ritrovamento negli archivi della proprietà di documenti manoscritti attestanti la ristrutturazione integrale dei fabbricati oggetto del Piano avvenuta nell'anno 1885. (...) In base a questi documenti si evince che la costruzione oggetto del Piano di Recupero è databile interamente all'anno 1885, e che in essa non sono contenuti elementi di valore o di particolare pregio architettonico".

Il Progetto integrato (30/10/1983) fu presentato al Comune dal progettista, sottolineando che qualora non fosse stata consentita la demolizione - nell'ipotesi da parte dell'Amministrazione di proporre uno studio planimetrico di restauro conservativo - la proprietà si sarebbe dichiarata non disponibile, preferendo lasciare l'edificio allo stato di degrado; infatti questa soluzione avrebbe consentito di creare solo un numero ridotto di alloggi di grandi dimensioni o di creare alloggi con camere dotate di volte tagliate, che sarebbero apparse antiestetiche.

I fatti evidenziano come il Comune si sia trovato in difficoltà rispetto alla non realizzazione dell'intervento ed abbia optato per un intervento non conservativo, pur di avere la possibilità di effettuare il risanamento dell'area.

La Commissione comunale edilizia si riunì il 2 novembre 1983, per discutere in merito al progetto dei piani di recupero di Casa Cavallo e Cernaia. Appaiono interessanti le considerazioni dell'arch. Marchisio che sottolineò come: "dall'indagine effettuata si è riscontrata la caratterizzazione di tre elementi costruttivi differenziati tra loro, riscontrando nella parte centrale una tipologia caratteristica di una casa signorile", per cui "si consiglia il restauro conservativo del fabbricato premettendo che tutti e tre gli elementi costituiscono una chiusura verso il suolo pubblico (la piazza) che è una caratteristica da conservare". Nonostante questo appello, dopo un ampio dibattito da parte del Consiglio comunale si deliberò il Piano di Recupero con i relativi interventi che hanno condotto alla totale demolizione di ex Casa Cernaia. Quindi non resta più alcuna testimonianza materiale del fabbricato originale.

---

[59] Legge n. 457 del 05/08/1978, art. 27, comma 1 e 2.
Fra queste prescrizioni si sottolinea l'aspetto procedurale dell'art. 41 bis; questa norma impone il parere della Commissione comprensoriale; in riferimento all'articolo 91 bis della stessa L.R. 56/1977 il parere deve essere chiesto per i P.d.R. che comprendano immobili esplicitamente vincolati dalla Soprintendenza.

Casa Maccario, Piazza dell'Olmo

Il *Piano di Recupero in Piazza dell'Olmo*, secondo le disposizioni della L.R. 56/1977, adeguato dopo il sopralluogo e il parere della Commissione Regionale dei Beni Cultuali del 23 febbraio 1989, è stato realizzato su progetto dell'architetto Franco Ballarè.

Casa Maccario, Piazza dell'Olmo, angolo Via Roma. Città di Boves, Istituto storico della Resistenza e Società Contemporanea di Cuneo, 2002.

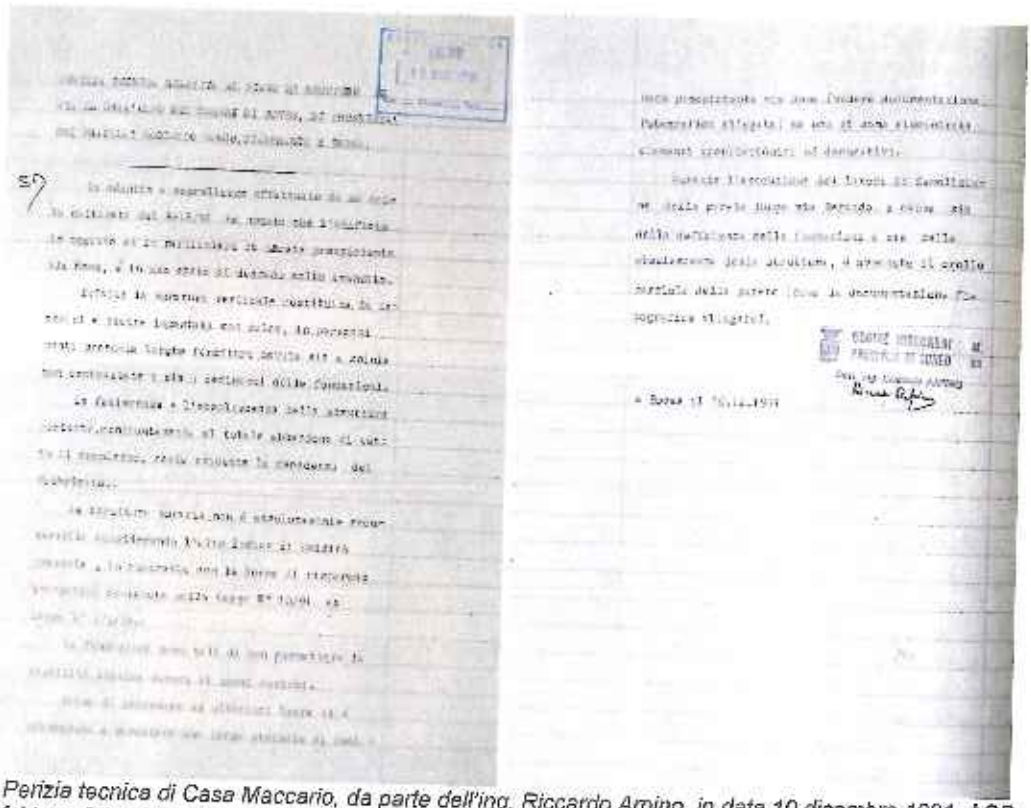
Fabbricato sul sito della ex Casa Maccario, Piazza dell'Olmo, angolo Via Roma. MVG, ottobre 2011.

Nella perizia tecnica relativa al già citato *Piano di recupero*, con il sopralluogo effettuato il 9 dicembre 1991, l'Ingegnere Riccardo Arpino specifica che "la parete prospiciente Via Roma è in uno stato di degrado molto avanzato. Infatti la muratura verticale costituita da laterizi e pietre impastati con calce, in parecchi punti presenta larghe fenditure dovute sia a spinte non contrastate e sia a cedimenti delle fondazioni"[60]. Inoltre aggiunge "La struttura muraria non è assolutamente recuperabile considerando l'alto indice di umidità presente".

Di fatto quindi l'edificio è stato demolito e ricostruito, così come già avvenuto per Casa Cernaia. Anche in questo caso, così come nel precedente, restano soltanto i disegni di rilievo della Casa Maccario originale.

Nel 1993 la proprietà, famiglia Maccario, ha richiesto al Comune una variante in corso d'opera, in merito al locale commerciale al piano terra.

Nel 2007 è stato richiesto un parere preventivo al Comune per la realizzazione di una struttura fissa a copertura di porzione di terrazza dell'immobile ex Casa Maccario, che tuttavia è stato rifiutato dal Comune, poiché non consono alla natura del luogo di centro storico.



Perizia tecnica di Casa Maccario, da parte dell'ing. Riccardo Arpino, in data 10 dicembre 1991. ACB, faldone *Piano di Recupero: Casa Maccario*,1989-93.

[60] Perizia tecnica di Casa Maccario da parte dell'Ing. Riccardo Arpino, 10/12/1991, ACB, faldone *Piano di recupero: Casa Maccario*, 1989-1993. Purtroppo, anche se indicato nella documentazione, non sono presenti fotografie in allegato.

2.2.8 L'Appennino tosco-emiliano, Monte Sole, Sant'Anna di Stazzema

Monte Sole

Il Parco storico di Monte Sole[61] si trova nell'Appennino bolognese, tra le valli dei fiumi Setta e Reno a sud di Sasso Marconi, fino a Grizzana Morandi, per un totale di circa seimila ettari.

Attualmente il territorio del Parco è coperto prevalentemente da boschi, mentre la restante parte è adibita a prati, pascoli e all'agricoltura. Tuttavia ciò che appare oggi è molto differente rispetto al periodo della seconda guerra mondiale in cui esisteva un sistema di case e nuclei sparsi, e insediamenti più consistenti nella parte centrale montana e meridionale, con la presenza di abitati come Caprara, Casaglia, San Martino, e nel versante settentrionale con Tudiano, Poggio, Ca' Benassi, Beggio[62].

All'interno del Parco[63] vi è la zona monumentale, dove si trovano le tracce materiali, allo stato di rudere della guerra. La zona monumentale comprende la cima del Monte Sole e di alcune località limitrofi al Monte Caprara, quali San Martino, Casaglia, Cerpiano, Caprara. La zona alta era abitata da diverse centinaia di persone, raggruppate in famiglie che facevano capo a questi centri principali.

Nella primavera del 1944 furono ristrutturate le circoscrizioni parrocchiali (San Maritino e Casaglia) assegnando la collina a un'unica parrocchia e aumentando l'importanza delle parrocchie di fondovalle.

L'itinerario di visita del memoriale è un percorso della memoria dell'eccidio di novecentocinquantacinque persone, che furono uccise, con un accerchiamento territoriale di tutta la zona collinare, condotto da truppe naziste SS nei tre comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana, ora costituenti il Parco. Fu annientata un'intera comunità, che risiedeva da secoli su questi monti. La maggioranza delle uccisioni fu compiuta nelle giornate tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944, poi note come quelle dell'Eccidio di Marzabotto, in cui persero la vita settecentosettanta persone. Altre violenze avvennero nel periodo precedente e successivo la strage. Le azioni militari furono rivolte in particolare contro la popolazione, soprattutto donne e bambini.

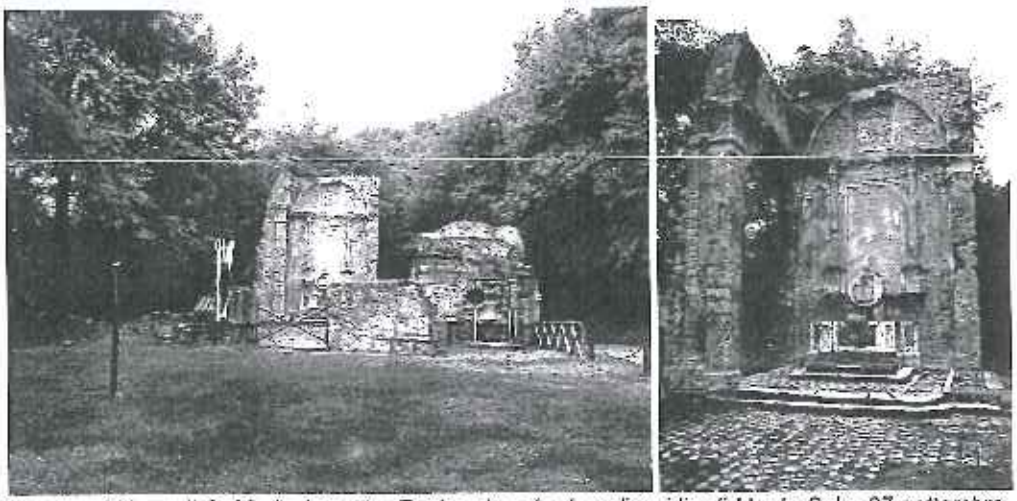
In quegli stessi luoghi si era fermata dopo l'8 settembre 1943 la Brigata Partigiana "Stella Rossa", nata a Vado ligure, lungo la Valle del Setta; combatté con coraggio tra queste alture fino ai giorni dell'eccidio, che segnarono la fine di questa formazione. Nella brigata confluirono più di mille persone, prevalentemente giovani dei comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana e dei comuni vicini, oltre ad alcuni partigiani provenienti dalla Città di Bologna e dalla pianura circostante; c'erano inoltre alcuni soldati stranieri, soprattutto russi e cecoslovacchi, liberati dai partigiani, e alcuni carabinieri. Più della metà dei partigiani aveva meno di venticinque anni. Fecero parte della "Stella Rossa" anche alcune donne che operarono soprattutto come staffette. L'attività della brigata ebbe nella maggioranza dei casi l'appoggio della popolazione del luogo, che forniva riparo, cibo, cure mediche e vestiti.

---

[61] Il Parco storico è stato costituito con Legge regionale, 19/1989, per custodire la memoria degli eccidi e promuovere azioni di ricerca, di riflessione e di vigilanza, con la collaborazione della Scuola di Pace, con un laboratorio di educazione e formazione alla pace.

[62] Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, Electa, Milano 1996, pp. 83-97.

[63] Il territorio è diviso in maniera omogenea in Parco (sistema di crinale da Monte Santa Barbara fino a Monte Pezza) e pre-Parco (dai margini dell'area parco ai corsi d'acqua).



Casaglia, Chiesa di S. Maria Assunta. Rovine rimaste dopo l'eccidio di Monte Sole; 27 settembre 2008; Leonardo Visco Gilardi. http://www.deportati.it/convegni_congressi/congr_programma.html.

Il 29 settembre 1944, a fronte dei circa quattrocento - cinquecento uomini della "Stella Rossa" i nazisti schierarono circa millecinquecento soldati, perfettamente armati. Tra i caduti, centocinquanta persone hanno avuto la qualifica di partigiano. In conseguenza di questi fatti, tra il 1944 e il 1945 il fronte della Resistenza si arrestò per circa cinque mesi. Lo stallo del fronte su queste alture per tutto l'inverno 1944-45 fu causa di ulteriori distruzioni, fino alla Liberazione di Monte Sole, avvenuta a seguito di un'accanita battaglia tra l'esercito tedesco e le truppe Alleate, tra le quali un consistente contributo fu dato dalle truppe della VI Divisione Sudafricana, il 16 aprile 1945.

Dopo la Liberazione per molto tempo l'area interessata dall'eccidio, la maggiore parte di giurisdizione del Comune di Marzabotto, fu abbandonata, in quanto rischiosa per la presenza delle mine rimaste nel dopoguerra.

Attualmente numerosi sentieri percorribili sono gli stessi un tempo utilizzati dagli abitanti di Monte Sole e, durante la guerra, dai partigiani. Vari ruderi, testimonianze in pietra di quegli eventi drammatici, emersero tra campi, alberi e cespugli, in località quasi tutte di eccidio.

Presso Casaglia sono visibili i ruderi della Chiesa di S. Maria Assunta e il cimitero, dove vennero massacrate circa ottanta persone. Si tratta di uno degli eccidi più efferati; la mattina del 29 settembre le persone furono ammassate nella cappella mortuaria e il muro di cinta e poi uccise tutte con mitragliatrici e bombe. I fori attuali sulle croci sono testimonianza dei colpi sparati. I nazisti tornarono poi alla chiesa e distrussero l'altare, le immagini religiose ed incendiarono la chiesa e le case sparse circostanti. Nell'autunno del 1945, della Chiesa di S. Maria Assunta restava soltanto la parete di fondo, annerita dall'incendio.

Al cimitero di Casaglia la cappella era rimasta in piedi per un terzo, le lapidi di marmo erano state tolte dai soldati per attuare fortificazioni di fortuna ai rifugi. Nel 1945 il muro di cinta del cimitero crollò e fu ricostruito, rinforzando la parte verso la valle con contrafforti.

Casaglia, Cimitero. Rovine rimaste dopo l'eccidio di Monte Sole; 27 settembre 2008; Leonardo Visco Gilardi. http://www.deportati.it/convegni_congressi/congr_programma.html.

A S. Martino, dove si trovano i resti della chiesa e di un'abitazione, i nazisti infierirono con violenza il 30 settembre 1944. Vicino al cimitero un cippo ricorda i religiosi uccisi dai nazifascisti nel 1944. Oggi a S. Martino restano i ruderi della chiesa e dell'antico borgo; il cimitero è stato ricostruito nel dopoguerra.

A Caprara di Sotto si ricordano i tempi antichi in cui la maggioranza della popolazione abitava sulla montagna. I ruderi che si possono intravedere sono quelli di una casa in sasso, che ospitò la sede comunale fino al 1828. Quelli di Caprara di Sopra riportano invece al massacro, il 29 settembre del 1944, di una cinquantina di persone che si erano radunate nell'osteria-drogheria che si trovava in questa zona.

A Cerpiano il massacro durò due giorni, all'interno dell'oratorio di cui ora restano i ruderi.

Altre località di eccidio che si possono raggiungere sono Dizzola e Brigadello, San Giovanni di Sotto, Prunaro di Sopra, Prunaro di Sotto, Aravecchia e Cadotto, dove fu ucciso tra gli altri il comandante della Stella Rossa "Lupo", Maccagnano, Termine, Creda, Colulla di Sopra e Colulla di Sotto.

A Pioppe di Salvaro si ricorda l'ex canapiera, nelle cui vasche caddero molte vittime nazifasciste.

Molti di questi luoghi, come Brigadello, Prunaro di Sopra e Prunaro di Sotto furono, in momenti diversi, sedi del Comando o dei vari gruppi in cui era suddivisa la Brigata "Stella Rossa".

La visita del territorio con la sua vetta riporta alle motivazioni di tipo strategico che spinsero i nazisti a voler occupare quest'area, le cui cime permettono di dominare le vallate dei fiumi Setta e Reno e le due linee stradali e ferroviarie che qui corrono. Pressati dall'esercito alleato che avanzava da Sud, i nazisti vollero

garantirsi la ritirata e il controllo di quest'area, che ottennero, portando a termine azioni efferate senza alcuna pietà per le persone che abitavano questo territorio, considerandole tutte "banditi". Di questi duecentosedici erano bambini, trecentosedici donne, centoquarantadue anziani. La popolazione venne braccata e sterminata nelle case, nelle aie, nei fienili, nelle chiese, nei campi, lasciando sfogare la violenza in maniera spietata.

Altri settecentoventuno abitanti dei tre comuni morirono al fronte, nei campi di prigionia e di lavoro, a causa di bombardamenti aerei, scoppio di mine o proiettili o per malattie legate allo stato di guerra. Ora la natura ha, in buona parte, riconquistato ciò che l'uomo ha dovuto abbandonare. Subito dopo la guerra, infatti, le strade erano difficilmente percorribili, le case distrutte, le mine disseminate ovunque.

Lungo tutto il percorso si incontrano cippi, targhe e croci, poste negli anni da soggetti pubblici e privati per mantenere la memoria della strage.

Su Monte Sole si trovano anfratti nella roccia che servirono da rifugio e riparo per chi combatté in questi luoghi nel 1944-45, e trinceramenti costruiti dall'esercito tedesco durante l'ultima guerra, visibili anche su Monte Caprara.

Esiste una Carta dei rischi del Parco, per avvisare i visitatori delle peculiarità del territorio, e in particolare proprio degli anfratti e delle buche che, oggi, possono determinare incidenti durante il percorso di visita.

La cripta-ossario a Marzabotto, collocata al di sotto della chiesa parrocchiale, riveste un ruolo centrale per la memoria di questi luoghi. Inaugurata l'8 ottobre del 1961 dal Ministro della difesa on. Giulio Andreotti, nella cripta furono collocati i resti esumati nel 1955 dalla fosse comuni nei luoghi degli eccidi. Davanti all'ossario si celebra ogni anno l'anniversario dell'eccidio.

Dagli anni Settanta anche la chiesa locale ha sentito la necessità di ricordare con simboli materiali le stragi, con la costruzione di lapidi e monumenti nei luoghi degli eccidi, come già era avvenuto negli anni Cinquanta con la costruzione di un cippo in cima al Monte Sole che rammenta la Brigata Stella Rossa.

Marzabotto, Cripta-Ossario delle vittime di guerra, inaugurato nel 1961. http://www.comune.marzabotto.bo.it

Sant'Anna di Stazzema

L'estate del 1944 scosse profondamente la Versilia, in quanto questa zona fu coinvolta nelle operazioni belliche della seconda guerra mondiale. Dopo l'8 settembre 1943 le condizioni di vita della popolazione peggiorarono ulteriormente e assunsero i toni della tragedia tra agosto e settembre del 1944.

La costituzione della Linea Gotica, per volontà nazista a protezione della Valle Padana, determinò un interesse strategico crescente per la zona e le aree limitrofe. Dopo la Liberazione di Roma, la lotta contro la Resistenza si fece più aspra, anche per la reazione partigiana, su comando degli alleati, con il Proclama Alexander, di attaccare con più determinazione i nazisti per agevolare l'avanzata degli angloamericani dal centro Italia verso la restante parte della penisola da liberare dagli occupanti tedeschi[64].

Il 17 giugno del 1944 Kesselring, responsabile delle truppe naziste in Italia, emanò nuove ordinanze per contrastare le bande dei "ribelli". Inoltre i nazisti, interessati a controllare le aree strategiche della provincia di Lucca e della attuale area di Massa-Carrara stilarono bandi per lo sfollamento della popolazione residente in questi territori.

Nel mese di luglio 1944 in Versilia si era costituita la X bis Brigata Garibaldi "Gino Lombardi" e sui monti di Massa si erano attestate le formazioni del Gruppo Patrioti Apuani. Nel mese successivo era sorta la Divisione "Lunense" della zona dell'Alta Garfagnana e la Brigata Garibaldi "Ugo Muccini" nella zona tra Carrara e la bassa Lunigiana e i partigiani della XI zona operavano nella media Val di Serchio ed in Val di Lima.

Sul fronte tedesco operò la XVI Divisione corazzata SS. Reichsfuhrer, comandata dal Generale Max Simon. Da questo momento ci fu un notevole aumento di massacri e di violenze contro la popolazione locale[65].

Sant'Anna di Stazzema; a sinistra, la foresteria, al centro, la chiesetta, a destra, inizio della via crucis; MVG, 23 agosto 2011.

[64] Tristano Matta (a cura di), *Un percorso....*, cit., pp. 69-81.
[65] Paolo Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema: storia di una strage*, Il Mulino, Bologna 2008.

Tra il luglio e il settembre del 1944 il Monte Pisano, la Versilia, la zona di Massa e di Carrara, la Lunigiana furono costellata da numerosi crimini contro l'umanità, in particolare su comando delle truppe SS di Walter Reder.

Il culmine della tragedia fu raggiunto a Sant'Anna di Stazzema il 12 agosto del 1944. All'alba le truppe naziste, provenienti dalla zona di Monte Ornato, circondarono la vallata, dove si trovavano numerose persone sfollate da ampia parte della Versilia, e anche da Pisa, La Spezia, Livorno e Genova. La cittadina fu oggetto di una ferocia incontrollata da parte dei nazisti e furono trucidati gli abitanti. Settanta persone furono uccise in località Vaccareccia e così per gli abitanti al Colle, al Moco, ai Franchi, alle Case, ai Coletti, ai Mulini. Centotrentadue persone furono assassinate nella borgata Il Pero nella piazza della chiesa.

A compiere i massacri erano i nazisti, ma con la complicità dei fascisti locali, che, con il volto coperto, parlavano in italiano e guidavano le truppe SS lungo i sentieri e le strade di queste località.

Le vittime di Sant'Anna di Stazzema, uccise tra le strade, le case, e le chiese, furono cinquecentosessanta. Per questo tributo di sangue versato, nel 1970 il Comune di Sant'Anna ottenne la Medaglia d'Oro al Valore Militare[66].

La chiesa dedicata a Sant'Anna, originariamente un oratorio risalente al XVI secolo, ampliato nell'Ottocento, conserva all'interno un fonte battesimale, ricavato in un incavo del muro, due confessionali in legno e tra le immagini la figura di Sant'Anna con in braccio Maria bambina.

Sant'Anna di Stazzema, Chiesetta; 23 agosto 2011. In basso a sinistra: particolare della lapide posta sulla parete di destra, rispetto all'ingresso. In basso a destra: l'acquasantiera danneggiata durante la strage, con iscrizione. MVG, 23 agosto 2011.

[66] Carlo Carli, *Sant'Anna di Stazzema, dal parco della pace al processo: il mio impegno per la giustizia e la memoria*, L'ancora, Viareggio 2005.

Sant'Anna di Stazzema, Museo Storico della Resistenza. Allestimento interno. http://www.anpi.it

L'acquasantiera originale riporta ancora le tracce della strage nazifascista, con i segni delle raffiche di mitra. La colonnina in marmo è stata rifatta, poiché era andata distrutta. L'organo della chiesa fu distrutto e la chiesa fu bruciata.

Un cippo di fronte alla Chiesa, collocato dove furono i centoquaranta abitanti bruciati, ricorda il drammatico legame con altre località di stragi, quali Boves, Marzabotto, Lidice e Oradour.

Sant'Anna di Stazzema, percorso della memoria-via crucis; MVG, 23 agosto 2011

Il 29 settembre del 1982 fu inaugurato dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini il Museo Storico della Resistenza nei locali ristrutturati della ex scuola elementare; questo museo è stato l'esito delle attività congiunte del Comune di Stazzema e della Versilia, delle ANPI, della Associaizone Martiri di Sant'Anna e delle associazioni patriottiche.

Va sottolineato che l'effettiva apertura del museo avvenne soltanto nel 1991, quando fu approvata una Legge regionale (n. 39 del 12 agosto del 1991), nominando Sant'Anna Centro regionale della Resistenza, con lo stanziamento di appositi fondi.

Attualmente ci sono stati altri problemi di finanziamento della struttura, in particolare per la gestione del centro di documentazione, che è a rischio chiusura. In un comunicato l'ANPI ha sottolineato, nel novembre 2011, che la decisione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali di tagliare i fondi destinati al museo è un atto grave.

Il monumento-ossario, realizzato in pietra nel 1948 su progetto di Tito Salvatori, è posto sul Col di Cava, attraverso cui si arriva tramite un percorso pedonale lastricato, nel verde, scandito dalle stazioni della Via Crucis, realizzate con venticinque formelle in bronzo, organizzate secondo una duplice lettura del fatto religioso e di quello storico da artisti come Berti, Pellini, Lemmetti, Tommasi, Sparapani, Manfrini. All'interno del monumento-ossario si trova una statua di Vincenzo Gasperetti.

Tito Salvatori, *Monumento-Ossario realizzato nel 1948*; MVG, 23 agosto 2011.

Conclusioni

Per quanto attiene il tema del recupero dell'architettura moderna, già negli anni Trenta del Novecento il dibattito architettonico conosce un periodo di grande vivacità, con aperture alla sperimentazione e alla divulgazione della nuova architettura, sullo sfondo di un clima culturale fervido e stimolante[1]. Nascono in questo periodo, non a caso, importanti riviste di settore, come *Domus* e *Casabella*, ancora oggi riferimenti irrinunciabili per un'analisi attenta del dibattito sui temi del progetto e anche della conservazione.

E' nel corso degli anni Settanta e Ottanta che in Italia, in ritardo rispetto a gran parte dei paesi europei, si verifica il processo di storicizzazione dell'architettura moderna che ha avuto come fondamentale conseguenza la possibilità di estendere il concetto di patrimonio anche alle realizzazioni della prima metà del XX secolo. Riconoscendo alle opere recenti[2] il *valore di testimonianza storica* si fa strada il concetto di monumento moderno e si applica anche alle produzioni del Novecento i concetti di salvaguardia, conservazione e valorizzazione, precedentemente riservati solo all'antico[3].

L'acquisito processo di storicizzazione nei confronti della produzione attinente al periodo compreso tra le due guerre e successivamente del dopoguerra ha costituito l'avvio di una più decisa e sistematica fase di ricognizione delle opere del secondo Novecento.

Dall'ampliamento del concetto del moderno considerando il *monumento* come *documento materiale*, si è allargato nell'ultimo ventennio il concetto di bene, in particolare dagli anni Novanta, considerando campioni di oggetti di architettura ascrivibili anche ai casi della Deportazione e della Resistenza Italiana[4].

La conservazione è considerata il solo strumento utile per operare una valida azione di tutela del patrimonio moderno[5]. L'azione della conservazione sarà tanto più significativa quanto più direttamente collegata alla valorizzazione di azioni che tengano conto dello scorrere del tempo e delle trasformazioni del *monumento/documento*. Ne deriva che il restauro è fortemente connesso alle azioni di conservazione.

Negli anni Novanta ed in particolare dall'inizio del nuovo Millennio il dibattito relativo ai luoghi di memoria si è arricchito grazie alla presa di parola non solo di storici, che hanno mantenuto costante l'interesse fin dal dopoguerra, ma in particolare di sociologici, giuristi e finalmente di architetti e studiosi in materia di conservazione. Negli stessi anni si sono susseguiti convegni e seminari sul tema del recupero del moderno, promossi da associazioni di diversa natura, che registrano anche il coinvolgimento degli organismi preposti alla tutela del patrimonio architettonico, come nel caso di Do.Co.Mo.Mo.[6].

---

[1] Daniela Bosia, *Il recupero del moderno*, in Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito. Cultura e tecnica per il recupero del patrimonio architettonico del XX secolo*, Angeli, Milano 2001, pp. 44-52.

[2] In linea con le indicazioni del Codice dei Beni Culturali D.Lgs. n. 42/2004.

[3] Giorgio Muratore, Alessandro Capuano, Francesco Garofalo, Ettore Pellegrini, *Italia. Gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna 1988.

La prima guida incentrata sulla produzione architettonica italiana del XX secolo relativa a tutto il territorio nazionale è la seguente: Sergio Polano, Marco Mulazzani (a cura di), *Guida all'Architettura Italiana del Novecento*, Electa, Milano 1991.

[4] Maristella Casciato, *Il patrimonio moderno e la cultura della conservazione*, in Maria Luisa Barelli, Tecla Livi (a cura di), *La salvaguardia del patrimonio architettonico del XX secolo. Problemi, prospettive, strategie*, Atti del Convegno Internazionale, 26-27 novembre 1998, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, Edizioni Lybra Immagini, Milano 2000, pp. 27-30.

[5] Do.Co.Mo.Mo significa Documentation and Conservation of Buildings, sites and neightbourhoods of the Modern Movement. Si tratta di una associazione culturale per la tutela dell'architettura moderna a

Il dibattito avviato da Do.Co.Mo.Mo. si sofferma spesso sugli aspetti di fragilità dell'architettura moderna, riconducibili al discorso della costruzione, all'impiego dei materiali e delle tecniche costruttive e senza una firma conosciuta, come avviene spesso nell'analisi sulla memoria "fragile", nel caso, per esempio, dei campi di concentramento o delle cascine dei partigiani di Paralup. Il discorso storico e architettonico relativo ai campi di concentramento spesso è rimosso, più che ricordato, come per Fossoli. Ma queste architetture di memoria possono essere intese in modo positivo come risorsa per il territorio, per una nuova appropriazione della storia locale della seconda guerra mondiale in un discorso di rete a livello nazionale, per poi proseguire ad un'estensione fuori dai confini italiani; dove peraltro i rimandi europei già ci sono, pensando per esempio al ruolo emblematico dei progettisti italiani BBPR che hanno lavorato oltre all'Italia anche all'estero sui temi della memoria.

L'apporto conoscitivo della storia è fondante per l'avvio di azioni di individuazione, catalogazione e conservazione dei manufatti architettonici e dei loro contesti[7]. La disciplina del restauro ha iniziato a cimentarsi con la questione del recupero degli edifici dell'architettura contemporanea solo negli ultimi vent'anni del Novecento[8]. Inoltre non è ancora consolidata la necessità della tutela per alcuni edifici dell'architettura contemporanea portatori di valori della Resistenza italiana e di memoria della Deportazione; tuttavia è necessario avviare questo discorso rispetto alla conservazione di tali manufatti e tracce materiali, considerato il fatto che si stanno facendo molti passi in avanti soprattutto con l'avvento del nuovo Millennio, e percependo "chiuso" il Novecento.

E' purtroppo ancora pratica ricorrente l'abbandono (cascine Benedicta), la demolizione (campo di Bolzano), la riplasmazione (campo di Borgo San Dalmazzo), la sostituzione di architetture e di parti di città anche significative dalla seconda parte del Novecento, come nel caso della città di Boves (Cuneo), dove non è stata conservata alcuna traccia materiale delle case bruciate nel 1943, pur essendo ben evidente sotto il portico del Comune una lapide con segnalate in rosso tutte le abitazioni andate in fiamme. Non si tratta di conservare tutto, ma di porre la questione della tutela, in base al valore della *testimonianza del dato materiale e tipologico*, che non può essere sostituito dal mantenimento di una pura immagine formale. I criteri di intervento dovrebbero spaziare dalle tecniche di valutazione alle procedure operative con piani di gestione, all'aggiornamento del dibattito intorno al restauro contemporaneo.

In merito a cosa conservare, si ricorda oltre alla necessità di selezionare le opere da preservare, l'importanza di includere nuove testimonianze del Novecento, con attenzione anche *ai valori morali e scientifici della conservazione dei campi di concentramento*[9] e inoltre *se si è ritenuto di conservare alcuni esempi dei campi di concentramento nazisti a memoria dei tragici fatti della recente storia dell'umanità, sarà altrettanto legittimo ipotizzare la conservazione*[10].

---

livello internazionale, con una sezione italiana, che ha lo scopo di promuovere, divulgare e coordinare attività di ricerca, di studio, di informazione e di sperimentazione per quanto concerne la tutela, la salvaguardia, la conservazione, il recupero, il restauro del patrimonio architettonico moderno

[7] Guido Montanari, *Architetture contemporanee: icone idealizzate o documenti materiali?*, in Maria Luisa Barelli, Tecla Livi (a cura di), *La salvaguardia del patrimonio architettonico del XX secolo. Problemi, prospettive, strategie*, Atti del Convegno Internazionale, 26-27 novembre 1998, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, Edizioni Lybra Immagini, Milano 2000, pp. 115-117.

[8] Maristella Casciato, *I confini del moderno: un confronto aperto fra limite e limite* in *Architettura moderna in Italia. Documentazione e Conservazione*, Atti del Convegno Associazione Do.Co.Mo.Mo. Italia, Roma 1999.

[9] Guido Montanari, *Architetture contemporanee: icone idealizzate o documenti materiali?*, in Maria Luisa Barelli, Tecla Livi (a cura di), *La salvaguardia...*, p. 117.

Già nel 1998 in un articolo su *Casabella*[11] si esprime il disagio degli architetti quando la volontà di conservazione e restauro è rivolta alle architetture moderne, per loro stessa natura "deboli", non solo perché oggetto di sperimentazioni dei materiali impiegati, ma per la loro costituzione fragile, difficile da mantenere nel tempo[12]. Si crea così il paradosso di voler conservare per un tempo illimitato edifici spesso pensati per avere una durata circoscritta, come per esempio il campo di internamento di Ferramonti (Cosenza); in questo caso si tratta di un complesso creato appositamente per la reclusione, ma con impiego di materiali poveri. Non manca il dibattito tra restauratori e teorici del restauro circa il caso di tutelare i monumenti moderni, ma interessa ancor più concentrare la questione sulla rielaborazione del concetto di *valore*, dando fondamenta condivise all'esistenza del patrimonio dei luoghi di memoria[13].

La salvaguardia del patrimonio architettonico moderno e contemporaneo, considerando le difficoltà culturali e tecniche, ideologiche e politiche, costituisce una grande opportunità per ripensare il ruolo della conservazione e del restauro in rapporto alle altre competenze, come ricorda Bruno Reichlin[14].

La produzione edilizia moderna e contemporanea è ancora oggetto della critica e della storia; spesso nei confronti di questi oggetti edilizi mancano categorie e criteri di giudizio adeguati. Il confronto con il recente e l'ingiudicato rischia di essere un difficile incontro culturale scambiando per banale ciò che non ha necessariamente uno speciale valore artistico, ma un profondo significato storico, come nel caso di Fossoli, o il campo di Bolzano. Quest'ultimo è stato completamente demolito ad eccezione del muro di recinzione. Tale avvenimento è dipeso dal fatto che all'epoca della demolizione c'era una mancanza di coscienza critica in ambito storico e culturale da parte delle amministrazioni responsabili a livello tecnico dell'intervento. Infatti è stato preferito il progetto di nuove palazzine residenziali rispetto al mantenimento delle tracce materiali di un campo di concentramento, considerato una testimonianza scomoda, più che un valore da conservare per le generazioni future. Dunque la selezione dei manufatti da conservare deve necessariamente avvenire grazie alla capacità critica e condivisione delle scelte a livello istituzionale[15]. L'intervento sull'esistente deve essere filtrato da un'interpretazione ancora prima che da un'azione di trasformazione. L'esplorazione del costruito deve configurarsi come processo conoscitivo finalizzato alla conservazione fisica e alla sopravvivenza storica del manufatto come testimonianza culturale del suo tempo.

I termini principali del dibattito sul recupero del moderno sono in parte comuni ai problemi del recupero del costruito storico, in merito al tipo di intervento e il relativo approccio. Si possono avere casi di conservazione, ripristino, ristrutturazione, recupero e ricostruzione[16].

---

[10] Guido Montanari, *Cosa conservare dell'architettura contemporanea?*, in Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), Progettare il costruito, cit., p. 34.

[11] Marco Biraghi, *Restauro e conservazione. La tragedia degli equivoci*, in "Casabella", LXII, n. 661, novembre 1998, p.3; Marco Biraghi, *Le forme e i tempi: per una "filosofia della vita" dei monumenti e dei documenti*, Guerini Studio, Milano 1997.

[12] Maristella Casciato, *Il patrimonio moderno e la cultura della conservazione*, in Maria Luisa Barelli, Tecla Livi (a cura di), *La salvaguardia....*, cit.

[13] *Ibidem*.

[14] Bruno Reichlin, *Quale storia per la salvaguardia del patrimonio architettonico moderno e contemporaneo*, in Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito. Cultura e tecnica per il recupero del patrimonio architettonico del XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 11-20.

[15] Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito...*, cit., introduzione.

Gli atteggiamenti culturali e divulgativi sono molto diversi fra loro. Accanto a chi ritiene che è necessario restaurare secondo il progetto originale le opere del moderno, sempre che questo sia possibile, vi è chi sostiene la necessità di conservare le tracce trasformative. Un altro problema interpretativo su come conservare si lega al riuso di opere spesso obsolete per funzione, come accade per molti edifici legati alle attività del regime.

Attualmente si inizia a vedere l'architettura moderna con una prospettiva storica[17]; anche gli organismi operanti a livello internazionale come ICOMOS e UNESCO stanno iniziando a confrontarsi sul *valore* di memoria della seconda guerra mondiale.

Il XX secolo ha prodotto un'eredità architettonica e urbanistica imponente e problematica. Si tratta di un lascito diffuso e tanto radicato nel paesaggio, anche quando è stato l'esito di intenzioni sperimentali, come nel caso del monumento alla Partigiana a Venezia; un'eredità materiale tanto carica di significati legati alle culture artistiche, materiali, intellettuali e politiche che hanno segnato momenti decisivi della storia contemporanea[18].

Nel presente lavoro l'analisi dei casi ricostruita relativa ai *luoghi della memoria* consente di affermare che questi beni culturali possono essere letti in modo sistemico. Tale sistema di beni, una volta individuato, studiato e messo in rapporto con il *milieu* culturale specifico, dal livello provinciale, a quello regionale e nazionale, fino ad un quadro europeo, stabilendo le necessarie connessioni con la storia partigiana e della deportazione locale, potrà essere inserito in un *quadro di tutela*, per effettuare azioni operative e mirate di conservazione e di valorizzazione per la fruizione dei siti di memoria.

I luoghi della memoria in Italia, letti come *sistema di beni culturali*[19], portatori della storia della seconda guerra mondiale, hanno una forte valenza storica e non di rado una scarsa consistenza estetica. In effetti questa valenza storica è stata riconosciuta come preponderante già in un caso eccellente come il campo di sterminio di Auschwitz inserito nella *Lista del Patrimonio dell'Umanità* (dal 1979), nonostante la scarsa valenza estetica[20].

Il criterio in base a cui è avvenuto il riconoscimento dall'UNESCO è il sesto, ovvero la caratteristica del bene di *essere direttamente associato a avvenimenti*

---

[16] Confrontare per la terminologia la norma UNI "Qualificazione e controllo del progetto edilizio di interventi di nuova costruzione e di interventi sul costruito. Criteri e terminologia" (giugno 2000) e la rivista "Recuperare: edilizia, design, impianti" (Peg, Milano 1982-1994) che negli anni Ottanta è stata un mezzo informativo privilegiato per la divulgazione del dibattito in corso; Daniela Bosia, *Il recupero del moderno*, in Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito…*, cit. cfr. anche Carla Bartolozzi, *Progetti ed esperienze di conservazione e restauro*, Celid, Torino 2006.

[17] Daniela Bosia, *Il recupero del moderno*, in Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito…*, cit.

[18] Alessandro De Magistris, *La salvaguardia del patrimonio architettonico contemporaneo attraverso alcuni casi dell'esperienza europea*, in Maria Luisa Barelli, Tecla Livi (a cura di), *La salvaguardia del patrimonio architettonico del XX secolo. Problemi, prospettive, strategie*, Atti del Convegno Internazionale, 26-27 novembre 1998, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, Edizioni Lybra Immagini, Milano 2000.

[19] Confrontando la letteratura critica e le guide ai luoghi della memoria, tra cui: Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria …*, cit. In tale guida sono presenti i luoghi: Ferramonti, Via Tasso, Le Fosse Ardeatine, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto, Fossoli e il Museo-monumento al Deportato di Carpi, Boves e la Risiera di San Sabba a Trieste. Più recentemente, negli anni 2000, le guide ai luoghi della memoria, con il Progetto *La Memoria delle Alpi* sono un riferimento fondamentale per la selezione dei casi studio.

[20] Considerando un quadro legislativo più ampio, non solo nazionale, ma internazionale, l'UNESCO ha riconosciuto il sito di Auschwitz come Patrimonio mondiale dell'Umanità (Lista ufficiale). E' un caso particolare ed emblematico, poiché la valenza storica è preponderante rispetto a quella estetica.

legati a idee, credenze o opere artistiche e letterarie aventi un significato universale eccezionale (possibilmente in associazione ad altri punti)[21].

I *luoghi della memoria* sono localizzati prevalentemente nel nord-centro Italia, con una maggiore coagulazione dei siti di memoria lungo la Linea Gotica.

La caducità e la costituzione fragile dei materiali utilizzati nei siti della memoria, dalle baracche dei campi di concentramento fino ai memoriali stessi, sono fattori da considerare in primo piano per un'azione di conservazione mirata e consapevole di questi beni. E' necessario precisare che spesso gli interventi di recupero e restauro sono finalizzati a mantenere in vita edifici od opere spaziali nati per avere una vita limitata, come nel caso del memoriale italiano ad Auschwitz. E' un'installazione, tipica del tempo in cui è stata costruita, nel 1980. Intorno a quest'opera dei BBPR è nato un dibattito sempre più acceso sull'opportunità di conservare l'opera *in situ*, o di spostarla ed è continuato fino alla attualità[22].

La conservazione dei grandi allestimenti museali del secondo Novecento è una questione complessa e spinosa[23]. Infatti una delle più importanti caratteristiche di un museo dovrebbe essere quella di modificarsi nel tempo, per adeguarsi a differenti interpretazioni della storia e della cultura. E tra queste spesso si include anche un rinnovamento di immagine, che si vorrebbe adatta al tempo, e al passo con le nuove tecnologie. In linea teorica è certamente un discorso che funziona, ma cosa ne è se calato nel caso del padiglione italiano ad Auschwitz? In fondo lo storico Giovanni De Luna sottolinea proprio che il museo per la parte italiana, nel blocco 21 ad Auschwitz è obsoleto[24]. Ma la conservazione del moderno, una volta riconosciuto un valore ad un certo manufatto architettonico, deve preservarne i caratteri formali e funzionali originali. Conservare tali macchine museali, in questo caso un'installazione, a mezzo tra l'oggetto architettonico e artistico, significa

---

[21] Per essere inclusi nella lista del Patrimonio dell'Umanità i siti devono avere valori di universalità, unicità ed insostituibilità (nel caso andassero perduti) e devono soddisfare almeno uno dei criteri fissati dal Comitato per il Patrimonio dell'Umanità per la selezione. Fino al 2004 i criteri erano solo sei in ambito culturale e quattro in ambito naturalistico. Dal 2005 esiste un insieme di 10 criteri.
Criteri di selezione: 1. rappresentare un capolavoro del genio creativo umano; 2. testimoniare un cambiamento considerevole culturale in un dato periodo sia in campo archeologico sia architettonico sia della tecnologia, artistico o paesaggistico; 3. apportare una testimonianza unica o eccezionale su una tradizione culturale o della civiltà; 4. offrire un esempio eminente di un tipo di costruzione architettonica o del paesaggio o tecnologico illustrante uno dei periodi della storia umana; 5. essere un esempio eminente dell'interazione umana con l'ambiente; 6. essere direttamente associato a avvenimenti legati a idee, credenze o opere artistiche e letterarie aventi un significato universale eccezionale (possibilmente in associazione ad altri punti); 7. rappresentare dei fenomeni naturali o atmosfere di una bellezza naturale e di una importanza estetica eccezionale; 8. essere uno degli esempi rappresentativi di grandi epoche storiche a testimonianza della vita o dei processi geologici; 9. essere uno degli esempi eminenti dei processi ecologici e biologici in corso nell'evoluzione dell'ecosistema; 10. contenere gli habitat naturali più rappresentativi e più importanti per la conservazione delle biodiversità, compresi gli spazi minacciati aventi un particolare valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza e della conservazione. Dal 1992 le interazioni tra uomo e ambiente sono riconosciute come paesaggi culturali.

[22] Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011; Elisabetta Ruffini, Sandro Scarocchia, *Difendere il memoriale dei caduti italiani ad Auschwitz* in "ΑΝΑΓΚΗ", n. 54, 2008, pp. 10-17; Elisabetta Ruffini, *Il Memorial di Auschwitz e il cantiere Blocco 21*, Alinea, Firenze 2009; Elisabetta Ruffini, *Dossier-La vicenda del Memoriale italiano di Auschwitz. Introduzione: le ragioni di una presa di parola*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 74, 2010, pp. 5-10; Emanuela Nolfo, *Intorno e dentro al Memoriale di Auschwitz*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 74, 2010, pp. 27-41;

[23] Andrea Canziani, Francesca Turati, *Evoluzione e conservazione degli allestimenti museali del secondo Novecento*, in Sergio Pratali Maffei, Federica Rovello (a cura di), *Il Moderno tra Conservazione e Trasformazione. Dieci anni di Do.Co.Mo.Mo. Italia: bilanci e prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Trieste, 5-8 dicembre 2005, Editreg, Trieste 2005, pp. 77-79.

[24] Giovanni De Luna, *Se questo è un Memorial*, in "La Stampa", 21 gennaio 2008.

comprendere i sottili rapporti tra gli spazi e gli apparati espositivi, tra il mostrare ed essere opera d'arte. Significa confrontarsi con strutture dall'equilibrio instabile, dove la semplicità dei materiali e delle loro regole compositive è solo apparente ed è spesso ostacolo al riconoscimento del valore dell'opera. E' necessario capire in prima istanza quali calcolate manomissioni l'opera può sostenere, rispettando il testo, con un attento studio dello stato di fatto.

Gli atteggiamenti culturali operativi possono essere anche molto distanti tra loro, ma occorre mantenere un atteggiamento critico per la scelta più adatta al singolo caso. Vale la regola del caso per caso. Soprattutto a proposito del padiglione italiano ad Auschwitz, in un'ottica di conservazione e restauro fedele all'opera originaria. Nel caso del patrimonio architettonico moderno e tanto più nel caso specifico, un padiglione moderno, con vita effimera per sua stessa consistenza materiale e quindi molto fragile da mantenere, spesso gli interventi proposti possono essere contrari alla filosofia degli ideatori dell'opera; gli ideatori sono i BBPR e pare ancora più scioccante disattendere una filosofia così attenta alla rappresentazione della tragedia che porta con sé anche ragioni etiche. Inoltre in questo caso sono utilizzate tecnologiche del tempo, oggi non più attuali e dunque pensare di intervenire in punta di piedi senza sconvolgerne l'apparato originario non è cosa semplice. Si tratta di mediare l'istanza originale con aggiornamenti rispetto alle nuove tecnologie, che tra le altre cose, si pensi all'aspetto sonoro, possono risultare meno invasive.

Nel momento storico attuale si sta determinando un senso di ossessione di memoria da un lato[25], e contemporaneamente un'incapacità di lettura uniforme ed organica, strutturata a livello nazionale delle tracce materiali rimaste, oltre alle testimonianze all'estero di forte matrice italiana. Questo dipende dal fatto che a livello architettonico non molti studiosi si sono cimentati nel grande interrogativo su che cosa fare delle macerie di un campo di concentramento[26]. Non avendo espresso in modo critico e consapevole questa domanda, o per ragioni di ordine pratico, economico o semplicemente perché era più semplice, è stata possibile un'azione di rimozione che è diventata fattiva nella demolizione effettiva per esempio del campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo (Cuneo), di cui restano pochissime tracce della struttura originale.

Il campo di concentramento di Fossoli vicino a Carpi (Modena), che ha visto il passaggio di deportati eccellenti, intellettuali famosi come Primo Levi e molti altri, attende ancora un progetto di conservazione e restauro per renderlo fruibile ai visitatori. Qualcosa tuttavia si sta muovendo, infatti, l'11 febbraio 2011 è stata presentata una proposta di legge (n. 4071) circa *Disposizioni per la conservazione, il restauro, il recupero e la valorizzazione di monumenti e per la celebrazione di eventi storici di rilevanza nazionale*[27], in cui si menziona la proposta di effettuare *un complesso di interventi volti alla conservazione, al restauro e alla valorizzazione – anche mediante la promozione di connesse attività di studio e di ricerca – di alcuni monumenti e luoghi significativi per la memoria civile e storica dell'Italia, in diverse parti del territorio nazionale*[28]. Nell'articolo 4 della proposta di legge si prevede che il

[25] Elena Pirazzoli, *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del Muro di Berlino*, Diabasis, Reggio Emilia 2010.

[26] Anche se ci sono casi eccellenti come l'architetto Giorgio Simoncini. Vedi http://www.giorgiosimoncini.com.

[27] Da parte dei Deputati: Barbieri, Ghizzoni, Goisis, Capitanio Santolini, Mario Pepe, Granata, Zazzera, Latteri.

[28] Proposta di Legge n. 4071, *Disposizioni per la conservazione, il restauro, il recupero e la valorizzazione di monumenti e per la celebrazione di eventi storici di rilevanza nazionale*, art. 4: *campo di concentramento di Fossoli*, Camera dei Deputati. Roma, 11 febbraio 2011, pp. 4-7.

campo di concentramento di Fossoli sia dichiarato *monumento nazionale* e sia assegnato un contributo annuo di euro 300.000 (per ciascuno degli anni 2012 e 2013) alla Fondazione ex Campo di Fossoli, per *interventi di recupero, conservazione del Campo di concentramento di Fossoli nonché per la promozione di attività di ricerca storica sulle diverse fasi di utilizzazione del Campo dall'anno 1942 all'anno 1970*[29]. Si aggiunge inoltre che il Campo *racchiude nella sua lunga storia la complessità delle vicende che investirono il Novecento, vicende che hanno concentrato in quel sito una pluralità di memorie e che mantengono una traccia tangibile nelle strutture superstiti del Campo, ancora oggi visibili e percorribili*[30].

Le vicende del Campo di Fossoli si intrecciano recentemente con il *memorial* italiano ad Auschwitz. Ma è meglio riconsiderare il caso del *memorial* partendo dal dibattito attuale[31]. Si tratta di un tema per quanto attiene la conservazione su cui si sta dibattendo in questi mesi, soprattutto dopo le prese di posizione del museo del campo di concentramento che ha stabilito l'eliminazione di questa installazione, considerata non comunicativa, obsoleta e senza riferimenti didattici per i visitatori. Il *memorial*, rispetto alle mostre all'interno dei padiglioni del campo degli altri paese, è unico nel suo genere. Infatti i progettisti non si erano volutamente affidati ad un discorso didattico per promuovere un'opera di matrice artistica, dove la poesia potesse colmare l'abisso tra il dicibile e l'indicibile.

Trattandosi di un'opera d'arte non ha una valenza prettamente didattica. Ma in merito alla conservazione del *memorial* e del mantenimento in situ si sono già espressi diversi studiosi, intellettuali ed esperti (si veda cap. 1.2.4). E' stata predisposta una petizione per salvaguardare la memoria del padiglione italiano, così come era stato concepito nel 1980 dai suoi progettisti.

Tuttavia il museo di Auschwitz avrà l'ultima parola. Lo Stato italiano allora si è dichiarato disponibile ad accogliere l'installazione dei BBPR in Italia, selezionando come sito possibile il campo si concentramento di Fossoli. La Fondazione Fossoli tuttavia si è dichiarata preoccupata, poiché l'inserimento di quest'opera sradicata dal suo contesto, snaturerebbe anche il sito di Fossoli, provocando un doppio danno: la non conservazione del *memorial* italiano nel sito, il blocco 21 del campo di Auschwitz dove era stato progettato e la modifica del contesto italiano, il campo di Fossoli, estraneo all'opera dei BBPR, se non come percorso ideale della deportazione.

In genere i luoghi deputati all'internamento e al concentramento dei deportati, così come le sedi di distaccamento delle brigate partigiane erano ricavate da costruzioni già esistenti e poi modificate per l'uso. Naturalmente rivestiva maggiori problemi organizzativi l'allestimento di un campo di prigionia rispetto all'organizzazione di piccole brigate.

Nei documenti d'archivio[32] sono citati i passaggi burocratici con cui si studia il luogo migliore da selezionare come campo di internamento. Un caso interessante e particolare è certamente il campo di Ferramonti, campo di internamento costruito *ad hoc*. Tra i documenti d'archivio sono presenti i disegni di progetto delle baracche, con opportune tipologie tipo *per famiglie numerose, per piccole famiglie* etc.

---

[29] Proposta di Legge n. 4071, *Disposizioni per la conservazione, il restauro, il recupero e la valorizzazione* ..., cit., p. 4.

[30] *Ibidem.*

[31] Giovanni De Luna, *Se questo è un Memorial*, in "La Stampa", 21 gennaio 2008; Elisabetta Ruffini, Sandro Scarocchia, *Difendere il memoriale dei caduti italiani ad Auschwitz* in "ΑΝΑΓΚΗ", n. 54, 2008, pp. 10-11; Elisabetta Ruffini, *Dossier-La vicenda del Memoriale italiano di Auschwitz. Introduzione: le ragioni di una presa di parola*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 74, 2010, pp. 5-10.

[32] ACS, Ministero dell'Interno, Cat. Massime M4 Mobilitazione civile, busta n. 123, fasc. n. 16 *Campi di concentramento*, sottofasc. 2 *Affari per province*, ins. 13/6 *Cosenza: Ferramonti*.

Il caso più frequente resta quello del riuso, come è accaduto per la ex Risiera di San Sabba, oppure la ex Filanda, poi adibita a Caserma per gli alpini, successivamente riadattata a campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo, o ancora il campo di concentramento di Fossoli, emblema della stratificazione di numerose e variegate memorie[33].

Per quanto concerne i luoghi della Resistenza è emblematico il caso del carcere di Via Tasso a Roma. Il palazzo, originariamente di vocazione residenziale e diviso in alloggi è stato trasformato in carcere. Dall'esterno non vi erano segni che lasciassero presagire la trasformazione d'uso. Questo si può affermare anche nel caso della caserma La Marmora in Via Asti, a Torino. Un'area della caserma fu adibita con il fossato alle fucilazioni di partigiani ivi imprigionati, in apposite celle di sicurezza, localizzate al piano seminterrato.

In ogni caso di intervento sul costruito è necessaria una fase preliminare di conoscenza che fornisce al progettista quelle informazioni e quei dati sull'opera necessari per impostare un corretto progetto di riqualificazione. Si tratta di una fase interdisciplinare. E' interessante riflettere sulle ragioni che hanno condotto ad un recente e rinnovato interesse per l'architettura moderna, per lungo tempo oggetto di rimozione non solo ideologica[34]. Il dibattito sul recupero del moderno si ravviva in particolare negli anni Ottanta[35]. Naturalmente il percorso è con limiti e rischi legati alla volontà di conservare, a fronte soprattutto della difficoltà di istituire opportuni criteri di selezione. Il rischio nel caso specifico delle testimonianze dell'Olocausto e della Resistenza in Italia è strettamente legato alla possibilità di "museificazione" di tali siti; sarebbe davvero una retorica difficile da gestire, che non porterebbe alcuna vivacità sul dibattito e che potrebbe danneggiare i luoghi della memoria stessi. Inoltre la selezione di troppi repertori potrebbe ugualmente consegnare all'oblio i documenti materiali selezionati, in quanto perderebbero la loro caratteristica di casi emblematici. Infatti ricordare tutto, spesso, si accosta al dimenticare. Inoltre la memoria è intenzione[36] ed è necessario che i tecnici analizzino il costruito moderno in rapporto al tempo. L'architettura è intesa come *eredità materiale*, sulla natura di permanenza, come ricordava Gino Levi Montalcini[37] e la si osserva rispetto alle cesure temporali e alla attualità.

L'apposizione del vincolo su un edificio rappresenta l'avvenuto riconoscimento del suo valore come parte del *patrimonio culturale collettivo* e costituisce il presupposto perché, in quanto tale sia tutelato. E' utile ricordare che il *Do.Co.Mo.Mo. International*[38] ha elaborato per conto di ICOMOS uno studio per sviluppare una strategia di allargamento della Lista del Patrimonio Mondiale (*Word Heritage List*) per includervi edifici esemplari del XX secolo.

---

[33] ASBAP, *Provincia di Cuneo: Borgo San Dalmazzo, Quartiere ex filanda. USL 60, dichiarazione di vincolo 13 settembre 1990, Quartiere ex filanda*, CN 25.6.

[34] Emilia Garda, *Conoscere il moderno. Appunti per un percorso metodologico*, in Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito…*, cit.

[35] *Ibidem*.

[36] Massimo Cacciari, *La metamorfosi dell'autenticità*, in "ΑΝΑΓΚΗ", n. 2, giugno 1993, p. 13.

[37] Gino Levi Montalcini, *Per una ricerca linguistica architettonica adeguata alla lettura dei monumenti storici*, CAM, Venezia 1971.

[38] Do.Co.Mo.Mo. International, fin dalla sua costituzione come associazione, opera come una agenzia per la raccolta e la disseminazione di informazioni storiche e tecniche tese alla tutela dell'architettura del XX secolo. A scala territoriale l'attività di ricerca è portata avanti da gruppi di lavoro, a livello nazionale e regionale, ciascuno dei quali si impegna ad avere cura del destino delle opere moderne nella sua area, cercando di favorire la conoscenza e promuovendo una azione di vigilanza che serva ad evitare manomissioni gravi o nel caso peggiore la perdita delle testimonianze materiali.

Un giudizio critico sulle opere da conservare del XX secolo crea naturalmente un'inevitabile selezione e ne consegue un distinguo tra opere maggiori e minori. La conservazione di beni architettonici non può essere affidata esclusivamente all'adozione di formali provvedimenti di vincolo, o a dichiarazioni di interesse o ancora ad un inserimento nel Catalogo nazionale; è auspicabile che l'esigenza della conservazione derivi da una convinzione maturata dalla società medesima dell'importanza che tali beni hanno per la storia di una collettività e per la conoscenza dello sviluppo storico dell'architettura[39].

Il vincolo è necessario quando ci sono in campo esigenze speculative e di natura economica, oltre che politica, che mettono *a rischio la testimonianza materiale*, con possibili effetti di demolizione o di una trasformazione integrale. Per esempio questo atto sarebbe stato auspicabile nel caso dell'ex Albergo Nazionale a Torino. La presenza del bene non è tuttavia sufficiente a garantire che si provveda con opere di manutenzione e di consolidamento, condizione essenziale perché il documento materiale possa passare di generazione in generazione, senza perdere in qualità e senza rischiare la distruzione.

I criteri di selezione devono essere tali da tutelare almeno "a campione" tutte le tipologie significative. Presupposto per un'opera di selezione ragionata è quello di dare criteri condivisi[40].

L'approccio conoscitivo della storia dell'architettura contemporanea, meno consolidato nel tempo e tuttora non del tutto codificato, risulta una delle concause della labilità dell'identificazione nell'odierna cultura debba considerare un "bene" tra tutte le sue testimonianze materiali tuttora presenti sul territorio.[41] Altre concause hanno comunque rilevanza nella valutazione di merito su cosa fra le architetture del XX secolo debba entrare a far parte della categoria patrimonio. Per prima cosa le tipologie funzionali alle quali l'architettura doveva rispondere si erano mantenute ricorrenti per secoli, come complessi religiosi, castelli e fortificazioni, palazzi pubblici e privati. Una ben diversa situazione si prospetta nell'età contemporanea che, con la conquista tecnica e delle scienze, inventa tipi costruttivi fino ad allora nuovi, in grado di ospitare le funzioni adatte ad una società inedita. Proliferano tipologie edilizie adibite a specifici usi collettivi (stazioni, ospedali, manufatti per ferrovie e metropolitane), come le grandi strutture di servizio a scala urbana e territoriale, che devono essere al servizio di una società di massa; contenitori per il terziario, per nuove esigenze residenziali e l'industria. Tali questioni ripropongono il dibattito su una riconversione d'uso compatibile con i caratteri fisici di un edificio progettato *ad hoc* nel momento in cui lo scopo mirato per cui era stato costruito non mantenga più valenze simboliche.

---

[39] Clara Palmas, *Il patrimonio architettonico del XX secolo: necessità e limiti di una tutela formale*, in Maria Luisa Barelli, Tecla Livi (a cura di), *La salvaguardia del patrimonio architettonico del XX secolo. Problemi, prospettive, strategie*, Atti del Convegno Internazionale, 26-27 novembre 1998, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, Edizioni Lybra Immagini, Milano 2000, pp. 99-102.

[40] Qualche anno fa una equipe coordinata dallo storico dell'architettura Piero Ostillo Rossi propose una schedatura degli edifici romani novecenteschi di pregio, molti dei quali realizzati tra il 1941 e il 1961, tra cui il memoriale alla Fosse Ardeatine. Anche il Ministero dei Beni Culturali ha in corso un censimento. Alberto Clementi, Francesco Perego (a cura di), *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia*, vol. 1, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Laterza, Roma-Bari 1987-1988.

[41] Micaela Viglino Davico, *L'architettura del Novecento: problemi di identificazione e strategie istituzionali per la salvaguardia*, in Maria Luisa Barelli, Tecla Livi (a cura di), *La salvaguardia del patrimonio architettonico del XX secolo. Problemi, prospettive, strategie*, Atti del Convegno Internazionale, 26-27 novembre 1998, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, Edizioni Lybra Immagini, Milano 2000, pp. 23-25.

Il tema della salvaguardia dell'architettura del XX secolo è da ampliarsi da quello della conservazione in senso stretto, a quello del progetto compatibile che, mantenendo intatti i valori riconosciuti del manufatto, ne consenta un congruo uso nella attualità e per il futuro[42].

Le indagini sul territorio per il periodo storico del Novecento dal punto di vista della storia dell'architettura sono certamente da aumentare, così come gli strumenti di controllo degli organismi preposti alla tutela che tuttavia, va segnalato, si stanno attrezzando, grazie al Codice dei Beni Culturali D.Lgs. 42/2004 e grazie ad un monitoraggio della verifica di interesse dei beni. Purtroppo questo è avvenuto fino a quando il quadro legislativo lo ha consentito. Nel 2011 infatti il decreto legge n. 70 del 13 maggio[43] ha stabilito che la tutela si applica agli edifici di settanta anni e non più di cinquanta. Quindi per gli edifici non sottoposti a tutela è possibile intervenire direttamente, anche in assenza del parere della Soprintendenza. I pericoli oltre al rischio della cessione del bene, senza passare al vaglio della Soprintendenza, sono anche quelli di effettuare restauri poco accorti, manomissioni, fino alla demolizione. L'articolo 4 del decreto legge *Costruzione delle opere pubbliche* porta a settanta anni la soglia "per la presunzione di interesse culturale degli immobili pubblici", che fu fissata a cinquant'anni dalla Legge Nasi del 1902 e tale è rimasta fino al Codice Urbani del 2004.

La motivazione è quella di *riconoscere massima attuazione al federalismo demaniale e di semplificare i procedimenti amministrativi relativi ad interventi edilizi*[44]. In tale articolo si sottolinea che gli snellimenti sono possibili nei comuni che si adeguano ai piani paesaggistici regionali. L'effetto immediato è che una parte del patrimonio del Novecento potrebbe essere maggiormente a rischio[45].

Il dibattito italiano sulla memoria non è stato certamente sereno, proprio perché vi sono state visioni ideologiche contrapposte che hanno prodotto divisioni; questo disagio della memoria e queste difficoltà di elaborazione a livello pubblico ha prodotto tuttavia un tentativo di colmare questa lacuna, almeno dal punto di vista legislativo; questo processo ha avuto come esito la legge del 2000 che ha riconosciuto il 27 gennaio *Il Giorno della Memoria*, dedicato ai deportati e agli internati di appartenenze diverse. Questa data corrisponde alla liberazione dei prigionieri dal campo di Auschwitz. Seppur criticata, questa legge, restituisce ai cittadini l'opportunità di confrontarsi su questo tema, al di là della retorica. Non è certamente retorico provare a ripercorrere i passi della Deportazione in Italia, studiando i vari tipi di campi che sono stati costruiti o adattati a manufatti esistenti: tale sistema territoriale era stato definito in modo preciso e puntuale.

Attualmente già esiste il Progetto *Paesaggi di memoria*, localizzato al museo di Casa Cervi a Gattattico (Reggio Emilia), un sito importante, baricentrico dal punto di vista geografico per coordinare i luoghi di memoria. Infatti esiste un vero e proprio Coordinamento dei Luoghi di memoria della seconda guerra mondiale.

Tale passo è importante per un riconoscimento più ampio di questo sistema di beni. Le associazioni locali (dalle ANPI all'ANED etc.), lavorando in rete con gli Istituti storici della Resistenza e collaborando in modo attivo per la reciproca

---

[42] Carla Bartolozzi, *Progetti ed esperienze di conservazione e restauro*. Celid, Torino 2008.

[43] Il Decreto legge n. 70 del 13 maggio è stato convertito in Legge n. 106 il 12 luglio 2011.

[44] Francesco Erbani, *Dal Pirellone all'Eur tolte le tutele ai palazzi storici a rischio svendita. Un comma cambia la legge sugli edifici fatti tra il 1941 e il '61*, in "La Repubblica", 25 maggio 2011, pp. 22-23.

[45] Nel dibattito è intervenuto anche Salvatore Settis sottolineando come questo Decreto-legge prosegue l'escalation del governo contro la tutela del paesaggio e l'ambiente e contro la Costituzione, che ne resta garanzia suprema (art. 9 della Costituzione: "La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione"). Salvatore Settis, *La privatizzazione di un patrimonio*, in "La Repubblica", 25 maggio 2011, p. 23.

valorizzazione dei siti e per creare percorsi a tema, possono favorire la conservazione e la vigilanza sul territorio, in rapporto con gli istituti di tutela.

Inoltre dal punto di vista della normativa è storia recente l'azione che parte dalla Camera dei deputati con la proposta di legge sui luoghi della Resistenza, che ha visto come primo firmatario Valdo-Spini, in merito al *Patrimonio storico della guerra di Liberazione della lotta partigiana*. Si tratta della proposta di legge Valdo Spini (n. 139 del 28/04/2006), dal titolo *Disposizioni per la tutela del patrimonio storico della guerra di Liberazione e della lotta partigiana*, promossa nella XV Legislatura della Repubblica italiana nella VII Commissione (Cultura, scienze e istruzione), entrata in funzione dal 28 aprile 2006 (data di presentazione della proposta) al 28 aprile 2008. Tra i membri della Commissione spicca per la valenza culturale il deputato Nicola Tranfaglia (Comunisti Italiani)[46].

Questa proposta di legge è un valido strumento normativo su cui riflettere, per promuovere una legislazione specifica sui luoghi della memoria in Italia relativi alla seconda guerra mondiale. Tuttavia va evidenziato che esiste già una legge specifica per i luoghi della memoria riferiti alla prima guerra mondiale. Si tratta della Legge n. 78 del 07/03/2001, sulla *Tutela del Patrimonio storico della Prima guerra mondiale*[47].

Si segnala che il deputato Elvio Ruffino (DS-U) nella proposta di legge n. 6604 (preparatoria alla legge poi approvata citata sopra) sottolinea che: *(...) La proposta di legge è costruita tenendo particolarmente presente la nuova struttura del Ministero per i beni e le attività culturali, così come definita dal decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368. Un ruolo centrale è pertanto affidato alle soprintendenze regionali di cui all'articolo 7 del citato decreto legislativo n. 368 del 1998, correlandolo con il ruolo delle diverse regioni.*

Infine, anche se la proposta di legge considera i beni relativi agli eventi della prima guerra mondiale, ci è sembrato utile prevedere che in futuro qualcosa di analogo possa riguardare i beni relativi agli eventi della seconda guerra mondiale. Perciò abbiamo inserito una norma transitoria che prevede il censimento dei manufatti collegati ad essa, quale possibile presupposto per ulteriori iniziative legislative.

Tuttavia nella legge n. 78 del 07/03/2001 non si menzionano le testimonianze della seconda guerra mondiale. Inoltre non vanno dimenticate le azioni legislative a livello regionale, tra cui spicca, per esempio, il Piemonte, che ha una normativa apposita sui luoghi della memoria, grazie alla Legge regionale n. 7 del 22 gennaio 1976, dal titolo *Attività della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della costituzione repubblicana*[48].

---

[46] Per quanto attiene la XIV Legislatura della Repubblica italiana (30 maggio 2001 - 27 aprile 2006) nella VII Commissione si ritrovano le seguenti personalità: Marco Rizzo (Misto), Vittorio Sgarbi (Forza Italia, poi Misto), Teresio Delfino (UDC, Unione Democraticocritiana e di Centro, CCD-CDU Biancofiore, UDC Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro).

[47] Dal progetto di legge n. 2792 presentato nella XIII Legislatura, in data 28 novembre 1996, con il titolo *Norme per la valorizzazione ed il recupero del patrimonio storico - culturale della guerra 1915 - 1918* poi approvato con il titolo "Tutela del patrimonio storico della prima guerra mondiale" su proposta dei Deputati Rodeghiero, Apolloni, Mazzocchin e altri, dopo ottanta anni dai fatti ricordati. Poi la proposta di legge n. 2792 è stata accorpata con le proposte n. 3210 (*Norme per il censimento, il recupero e la valorizzazione di particolari beni storici, architettonici e culturali della prima guerra mondiale*) e n. 6604-B (*Tutela del patrimonio storico e culturale della prima guerra mondiale*) con un testo unificato dalla VII Commissione Permanente (Cultura, scienze e istruzione) della Camera dei Deputati, in data 27 settembre 2000 e modificata dalla VII Commissione permanente (Istruzione Pubblica, Beni Culturali, Ricerca scientifica, Spettacolo e Sport) del Senato della Repubblica il 22 novembre 2000 con l'unificazione delle proposte di legge n. 4447, d'iniziativa dei senatori Monticone, Andreolli e altri; n. 4832, d'iniziativa dei senatori Palombo, Maceratini e altri. Dunque la proposta di legge n. 2792, accorpata con la n. 3210 e n. 6604-B d'iniziativa dei Deputati: Rodighiero, Apolloni, e altri, Vascon (2792); Stefani (3210); Ruffino (6604).

Con la Legge regionale n. 41 del 18 aprile 1985, si menziona in modo specifico un'azione mirata di conservazione e tutela, con il titolo *Valorizzazione del patrimonio artistico-culturale e dei luoghi della Lotta di Liberazione in Piemonte*. In particolare all'art. 3 si citano gli interventi per la valorizzazione dei luoghi, che comprendono "la sistemazione delle aree, la sistemazione dei monumenti".

Si può quindi riflettere sull'attuazione di un'azione di tutela mirata a questo sistema di beni, specchio di una coscienza collettiva che esprime una volontà precisa di conservare questa memoria.

Strumenti operativi del Ministero dei Beni Culturali, attraverso le Soprintendenze, sono schedature specifiche. Tra i cataloghi esistenti si potrebbe ragionare su schede tipo per edifici e aree territoriali nel caso di parchi.

Per quanto attiene i Luoghi di memoria è costante la complessità della stratificazione delle memorie. E' necessario un giudizio di valore, introdotto su basi scientifiche, storiche e documentarie per la selezione di quali memorie rendere più visibili per tramandarle alle future generazioni.

In un'ottica internazionale sono attualmente disponibili (dicembre 2011) nuovi strumenti di tutela per il patrimonio culturale[49] in particolare in riferimento ai beni intangibili[50]. Le tracce della Deportazione e della Resistenza in Italia, con la loro caratteristica fragile di essere al confine tra il materiale e l'immateriale, potrebbero essere oggetto di tutela, conservazione e valorizzazione, grazie al loro inserimento nella *Lista del Patrimonio Intangibile* italiano. Tale patrimonio è strettamente connesso al valore della sua trasmissione alle generazioni future, più evidente in quanto testimonianze deboli. Questo patrimonio, continuamente riconosciuto e ricreato dalle comunità, come avviene durante le manifestazioni nei siti di memoria per ricordare eccidi o eventi della Resistenza, fornisce alla collettività senso di identità e di continuità della sua storia. Tali caratteristiche dei Luoghi di memoria sono dunque connesse anche alla *Convenzione per la protezione e promozione della diversità culturale delle espressioni culturali*, approvata nel 2005 dall'UNESCO[51].

Per la valutazione di quali beni inserire nel patrimonio culturale intangibile andrà considerata oltre alla "comunità, gruppi ed individui" come segnalato nella *Convenzione del Patrimonio Intangibile*[52], anche la "comunità patrimoniale" (*heritage community*), intesa come un insieme di "persone che valorizzino specifici aspetti del patrimonio culturale che intendono, nel contesto dell'azione pubblica, sostenere e trasmettere alle generazioni future", così come descritto nella *Convenzione di Faro* del Consiglio d'Europa[53].

---

[49] E aggiornamenti con Legge regionale n. 20 del 2 luglio 2008, *Modifiche alla legge regionale 22 gennaio 1976, n. 7*.

[50] Per un quadro legislativo aggiornato relativo al dibattito sui beni culturali si veda ad esempio: Manlio Frigo, *La protezione internazionale dei beni culturali nel diritto internazionale*, Giuffrè, Milano 1986; Francesco Francioni, Angela Del Vecchio, Paolo De Caterini (a cura di), *Protezione internazionale del patrimonio culturale: interessi nazionali e difesa del patrimonio comune della cultura*, Luiss, Roma 2000; Lorenzo Casini, *La globalizzazione dei beni culturali*, Il Mulino, Bologna 2010; Massimo Carcione, *Gestione dei siti culturali, patrimonio dell'umanità e sussidiarietà* in Renato Balduzzi (a cura di), *Annuario Drasd 2010*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 191-236.

[51] Lauso Zagato, Marco Giampieretti, *Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2011.

[52] *Convention on the Protection of the Diversità of Cultural Expressions*, 20 october 2005 Paris. www.unesco.org/culture/en/diversity/convention.

[53] *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, 17 ottobre 2005 Paris. www.portal.unesco.org.

[54] *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, 10 ottobre 2005 Faro. http://conventions.coe.int. Lauso Zagato, Marco Giampieretti, *Lezioni di diritto internazionale* ..., cit., p. 95.